POESIE LIRICHE.

POESIE LIRICHE

DI

PIETRO COSSA

AGGIUNTOVI

MARIO E I CIMBRI

POEMA DRAMMATICO

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.

1876.

I.

IL MONTE ERNICINO.

—

Ernica saxa...
VIRGILIO.

Sull' ermo loco, che la vaga insegna
Fertilità dell' ernica convalle,
Chiusa ne' monti che le son ghirlanda,
Melanconico siedo incontro al sole
Che va mancando dietro a quella selva
Remotissima. Suona a lenti tocchi
La chiesuola de' campi, ed a quel segno
Lontanata si perde pe' sentieri
La faticosa melodia che all' opra
Giornaliera dei solchi s' accompagna;
E novellando con la sua famiglia
L' arso lavoratore i passi affretta
Al tetro paesello, assai beato
Del corto desco che gli assenton l' ore
Del suo riposo. E poichè vedo come

La fredda della sera ombra si spiega
E su gli anni del bosco e il giovinetto
Fiore de' prati, con triste eguaglianza
Occupando a la valle i moltiformi
Aspetti onde apparia sì bella al guardo,
Io meco penso al termine che oscuro
A tutte umane ambizïoni impende,
Obligato dai fati, e dall' assidua
Forza di lei che le scomposte cose
Madre nova converte a nove forme,
Ed ha da quella che diciam noi morte
Perennità di regno e di splendori.

Eppur gioliva de' suoi cari sogni
Sorrise a queste piagge una lontana
Età, se un qualche vero è nella voce
Di quelle genti antiche, che già gli anni
Sentendo a prova infausti, una più antica
Felicità rimpiansero col canto;
E senza velo allor madre tra i figli
Benigna iva natura, e la divina
Face di libertà recando in mano
Tranquille discopriva ore ai mortali,
E non contesi affetti. Così l' anima
Vagamente salia per l' infinito
Dietro i fantasmi de' suoi dolci errori,
E quando le lontane ali alla creta
Richiamava stanchezza, sul caduto
Pendea la morte, candida fanciulla

Ch' accennava agli Elisi. Ancor la frode
Del sacerdote padre dei tiranni
Dalle latèbre del perverso ingegno
Surta non era a indir l' esilio a tutte
Dolcezze umane, nè religïone,
Di terrori inventrice e di peccati,
S' inalzava funereo impedimento
Tra l' olimpo e gli schiavi; — ma per quella
Semplicità di vergini costumi
Visse la fede che de' loro aspetti
Avari a queste dimore terrene
Non fossero i superni, e spesso i fiori
La fuggente premeva orma odorosa
Dell' ambrosia immortale. Il giovanetto
Ch' ascendea sul meriggio a la fontana
Ozi chiedendo e poesia d' amore
Al più secreto della selva, vide
(O almen gli parve) da le caste linfe
Vezzosissima sorgere la diva
Cui de le fonti e de' remoti alberghi
Toccò la cura, ed ei vinto da quella
Potenza di beltà che non perdona,
Mortale avea celesti abbracciamenti.
Ahimè! la tetra nudità del vero
In sempiterno da la terra escluse
Quelle larve divine, e a queste piagge
Altra stirpe venia, mari solcando
Irremeati. I ricoveri sacri
Ai dilettosi inganni accolse il foco

De' truci invaditori, e onnipossente
Sovra la terra s' accampò la forza.

E umana istoria suona forza. Il guardo
Del vïatore, che su questa incede
Polve di forti popoli, s' affissa
Meravigliando su le gigantée
Mura che, salde ancor, cerchian sui monti
Fiacchi abituri e fiacchi petti. Primi
Le aveano que' vaganti edificate,
Macigni di gran mole uno su l' altro
Con arditezza di rude consiglio
Ergendo intorno, a securar le care
Sedi dall' urto di novella stirpe
Conquistatrice; chè a que' forti usati
Ai mille di fortuna mutamenti
Questa dolcezza di sole e di campi
Rivelava un dolore, ed ahi! l' amara
Parola dell' esilio.

E il sole, e i dolci
Campi attraean nomadi novi; e lungo
Ordine di battaglie senza patto
Combattute, e feroci assalimenti
Storia di nimistà ponean tra quelli
Contenditori. Una nemica a l' altra
L' erme città; diverse d' idïomi,
Di riti, di valor, d' iddii, di leggi,
Uguali d' odio, e non curato il nome

Santo d' Italia errò per quelle genti,
Umile suono ch' accennava a pochi
Stadî di campi, a oscuri borghi, a rozzi
Agricoltori, finchè que' discordi
Avvinse tutti fra le ingenti braccia
Il Marte de' Quiriti, e assecurando
In quel fascio di popoli la scure
Repubblicana, la squassò sul capo
Ai coronati della terra. Il genio
De' romulidi allor stette custode
Dei collegati, e gli avviò fra i lauri
Di trecento trionfi ovunque è sole,
O novi marinai sulle triremi
Informi di Duilio osino il regno
Sfidar del flutto tempestoso, e i rostri
De' punici navigli, e gl' ingannosi
Volteggiamenti, — o terrestri legioni
Soli a fronte dell'Asia in Orcomeno
Caccino a rotta per le sparse tende
I lucenti argiraspidi e i falcati
Carri di Mitridate.

Ahi! servo il braccio
Pugnava solo a crescer servi a Roma.
Il veterano che redia coperto
Di cicatrici, talora nel mezzo
Assiso de la trepida famiglia
Stupefacendo udì l' ala del nembo
Infurïar ne' solchi dell' avito

Poderetto, e con lacrime di sdegno
A Roma avara imprecando, da l'elmo
Rugginoso sfogliò le faticate
Sue corone di quercia, ei che la vita
Protesse de' compagni in mezzo al rischio
Delle battaglie, e non potea servarla
Ai nati del suo sangue.

E quel dolore
Oprò risorgimenti. La feconda
Forza di libertà gli oblivïosi
Petti agitò: necessità di dritti
Quelle nude congiunse in sacramento
Plebi di schiavi soldati, e l'umile
Simbolo dell'Italia ne' stendardi
Significato que' fratelli addusse
A tentar nel suo nido la patrizia
Lupa divoratrice. E da quel giorno
Italia visse. Nè la formidata
Arte romana, e gli anni, ed i crudeli
Predamenti di Silla in que' gagliardi
Rupper la fede ne la gran vittoria;
Chè non voleano i generosi a Roma
Portare eccidio, ma soltanto in essa
Aver nome romano, e voce, e dritto
Di cittadini. E a quella istoria surta
Dal sacrificio, e a que' combattimenti
Perseverati uopo è che tolga forze
La gioventude e glorïosi esempi,

Se a questa dolorosa madre nostra
Secol migliore assentiranno i fati.

Nè immemore degli avi allor sembrasti
Frusino invitta, quando in tempo tristo
Assai più dell'antico, da la chiusa
Città valesti a fulminar le schiere
Dello scettrato monaco di Spagna
Che vantò ne' suoi regni eterno il sole
A contristarlo di cristiana clade
E della scellerata opra dei roghi
Americani; perocchè quell'uomo
Beffardo in terra difensor del cielo
Della catena che poneva ai polsi
Volea far ceppo all'ala del pensiero.

Or queste valli incontrastata regna
Pace di servitude, e su la densa
Oblivïone de le patrie glorie
Questa balza s'eleva a monumento
Della stirpe sepolta. L'agitato
Bosco, secreta stanza delle arcane
Sacerdotesse, or più non è l'orgoglio
Del suo vertice sacro; e dove un'ara
Sorgeva a la bellezza, or tra muscose
Reliquie striscia il freddo serpe, o rumina
La greggia vagabonda, e nella notte
Giace il pastore che di mali ignudo
E di desio, ponendo sua vaghezza

In que' silenzî, medita lung' ora
L' andar de l'alta luna. — Oh! salve, o vaga
Nata del mare, madre d' imenei,
Venere santa! Col pensier m'è dolce
Riedificarti l' ara ove regnavi
Dal simulacro de la tua bellezza,
E revocare dell' amabil culto
Gli antichi giorni, allor che l' agil coro
A te salia de l' erniche fanciulle
Odorose di candide ghirlande,
Mentre per l' aure intorno iva esultando
La confidente melodia degl' inni;
E tu benigna a quelle pie la cara
Gioventù custodivi, e i vezzi, e il molle
Delle lucide chiome ondeggiamento,
E quando spose erano premio ai forti
Che riedevan dal campo, i casti letti
Fecondavi di prole, e di felici
Sogni di amore. Oh! salve, incantatrice
Divina. Su la polvere che resta
Delle spezzate deità d' olimpo
Ancor vaga risplendi ed immortale,
Come stella romita sui natanti
Segni del naufragio, e s' onoranza
Più non t' è data di marmorei templi,
Su l' ara d' ogni cor che sia gentile
Ài fiori e incensi in quanto aere s' abbraccia
Dai fiammeggianti termini del mondo.

Frosinone, 1858.

II.

IN MORTE
DI
BETTINA ALESSANDRETTI
GIOVINETTA DI QUINDICI ANNI

—

Sotto l'ora lucente del meriggio
Danzar fra l'odorose erbe ho veduto
La farfalletta; ripassai sul vespro,
E senz' ali giacea, chè la seguace
Man d'un fanciullo glie le tolse a gioco
Quando amò di posarsi in grembo al fiore
Suo prediletto. Suol così la morte,
Trista fanciulla, guastar con sue dita
Le purissime forme ove è più lume
Di venustà crescente, e ingenui sogni
Di giovinezza, e sospirati affetti
Niega a' teneri corpi, e li ricinge
Dell' ombra sempiterna.
Ecco, pur dianzi
Venuta era una dolce peregrina
In queste piagge nostre: ella volava

Come vispo augellin del paradiso
Movendo le dorate ali all' incontro
Dell' avvenire, e ognuno che la vide
Pensò d' aver sognato un' angioletta,
E da gli occhi sereni imparò santa
Novità di pensieri. Or non rimane
Di lei che il nome e la memoria; è vôta
La cameretta ove abitò, nè alcuno
Più la vede per via. Rideva il maggio,
E nei fulgori dell' aere saliva
Il suono di felici inni, quand' ella
Presa nel core da quella vaghezza
Uscì pe' campi a tessere ghirlande
Di vïole e di rose. Ahi! di repente
Maligno nembo a lei d' intorno estinse
Ogni tranquillo aspetto, e infurïando
Così le offese la gentil persona,
Che l' afflitta non ebbe altra salute
Che di scampar sotterra. Io non conobbi
Quella povera morta: so che a pena
Sul fiore acerbo de la sua bellezza
Avea sorriso il sedicesim' anno,
E questo amaramente il cor mi stringe
A far lamento della sua partita.

Sebben, poichè natura insuperati
Termini ha fisso al nostro andar, più giova
Trovarli ove si mostra ai riguardanti
Ricco di fiori l' incantato calle,

Che per quello innoltrarsi, e ad ogni passo
Lasciar perduta indietro una speranza,
Mentre vieppiù la man del disinganno
Al peregrino misero gli amari
Travïamenti insegna. Presso l'urna
Di lui che tributò quasi restio
Le vecchie membra a quella gran rapina
Che sola è giusta in terra, in atto bieco
Laida siede la Parca, e dalle labbra
Scolorate di vergine defunta
Sorride tuttavia. Certo, a la vista
D'una donzella che riposa in pace
Sul funerale talamo, quel sommo
Che dal gracile petto una dantesca
Ira mandò, nell'estro il più felice
Che sublimasse umana poesia
Sclamò, che nel morir v'è gentilezza.

Or dunque in seno della tua sventura
Dormi, o fanciulla mesta; visïoni
Assai più strane a noi turbano il sonno.

Roma, 1868.

III.

CHIARO DI LUNA.

—

Guardo dal ponte. Sulle tetre case
Che francheggian la riva
Scende una luce viva
Che le rivela, e tutto intorno brilla;
Vedi chiaro il profilo d' ogni monte
In fondo all' orizzonte,
E le fenestre qua e là lampeggiano
Dai mossi vetri ; l' acqua pare argento,
E notte senza vento
Mostra di stelle piena
La lattea via ch' è la maggior del cielo;
Nè voce d' uomo rompe
L' alta quïete. Solo di lontano
Arriva l' ululato
Del cane guardïano
Che attorno a la capanna

Passa l'ore, e s'affanna
Di latrare alla luna. Ella non ode,
E va tranquillamente ove la sua
Vaghezza la conduce,
E versa sonno e luce.

Roma, 1856.

IV.

IL GLADIATORE.

—

Africanus moritur: quis dolet Africanum?
Iscrizione graffita
in una taverna di Pompei.

Ti fu cuna la tenda, e nel tuo petto
Esultava la febbre de la forza,
O libero Africano, allor che gli arsi
Deserti ti vedeano infaticato
Saettiero di belve. Eri di tutte
Cose signore; e resistente indarno
Al vigor de' tuoi polsi l'animosa
Cervice scosse il fervido cavallo
Cui sforzava il desio delle fontane
Patrie, e l'antica che suonò pe' campi
Libertà dei galoppi. A te il periglio
Non tinse mai con le tremanti mani
Di bianchezza le guancie; e spaventosa
L'ira scoccavi da la tua pupilla

Lucente e acuta come il dardo. Eppure
Forse talora nel tuo cor s' accolse
Sgomento novo, quando per la sabbia
Sconfinata sbrigliando il bel corsiero
A disfida dei venti, ritornavi
Ricco di preda sotto l' affannoso
Lume meridïano, ed a le terga
Udivi carco d' esportate arene
Fischiar seguace il nembo. Ahi! trepidando
T' aspettava in sull' uscio del nativo
Tuo padiglione una pensosa e cara
Fanciulla, una di quelle creature
Dell' orïente, al cui sangue ed agli occhi
È largo il sole d' una sua scintilla.

E del patito affanno quella pia
Sapeva consolarti, e tu dai labbri
Innamorati, come suol farfalla
Dall' odoroso calice d' un fiore,
Avidamente l' unico suggevi
Che dà questo deserto de la terra:
Il bacio della donna. — E chi sa quante
Volte, mentr' ella ti cingea del caro
Braccio, sedendo al declinar del sole
Presso la tenda, ricordar ti piacque
L' audace istoria delle tue venture!
E la gentil pendea dai fortunosi
Racconti, impalledendo in tutto il viso,
Come se allor nelle lontane cacce

Tu perigliassi. — O valoroso, accogli
Entro l'anima tua la ricordanza
Di que' momenti; altri verranno, e tristi,
In cui ti sarà dato vezzeggiarla
Col tuo dolore. Presto in queste balze
Al noto furïar de le procelle
Strano s'aggiungerà clamor di tube
E d'accorrenti eserciti, — e venduta
Per un pezzo d'argento, la tua bruna
Fanciulla andrà per nove piagge, ahi! serva
A libidin straniera. Invan fidanza
Porrai nella tua forza; contro il ferro
De' legionari è il tuo strale d'un arco
Vecchio, — ed ignudo schiavo entro a catene
Di fuori giacerai, mentr'essi in giro
Poich'ebber vòta l'ebbriante tazza,
Sul letto tuo riposeranno. Roma
Dominatrice è de la terra, e a mille
Uomini e belve caccia per cruento
Suo gioco in mezzo all'affollato circo.

Or perchè pieghi il capo, e non dài mente
All'orgia de' compagni? Ecco, il Falerno
Manda al cerèbro i suoi pungenti effluvî,
E lascive donzelle attorno vanno
Dispensiere di nappi. Oggi è gran festa
Pe' gladiatori: i pompeiani ludi
Lo stesso imperator farà beati
Dell'aspettó divino. Ahi! Ahi! con l'occhio

Ove riluce un' insueta stilla,
Da la panca tu sorgi, e su la negra
Parete de la stanza risonante
Incidi con la daga inconsolate
Parole, allor derise da la turba,
O non intese. — E che? dunque t' incresce,
O figlio del deserto, non la dolce
Giovinezza rapita, ma l' oblio
Che siederà sulla tua fossa? Ed uomo
Esser vorresti e tra fratelli? Un altro
Dalla vetta d'un monte sanguinosa
Parlò di carità; da qualche oscuro
Discepolo del morto nazzareno
Apprendesti che sia l' essere amato
Su questa terra? Eppur la nova legge
Ch' ora s' insegna da fuggiaschi servi
Nei tetri laberinti ignoti al sole,
Presto scintillerà distruggitrice
De la forza latina. Del superbo
Popol che nella invitta ira vedesti
Pari a gigante misurar co' passi
Il mondo trïonfato, altro fra pochi
Anni non rimarrà tranne de gli archi
L' inutil vanto, e un lusso d' ammirate
Tombe, e nepoti vilipesi; — e allora
Che sotto il monumento di sue lave
Pompei risorgerà scheletro antico
Tra le vive cittadi, una più mite
Stirpe s' inoltrerà dentro le vòte

Case, ogni loro pietra interrogando,
Ogni parola; e tu, povero schiavo,
Avrai quel pianto ch' or dimandi invano.

Ma disteso é il velario, e per il vasto
Ordine di scalee lieta s' asside
La pompeiana gente, a suon di mani
Con gran tumulto l' ora proclamando
De' cari giochi. Ecco i littori, indizio
Di Cesare, — e due schiere ardimentose
Di nudi atleti con le corte spade
Si corron sopra da gli opposti punti
Del muto anfiteatro. Altro non s' ode
Che l' incontro dei ferri, e a brevi tratti
Or sorgon plausi a qualche operatore
D' un' egregia ferita, or contumelie
Verso un meschino ignaro ancor de l' arte
Di morir vagamente. Intanto osceni
Segnan la polve di sanguigni sprazzi
Gli uncinati cadaveri. A tua volta
Bada, Africano. Il popol che ti guarda,
Uso é a mirar ne' templi e per le vie
Quanti marmi avvivò di dolci forme
L' attica grazia; adunque all' arte pensa,
Non al dolore, e attéggiati cadendo
Col sanguinoso corpo come suole
Uno scolpito eroe. Se non ottieni
Che il popol alzi per salvarti il dito,

Festeggiamenti avrai ch' esalteranno
La tua bella agonia.

Salve, Tiberio
Cesare; i morituri ti salutano!

Pompei, 1860.

V.

SCONFORTO.

—

Dianzi all'occaso vôlto il sol vid' io
Pari a età gloriosa che tramonti.
De gli uomini già tace il lavorio,
E la notte occupò la valle e i monti;

Pur nova luce a novello desio
Ancor solleverà le inferme fronti;
E che avverrà dell' uomo allor che Dio
Estinti avrà de la dimane i fonti?

Io sorrido a quell' ombra; il mio peccato
Non redimendo schiavo m' invilisce,
Tedio ogn' ora mi dà, lagni il passato;

So che tutto morrò; del nome ha cura
Chi sdegna esequie e tomba? Seppellisce
Gli oblïati cadaveri natura.

Roma, 1860.

VI.

A MARTINO LUTERO

QUANDO S' INNALZAVA UN MONUMENTO ALLA SUA MEMORIA
NELLA CITTÀ DI WORMS IL 25 GIUGNO 1868.

—

Lutero,
Spartaco del pensiero.
ALEARDI.

I.

Meridïano sol batte sul loco
Della strage recente;
Gocciano sangue l' erbe
Agitate dall' aura
Che viene di ponente,
E vasta si dilunga la pianura
Come una sepoltura,
Rallegrata però dalle superbe
Agonie de' caduti.
Chi potrebbe contarli?

Arduo s' estolle
A lato della perfida campagna

Il declivo d' un colle,
Tutto ricco di liete ombre e d' ulivi;
Lassù nel paesello
S' inghirlanda ogni ostello,
V' é tripudio di vivi;
Anche l' altar di Dio s' é messo in festa,
E mirti e incensi il sacerdote appresta
Per un inno di gloria
Al cieco dispensier della vittoria.
E chi dunque son essi
I defunti laggiù? Qual hanno nome?
Oppressori, od oppressi?
Perché scesero a schiere,
E fidi amanti de le lor bandiere
Offersero i lor petti
A' nemici moschetti?
Que' morti erano il fiore
Dell' italo valore,
E volevan la patria. Ma una mano
Come di vecchio su navil che affonda
Fra il tempestar dell' onda,
S' alzò dal Vaticano,
E volta a' quattro venti
Richiese un' elemosina di spade
Ai battezzati che non son credenti
In colui che gridò — Beati i miti! —
E le snudâr masnade
Di venturieri, d' un' età lontana
Putridi avanzi. Senz' onor nè fede,

Servi de la mercede,
Avean pugnato a pro del musulmano
Contro il vessil cristiano;
Poi navigâr per l' acque
Atlantiche, e fur visti
Artefici derisi d' un impero
Sovra le messicane
Piagge repubblicane;
Ed or fatti vigliacchi
Tormentatori de la nostra carne
E dell' anime nostre,
Accolti e benedetti dalla voce
Di lui che noman pio
Ed è vile e feroce,
Con temerario orgoglio
Niegarono la via del Campidoglio
Ai forti che volevan riacquistarlo
Da un' ignavia di secoli. Nè all' opra
Sarebbero bastati
I venduti soldati,
Se il vessil che diè gloria a Solferino,
Vituperando sè, non proteggea
L' esercito assassino.
Sovra la terra allor s' intese un' orgia
Sacerdotale ; invece
Uno sgomento ruppe in paradiso
Degli angeli il sorriso,
Quando ne' templi il nome di Mentana
Insanguinò la prece
Cattolico-romana.

II.

Rammenti il gran dolore
Del Golgota, o Signore?
Fu la più tormentosa
Ora del mondo. Un Dio provò la morte,
Pur fu morte d' un Dio. Come si sveglia
Nell' alba de le nozze una fanciulla
Innamorata, e tu novellamente
Ti svegliasti immortale
Lunge da te scagliando
La pietra sepolcrale;
E il mondo seppe la novella bona,
E il regno sospirando
Della giustizia, parve
Rinnovellarsi. Ahi parve! Il verginale
Idillio del lago
Di Galilea, fu cara
Illusïone, ed una gente avvezza
A tutte voluttà della ricchezza
Lo disdegnò, chè in ogni tempo rara
È la man di colui
Che dona il proprio altrui
Per aver beni nell' età futura;
E il ricco afflitto da la gran minaccia

Di non entrar nel cielo
Più che cammel per una cruna d'ago,
Levò la faccia pago,
Fatto connubio fra Mammone e Cristo.
E vieppiù sempre il tristo
Secolo imperversava, e poi che i boschi
Ultimi de la terra
Versaron nebbie e guerra
A spegnere il domino
Del popolo latino,
Mutato il nome, non mutò sue leggi
L' umanità. Se Giove più non stette
Iddio tiranno su l' immobil rupe,
All' Iddio successore
Prestò titoli e bronzi, e usci d' Olimpo
Come vecchio signore
Che a' novi servi suoi più non talenta.
Alla forza del brando
Che dominava i corpi, altro s' aggiunse
Di minacce ricinto e di mistero
Fantastico comando
Che diè ceppi al pensiero;
Caligola divenne un Ildebrando, —
E se il romano volle
Che il genere mortale
Un solo capo avesse
Perchè al furor dell' odio imperïale
Bastasse un colpo solo — il sacerdote,
Per desiderio folle

Di nova onnipotenza,
Una bramò la mente
Della diversa gente,
E i termini prescrisse alla scïenza
Col suo dito di polvere. Ma Dio
È la scïenza; e apparve come sole
Ogni fiamma di rogo
Su la notte del mondo; e non fur arse
Le libere parole.
Guarda, o Signor! La paglia
Di Betelemme è fatta un vanitoso
Palagio, la tua croce
Un trono, il tuo vangelo un' ironia,
La voce del perdono una battaglia,
E brutta idolatria
Siede in mezzo a' tuoi templi. Il glorïoso
Drappello de' tuoi dodici compagni,
Senz' oro e senz' argento,
Sol ricco d' una veste e d' un bordone,
Annunzïò la libera novella
Ovunque una favella
D' uomo s' alzasse a Dio come lamento;
Guarda, o Signore, è spento
L' apostolico offizio,
E nudo nome è in terra il sacrifizio.
Eredi di Lucullo
I successori vedi
De' discepoli tuoi: cingono i fianchi
Di porpore pagane,

Nè badano se manchi
Al poverello il giornaliero pane
Essi in lauti banchetti pernottando!
È la parola tua presa a trastullo,
Chi cita il vecchio esempio
È predicato un empio.

III.

Nella romita cella
È stanca la fiammella
Della lucerna. Macro
Nell' attonito volto,
Nel lucco monacal tutto ravvolto,
A che pur vegli sul volume sacro,
O leggitor sdegnoso?
Non hai, dimmi, riposo
Dall' intime tue cure? Esci, o campione
Di Dio, sforza i profani
Sacerdoti a battaglia, e adegua al suolo
Gl' idoli di lor mani;
Esci; tu basti solo:
Dal suo letargo immondo
Svegliar tu puoi con la tua voce il mondo.
Nè pari a questo avran le genti un altro
Risorgimento. Scaltro

Lo spirito di Roma
Avea la forza doma
Degl' intelletti; e la ragion giacea
Come antica ruina
D' una città sepolta entro i silenzi
D' un deserto oblïato: mercenari
Regnavano gli altari,
E tu Cristo novello
Agitasti il flagello
Contro i leviti, che siedeano a banco
Mercanteggiando il ciel coi peccatori
Per terreni splendori.
E da quell' ora stanco
Parve anche Dio. Gran parte
De' popoli soggetti alzò bandiera
Di libertà, nè l' arte
Sanguinosa dei re valse all' aiuto
Del Vatican perduto:
Cominciava un' altr' êra,
E il mondo or più non trema
Sotto il vano terror dell' anatema.
Quanto di nova gloria
Ricorda a noi l' istoria
È vanto tuo; de' servi
Treman convulsi i nervi,
E troppo pesa a lor libera spada.
Omai convien che cada
Ogni resto d' antica tirannia,
E nel tuo nome sia

Il gloriöso inizio. I voti adempi
Di noi che abbiamo l' anima in catene
Fra quest' itale pene;
Fulmine novo contro i vecchi tempi,
Già festi di Sadova
La memorabil prova.

Roma, 1868.

VII.

IL TRAMONTO DEL SOLE.

—

Qui, dove sue radici
Approfonda per entro la ruina
Di antichi monumenti
L' ombrifera regina
De' boschi, è loco abbandonato ed ermo
Dove giocano i venti,
Nè la voce v' arriva
D' una persona viva.
Sovra un sasso muscoso
Dai fastidî del giorno io qui riposo,
E m' è diletto, rimanendo all' ombra
Che questo poggio ingombra,
Seguir tra i rami il sole che dispare
Come un disco di foco
Là nella parte dove giace il mare.

Luminoso così rïentra in Dio
Ogni grande intelletto
Poi che in terra fornì la sua giornata.
Da secoli immutata,
Vider quest' ora i tuscolani colli
Lieti d' onda corrente,
E de l'aurette molli
Che vi conduce eterna primavera,
E sol, da quel che era
Assai diversa v' abita la gente.
Or quì vano si versa
Da la città che fu donna del mondo
Uno sprezzato e immondo
Vulgo patrizio, cui punge la cura
Unica de le danze
E de' leggiadri cocchi,
E per costume gli occhi
Ha ciechi incontro ad ogni egregia cosa,
E dell' ignavia sua tiensi beato.
O dolce clima, usato
Già non fosti ai riposi
Ignobili di loro
Che son di membra e più d' anima macri;
Nè a ciò d' ombre spargevi e di lavacri
Questi lochi odorosi:
L' antico uomo ristoro
Quì ritrovò da la sudata via
Che tra i perigli l' ebbe addotto a Giove
Trïonfatore: e se giaceva il corpo,

Meditati nel seno a questa pace
I pensieri immortali
Solean per l' universo scioglier l' ali.

E quale in questi poggi
È solitaria stanza
Che non ci finga viva la sembianza
Dell' orator divino
Che mira il ciel pensosamente, e siede
Com' uomo stanco che non ha più fede
Nel romano destino?
Che dolore fu il tuo, signor di quella
Ausonica favella
Che sfolgorò per anni
Conservatrice de le prische leggi,
Allor che antivedesti
Spogliato dai tiranni
Il prezïoso tempio, ove crescesti
A carità di patria il caldo petto
Libero giovinetto,
Se noi guasti nepoti
Da quell' età remoti,
Scorgendo un qualche segno
De le prostrate mura,
Lamentiam tuttavia la gran sventura?

Ahi! d' ogni umana impresa
Labile fondamento, e invïolato
Predominio del fato

Che seco porta ogni grandezza nostra:
Imperi e genti passano com' eco
D' ignorate parole,
E tu soltanto, o sole,
Grande e continuo vai quale ti mena
L' ordine de le cose, e versi il giorno
Impassibile intorno
A le picciole gioie e al gran dolore
De la stirpe terrena,
Cui varia impende sorte
Pria che l' agguagli dentro la sua polve
Giustiziera la morte.
Sotto un fascio di legna il villanello
Ascende all' ermo ostello,
E va cantando in tutta la sua via;
Io per dolce sentiero
Vado silenzïoso, e l' alma mia
S' incurva sotto il peso d' un pensiero.

Frascati, 1861.

VIII.

IN RIVA D' UN LAGO.

—

Sedendo sovra il margine contemplo
Entro de l' acque chiare la riflessa
Luce che va morendo, ed in que' dolci
Silenzi che discendono sul loco
Del mio riposo, par che il consüeto
Dolore s' addormenti. All' intelletto
Quasi per sogno si tramuta il vero;
Intorno all' alma mia come gioconda
Corona di bellissime fanciulle
Danzano i giovanetti anni, e il profumo
Di lor memorie si confonde ai fiori
Di che s' orna la riva. Inebbrïato
Sorrido a quelle benedette larve,
E mi trastullo a disfogliar vïole
Sovra del lago che leve si turba
Come la fronte a candido bambino
Se vi si posa un bacio, e mi ricordo

De gl' infantili giochi e di lor gioie.
Poi sembrami veder starmi d'appresso
Un' angioletta ch' io conobbi un tempo,
E cui mi piacque ragionar d' amore;
Ma quando più viveano le speranze,
Mi disparve da gli occhi, ed io l' ho invano
Poi ricercata fra l' umana gente;
Or mi passa d' innanzi, e non m'attrista
L' aspetto suo, bench' io sappia che uscita
Ella sia di sotterra: l' adorato
Lume rifulge da le sue pupille,
E circonfusa ha tutta la persona
Dall' effluvio gentil di giovinezza.
Sorridendo trasvola, e mi saluta,
Poi si dilegua via come leggera
Forma di nebbia che discioglie il vento.

L' umida brezza de la sera punge
Frattanto le mie membra, ed io mi levo,
E salgo l' erta che fa cerchio a quella
Pace d' acque raccolte. In su la strada
Ritrovo il suono della vita, e lunge
Pei veroni dell' ermo paesetto
Vedo errar le lucerne, mentre a tergo
M' incalza il rombo del sonante cocchio
Che va precipitoso alla sua meta
Fra una nube di polve. Ahi! m' abbandona
La compagnia de' dilettosi inganni,
E novamente a sospirar mi sveglio.

Cosi penso, e riprendo il mio cammino.
Cresce la notte intanto, e rubiconda
Di retro ai rami de l' opposta selva
Spunta la nova luna a far sua via
Pe' firmamenti, e chiara verso il mare
Si spiega tutta quanta la campagna.

Castel Gandolfo, 1864.

IX.

LA DONNA.

PER LE NOZZE DI ALBINA NAPOLI.

—

Or più non la raggiunge estro gentile
Da potenza di carmi, o in simulacri
Significato; eredità di lutti
Amaramente contristò le fronti
Ove deposto avea baci e splendori
L' eterna giovinezza; e quella stessa
Beltà che negli amati occhi rifulge
De le fanciulle nostre, or fatto è stanco
Riflesso de la luce onde fra i dolci
D' orïental giardino allettamenti
Meraviglia di amor la donna emerse.
Benedissero i cieli e le giulive
Serenità del vergine creato
Al miracolo novo, e i serafini
Che stettero sull' ali a contemplarlo
Sospirando reddïano al paradiso.

Ahi, per brev' ora quel desio terreno
La splendidezza de l' eteree menti
Contaminò! La bella creatura
(E vezzo nel suo volto era il dolore)
Esule solitaria in ermo albergo
Siedea pensosa d' una colpa, e al seno
Con inquïeta voluttà stringendo
Un tetro pargoletto, a quando a quando
Cupidamente sospingea gli sguardi
Verso lontana valle, e scolorava
Ogni volta che l' aura de' tramonti
Le consentiva gli odorati effluvî
Dei vaghi fiori dell' Eden. Intanto
Per l'alpestro sentiero il suo compagno
Lento venìa dai faticati solchi,
E l' iride mestissima del giorno
Sui silenzî del loco iva languendo.

E la colpa fruttava, e ne' consorzî
Delle accampate genti sanguinosa
La forza dominò, poi che da quella
Concordia vana che sfidò l' Olimpo
Su la faccia del mondo Iddio le sparse
Come un pugno d' arene turbinato
Da la tempesta. — E oscuri e senza gioie
Suoi dì menò la donna, alle servili
Opere eletta; non amor, non fede,
Non santità di talami, — e de' tempi
Che esaltò sacri a candida innocenza

L' inno dei vati, accusatrice io veggo
Levarsi dai deserti una figura
D' inconsolata madre, e tra le ardenti
Sabbie errando cercar se qualche appaia
Tremula luce di fuggevol onda
Per il figlio assetato; e poi delusa
Agitando le braccia incontro al cielo
Rompere in pianti, e assidersi lontana
Da quel caro morente. Ahi! non le valse
Nè servitù decenne, o la memoria
Del dì che chiesta vergine saliva
Sullo sterile letto, e dalle tende
La ributtava l' implacabil cenno
Del patriarca, allor che un' altra moglie
Gelosa paventò che il tardo erede
I tesori partisse e i vasti armenti
Col nato d' un' ancella.

Nè la nova
Sapïenza del vivere, che surse
Propagatrice di città e di leggi,
Dritti offerì a la donna, e tra gli affanni
De' facili ripudî, ed il procace
Ostentamento della sua bellezza,
O martire divenne, o svergognata
Sè nell' ebbrezza del guadagno infame
Trasfigurò. La maschia gioventude
Cui scôla eran del foro i vïolenti
Tumulti, sospirò l' aere più largo

Che brilla sugli eserciti agitati
Da le battaglie, sdegnando le miti
Cure, e l' angusta ma serena pace
Del domestico altare; ed in que' canti
Che armonïosi dal silenzio antico
Parlano ancor di amori e di fanciulle,
Regna la voluttà, ma non del core
L' entusïasmo, chè la nuda forma
Divinizzata dal poter de l' arte
Fiori avea dalla terra e onor di templi.

Eppur fatta principio di gagliardi
Risorgimenti, o ne' lunghi dolori
Santificata, sfavillò talvolta
La feminea virtude. E tu di Lesbo
Misera giovinetta, e tu gli occulti
Ci rivelasti col divino verso
Dell' anima tormenti, e i sogni cari,
E l' acerbo languir de le donzelle
Che sì vivo d' amore han l' intelletto,
Ahi! non amate. In piagge solitarie
Come vedovo augel da l' alto nido,
Dell' oblio desïosa i mali tuoi
Disfogavi cantando, e il dì che vana
Sul garzone adorato conoscesti
Tanta pietà di carmi, vendicavi
L' ingegno offeso, ne' Leucàdî scogli
Le tenere tue membra e la tua cetra
Spezzando irosamente. E qual s' agguaglia

Ucciditor di barbaro tiranno
Alla tua carità, donna famosa
Di Betulia? Su te l' inebbrïato
Duce gli scintillanti occhi figgendo
Si compiacea delle tue grazie, ed altre
Con l'acceso pensiero orgie affrettava
Su la vinta città, quando stanchezza
Assonnò l' impudico, e tu rubasti
Il sozzo teschio, e fuggivi. Ed allora
Che a torme si lavâr nel Trasimeno
Brutti di polve e di latina strage
I punici cavalli, a te non parve
Disonorata la fierezza antica,
O poveretta madre, che sedendo
Nella casa deserta, appena il pianto
Figlio t' apparve, esanime cadesti
Eroina d' amor fra le sue braccia.

Ma venne il tempo d' altro amore, e divo
Olocausto suo primo allor fu visto
D' obbrobrî ricoperto e di ferite
Pendere un Suppliziato. Un de' suoi cari
Con poco argento bilanciava il sangue
Di quel giusto, lo avean gli altri diserto,
E sola a piè dell' esecrato legno
La gentilezza di devote donne
Stette consolatrice. Or poichè l' opra
Fu consumata, dal funereo colle
Le pietose scendean, mentre d' intorno

Dava attristata per il gran delitto
Prodigî strani la natura, e il nembo
Precorritore del roman gastigo
Che suase alle madri il pasto infando,
Copria le torri e il tempio de la vecchia
Gerusalemme. Allor sotto quel buio
Forse rammemorâr l' aperto sole,
E le azzurre de' laghi acque specchianti
I borghi galilei, dove il maestro
Soleva il regno annunzïar de' cieli
Ai semplici di core, e sol di bene
Volenterosi, — e poi l' alte minacce
Contro il popolo cieco di profeti
Lapidatore, e le protese vesti
Sul passaggio del figlio di Davidde,
E le palme festose, ed il giocondo
Osannar de' fanciulli. E tu, leggiadra
Peccatrice di Magdala, cui molto
Fu perdonato perché molto amasti,
Tu prima dal suo vòto monumento
Rivelavi agli oppressi de la terra
Che il dio liberatore era risorto.

E da quel dì risorse benedetta
La donna. L' imeneo, gittati i fiori
Della terrestre Venere, si cinse
Di veli verecondi; e la cristiana
Madre nei dolci figli insinuando
La nova carità dell' Evangelo,

Gl' incitò con i detti e con l' esempio
A gir con il perdono in sulle labbra
Contro la tirannia fiera di spade
E di flagelli, perchè i lor sospiri
Salissero all' Eterno armonizzati
Con la bontà di lui che amò morendo.
Ed ella or, beatrice contentezza
De le famiglie, e purissima quale
La pingeva l' amor di Raffaello,
Irradia i campi de la nostra istoria;
E quanto per sublime arte o scïenza
Onora il patrio genio, venerata
Serba memoria della sua virtude,
Dalla gentil che dopo Dio più vive
Nel poema di Dante, a quell' oscura
Malata tessitrice onde sì mesta
Melodia venne di pensieri al sommo
Recanatese. Oh! sii tu benedetta,
O santa creatura, e allor che intenta
Agli affetti di moglie e di sorella
Nella tua casa come in chiuso tempio
Ed ami e preghi, — e quando sospirata
Vergine appari misteriosamente,
E di baci odorosi e di vïole
Bella dispensatrice a noi risplendi
Sull' arido cammino, ed ogni nostra
Opra col riso tuo letificando,
Scorri nei sogni della fantasia
Leve farfalla da l' alette d' oro.

Tristo colui che nella tua vergogna
Oblia la propria madre, e confortato
De la tua debolezza, oscenamente
Sulle lacrime tue mena trïonfi
Della mano vigliacco e dell' ingegno
Ov' ardua di valor fama s' acquista.

Virginia, or qual s' elèva impeto sacro
A quella inenarrabil poesia
Che t' abbonda nel core? Ecco la dolce
Alba de le tue nozze, che le tante
Volte nella quïeta cameretta
Forse invocasti col desìo secreto
De la fanciulla innamorata; e vaghe
Come angiolette, disfogliando rose,
T' aspettano compagne le speranze
Sulla via dell' altare. È questo il giorno
Della tua festa: godila, o fanciulla,
E santamente nell' anima accogli
La ricordanza d' ogni sua vaghezza,
D' ogni profumo, perocchè discende
Ratta dal punto del maggior suo bene
L' estasi de la creta, e un caro infante
Sovra i ginocchi tuoi lieto scherzando
T' insegnerà temenze nove, e novi
Doveri. A questa età, che volta è al peggio,
Giovin gli esempi; ed al materno affetto
Diede natura di vegliar sui figli,
Perchè fida a virtù s' informi, e cresca

La gioventude, e quella sua scintilla
Promettitrice di sublimi incendi
Non spengan gli ozi. Così la severa
Sacerdotessa vigilò custode
Presso l' altare, allor che i padri nostri
Credean di Vesta nella fiamma eterna
Simboleggiato l' avvenir di Roma.

Roma, 1862.

X.

LA TEMPESTA.

—

Vien da la valle il nembo. A frotte volano
Gli augelli a rannidarsi,
I fanciulletti sparsi
Per le strade del borgo
Lascian subitamente
I romorosi giochi de la festa,
E incontro a la tempesta
Chiude la vecchierella ogni balcone;
Intanto più s'abbuia
Da tutte parti il cielo e nega il giorno,
E il vento alza d'intorno
Polve che odora de la pioggia nova.

Sento allora vaghezza
D'andarmene all'aperto
In loco onde si scopre la procella,

Ed ove il suon m' arriva
Precipite dell' onda
Che larga sovrabbonda
Dalla montana altezza,
E ruinosa allaga le campagne.
Poi contemplo una nube
Ch' asportata dai venti
Lascia il fulmine là sopra la selva,
Mentre il diffuso tuono
Sveglia di speco in speco
La interminabil eco
Ond' ogn' anima viva s' impaura;
Cerchi forse, o natura,
Riprendere sdegnosa ogni tuo dono
Al pavido mortale,
Che sì nemica incedi
Nell' orridezza del mutato aspetto?
Se mi reggesser l' ale,
Penso che all' ira tua novo elemento
M' aggiungerei contento.

Castel Gandolfo, 1860.

X.

A GUIDO BACCELLI

—

Post ignem aetheria domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors.

ORAZ., lib. 1, car. III.

Era sull' alba dell' umana vita
Una diva promessa, e non mortale
Il gener nostro accolsero le piagge
De l' Eden beatrici. Ma l' orgoglio
Levò dissidio tra la stirpe nova
E la Causa increata, e allor la morte
Erompendo da l' erebo materno
Per que' vivi cercò d' un fratricida,
E il cadavere primo alla divina
Giustizia offerse: i mali festeggiando
Intorno a quella novità di sangue
Mossero danza paurosa; e i fiori
Nati alla gioia d' un olezzo eterno
Chiudea stanchezza al tramontar del sole.

Eppur più caramente il corto esilio
Dilessero gli umani, allor che a lato
Ebbero nella via la moltiforme
Larva de la sciagura. La sparuta
Famiglia, con l'assidua opra de' solchi
Scarsa ottenendo da gli avari campi
La carità del vitto, altre più verdi
Lontane terre immaginò, e col guardo
Intento nel più caro astro dei cieli
Seguì la speme d'una nova sede,
Lasciando indietro per le patrie valli
Qualche cara memoria d'un sepolto;
E le paludi putri e la maligna
De' letiferi morbi aura fuggendo,
Faticosa ascendea su per l'aperto
De' poggi lieti di bosco ospitale
E di candide linfe. Talor vide
(E ne stupì) che salvatrici stille
Da qualche solitaria arbor fluenti
Il perduto vigor davano a' corpi
Dal dominio del male esercitati; —
E notò quel prodigio, e di quell'erba
Tesoro accolse ne' riposti vasi
Studiosamente, così breve tempo
Contrastando di luce all'operosa
Virtù che l'uom fuor de la vita incalza.

Guido, la salutare arte in che lasci
Così splendida l'orma, è ministerio

Che rende quasi all' uom partecipata
Una favilla del poter che crea,
Se quella mano che rattien sull'onda
Dell' abisso infinito un morituro
Dispensatrice può nomarsi a dritto
D' una seconda vita. E qual s' eleva
Cura a quest' una che perpetua veglia,
Come l' antica vergine di Vesta,
Al sacro foco de l'altrui salute?
Ecco, larvata di malor novello
La morte incombe, le paure e il lutto
Disseminando; ed i suoi passi insegna
Di fulminati corpi impedimento.
In quell' ora solenne, allor che il troppo
Amor di sè, di fughe consigliero,
Divien ferocia ne' cognati petti,
De l' arte salvatrice un sol conforta
Le deserte agonie, lo sguardo un solo
Osa fermar su la crudel nemica,
Di cedere inesperto; e le segnate
Vittime spesso le ritoglie, e pugna,
Infin che muore ei pur dal più gentile
Sacrifizio d' amor santificato.

Pur tu, preclaro ingegno, altra t' eleggi
Sublimità d' insegnamento, e i nomi
Di lor che nella diva arte maestri
Ebbe l' Italia di color che sanno,
Al silenzio contendi, poichè brutta

È de le genti nostre ignavia antica
Quasi per vezzo ricoprir d'oblio
Le avite glorie, ed ammirarle allora
Che a noi superbamente lo straniero
Come sue proprie le rimanda in novi
Miracoli d'ingegno tramutate.
T'abbia l'opera egregia, e a la fidente
Gioventù che ne' studi ardui correggi
Spira l'ardir che invoglia de' pietosi
Risorgimenti; e allor che, a molti muta,
A te la morte svela alcun mistero
Di che s'affanna la inferma natura,
Lo proclama, e il difendi, e non ti caglia
Se il riso de lo stolto esulta intorno
A' sapïenti novi. Ancora il mondo
Non porse onor di laudi ad alcun vero
Cui di mendacio non aggiunse il nome
La poca fede de l'umano vulgo;
E d'ogn' altra maggiori ha sue vergogne
La dura servitù dell'intelletto.

Roma, 1863.

XII.

PATRIA.

—

Patria? Una tenda; e a lor ch'ivano errando
 La libertà splendeva, astro divino:
 Ma surse appena la città che il brando
 O il sacerdote l'ebbero in domino.

Creò gl'imperi quel desio nefando
 D'infastidire il povero vicino;
 Gente nova gli estinse fulminando,
 E l'orbe vinto si nomò latino;

E caro nume d'inaccesso tempio
 Restò la patria, o punito ardimento,
 O ricordanza inerte a un vulgo scempio,

Finchè il sangue di lui che in uman velo
 De la croce patì l'alto tormento,
 Diè per patria ai redenti il mondo e il cielo.

Roma, 1859.

XIII.

AL SOLE.

Nobis. . . . .
Perpetua est una nox dormienda.
CATULLO.

Ti salutan gli augelli, e in lieti giri
Per la fresc' aria aleggiano contenti,
Quando t' affacci all' orïente, e miri,
E del tuo lume fai tiepidi i venti;

Ma pieghi appena a vespro, gli elementi
Pingi cadendo di mestissima iri,
E il gufo esce all' aperto, — all' uom gli eventi
Vaticinando co' tristi sospiri.

Così la gioia è intorno al giovinetto;
Ma imbianca appena, e il tedio eccogli a lato:
Muore, e l'estrano occùpa il vôto tetto.

Tu morir fingi, — ma tua luce alterni
Con nove piagge, e riedi infaticato:
Noi dormiamo sotterra i sonni eterni.

Roma, 1859.

XIV.

A DANTE ALIGHIERI.

INNO
EDITO QUANDO GL' ITALIANI
CELEBRARONO PER LA PRIMA VOLTA IN FIRENZE
IL SESTO CENTENARIO DALLA SUA NASCITA.

> E fa la lingua mia tanto possente
> Che una favilla sol de la tua gloria
> Possa lasciare a la futura gente.
> *Paradiso*, Canto XXXII.

Entro a la cupa notte che del Cristo
La carità ospitando ed il mistero,
Preparava all' error del mondo tristo
La splendidezza d' un sublime vero,
In mano a l' inspirato
Apostol de le genti
Unico segno precorrea la face
Perchè nell' intricato
Inganno de' funerei avvolgimenti,
Visto a l' eletta prole
Rigenerata da la nova fede
Il varco fosse che adduceva al sole.
Ed altrettale tu, preclaro erede

Di quella forza antica
Che valse ad abbracciar l' orbe latino,
Col raggio de l' altissimo intelletto
Alle età precorresti, o Ghibellino,
Segno de la salute
Al raro stuolo eletto
Che del bene le vie stimò perdute
Pur sospirando al meglio entro di quella
Fortuna di civili odî e di lutti;
E allor creando l' itala favella
Vergine adulta, pel suo labbro a noi
Con un ardir che ti provvide il Cielo
Dettasti irosamente altro evangelo.

E ne' perversi tempi
Sempre i petti migliori urge la diva
Necessità dell' ira,
Che i novi comparando a' prischi esempi
Gl' inerti scote, e la vergogna avviva
Redentrice. E così pensasti; e acerbo
Rimprovero ogni verbo
Che disposasti a' tuoi canti immortali
Folgorò su la plebe
Che immemore dell' ampia itala terra,
Patria il cerchio nomò di poche glebe,
Nè vi facea dimora senza guerra.
Ma doglioso del suo risorgimento
Quell' evocato Lazzaro protervo
S' ostinò nella morte:

Nè più valea del servo
Gregge il pastore, che dal buon principio
Cascò nel fango de le male voglie,
E i paschi disertati,
Spiegò le insegne contro a' battezzati,
Larva di re. — Padre, il novello Scipio
Da te promesso ancora aspetta il mondo,
E ben significasti quel profondo
Tedio che de l'abbiette alme ti vinse
E de' parteggiamenti e degli errori
Perfidi, a la virtù della geenna
Vivi dannando i tuoi persecutori
Con l'imperio de' carmi; e poi che in questa
Lacrimabile stanza
Esule egregio ti sentisti solo,
Bene a ragion ti punse disianza
Di risalire al polo.

E certo nell'amara
Stanchezza del tuo genio, quando al male
Dato l'uomo ti parve, e vane l'ire
Che t'hanno fatto per più anni macro,
Di quella mesta e cara
Fanciulla che adorasti il simulacro
Sul capo ti pendea serenamente,
E allor con la tua mente
Inebbrïata nel dolce sorriso
Più misteri togliesti al paradiso,
Però che a bene amar lasciasti norma

Come allo sdegno, dai molti discorde
Che snervano le pie forze del core
In armonie d' un infecondo amore.
A quella tua diletta
Or qual s'agguaglia lume
Di gentilezza? Così varia e tanta
Leggiadria del purissimo costume
Spira il tuo verso, che la patria nostra
S' onora oggi di lei come di santa,
E l' itala donzella
Se risponde a quel nome appar più bella.

Ma la possanza è tale
Dell' idea del sapiente, che secura
In mezzo all' ozio altrui cresce e matura
Sè trasformando assidua infino al giorno
Ch' atti illustri la insegnano immortale.
Ed il tuo spirto, o Padre,
Fecondò l' arte nostra
Che rinascente fervea d' ogni intorno
Faticosa, sui rotti monumenti
De l' etadi sepolte
Superbe ergendo le cristiane vôlte
E i palagi del popolo. A qual vena
Si dissetò quel sommo che sì piena
Nelle tele e ne' marmi
L' anima impresse degl' invitti carmi?
Pur quel serto novello
Onde l' Italia s'adornava il crine,

Aureo mettea fulgore
Ch' era pensier di furti tentatore
Alle genti vicine;
E inermi l' infelice avea le braccia
A repulsar la barbara minaccia.
E novamente soccorresti. Un altro
Furto da la tua scola al fiacco vulgo
Rammemorò la gloria
De' cittadini eserciti primieri,
E franco navigando
Per la favoleggiata onda degli anni
Colombo del suo ver l' ebbe la istoria.
Sacerdoti e stranieri
Lo dicono uno scaltro
Educator de' lividi tiranni;
Noi previdente e destro
Di libertà maestro;
E allor che servitù scese da l'Alpe
Fanciulla svergognata che danzando
Ceppi alternava e libera parola,
S' una virtude sola,
Del sofocleo pugnal fattosi brando,
Stette a contrasto del secolo vile,
Quella virtù simile
A te fu nell' ingegno,
Ed in vigor d' italïano ingegno.

Padre, se a quella gioia ove riposi
Cittadino beato,

Altra s'aggiunge che di ciel non sia,
Certo ti venne dal paese amato;
E poi che rimirasti
Meravigliando gli anni gloriosi,
Un inno a Dio levasti
Che il paradiso ripetè cantando.
Osanna! Osanna! Si diffonde il grido
Eccitator de la magnanim' opra
Da l'uno a l'altro lido,
E sè persuadendo alle battaglie
Nello studio d'un'arma ognun s'adopra:
Mostrasi appena la guerriera gente,
E pe' lombardi campi
Tra lo scompiglio de le tende sparse
Spinge all'indietro il guardo
Pallido nella fuga stranamente
Il teutone feroce,
Mentre svelata dai frequenti lampi
Si vede a tergo la premente croce
Sabauda; e là rivolti ove agli schiavi
De le sicule ville
Impara l'Etna i tormenti del foco,
Siccome a pàtrio loco
Vanno tra l'ombre veleggiando i mille
Ch'ai trecento minorano la fama.
Ecco il gran duce con que' pochi ferri
Fulminando sta sopra agli addensati
Del re tiranno sgherri,
E gli abbandona a pauroso eccidio,

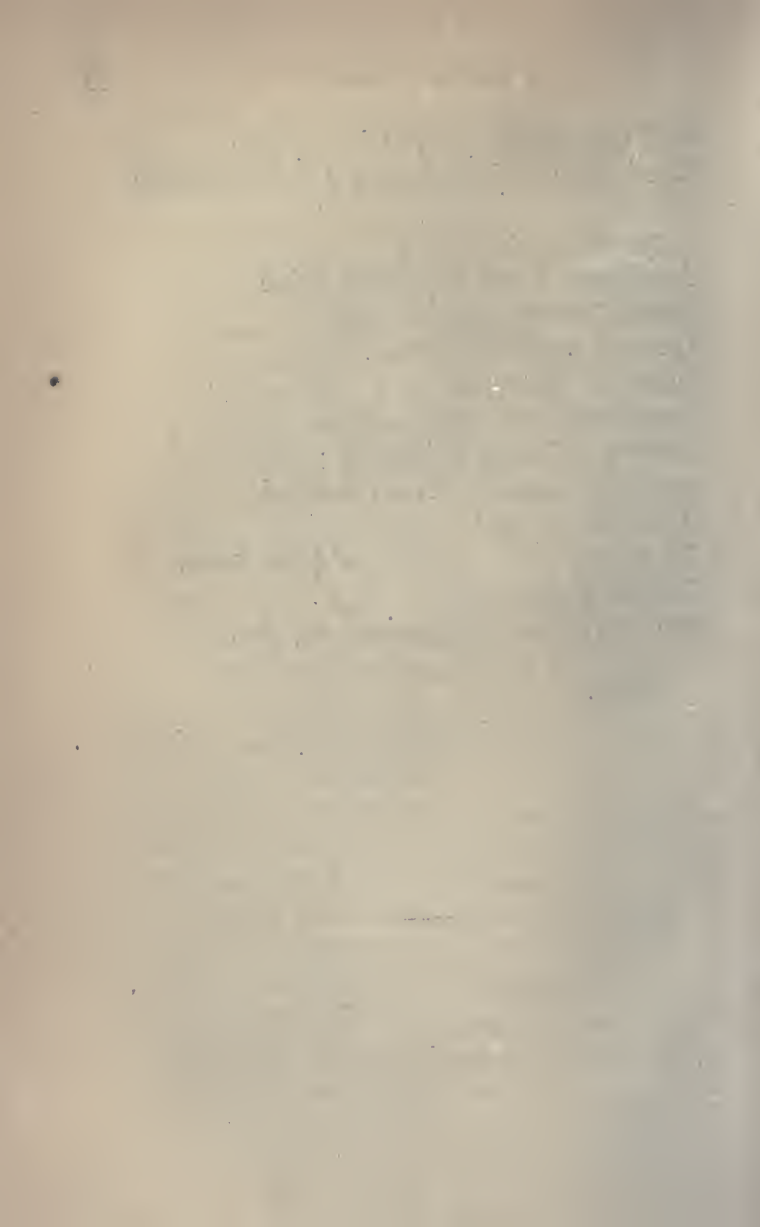
Timoleonte novo, ma non reo
Dell' infelice onor d'un fratricidio.
Pur de l' inclite gesta
Nostra lode maggior, Padre, fu questa:
Al nobile desio ch' ebbe Fiorenza
Di ricomporre l' esule tua polve
Nella nativa pace,
Dir si potè con verace sentenza:
Com' ei si stesse nel bel San Giovanni,
Il tuo compianto figlio
Or più non dorme nell'antico esiglio.

All' avvenir provvedi,
Sè, come è dolce al pensiero, su queste
Rive terrene levissima riedi
Anima consolata, e ti compiaci
Delle fraterne paci
Che mortal non sperasti, — or che s' accese
Verso il tuo nome concordia di affetti
Così nova e cortese,
Che ugual non ebbe e avrà da umani petti
Nato di donna. E omai preso ripudio
De' retaggi codardi,
Convien mescere agl' inni
Proponimenti di fatti gagliardi,
Chè senza questi è stolto ogni tripudio.
Intorno al tuo votivo
Simulacro, ove siedono le care
D'Ausonia giovinette

Com' esuli che tornan benedette
A riposarsi accanto al patrio altare,
Ahi! le nostre non vedo
Due maggiori sorelle,
Chè indietro le rattiene,
Vituperate ancelle,
Il dominio di spada peregrina,
E a far vendetta de le lor catene
È forza perigliarci in altra prova.
Padre, l'amor ti mova
Che t'indïò poeta, e sapïenza
Ferma a noi dona che, prostrando i pravi,
I timidi rincori, esalti i forti,
E infreni i malaccorti
Che, pensosi dell' oggi innanzi a tutto,
Precipiti inseguendo immagin falsa
Di libertà, dànno la patria al brutto
Riposo del servaggio.
La dea benigna, poichè il viver scempio
La escluse da' mortali
Consorzî, in ermo loco ha posto il tempio,
E là più schietto va brillando il raggio
Della natura, e men frodata scende
L'armonia dell' olimpo. A quella altezza
Stirpe non poggia alcuna che la dura
Virtù del sacrificio non intende,
E andrà perduta, se un vano sgomento
Dall' ardua via del suo combattimento
A riguardar la invoglia

Se l' ima nebbia del putrido stagno
Che i ricchi ozi produce e il reo guadagno.

Pur se la virtù nova
Ancor non vinse le paterne colpe
Entro l' eterna lance di colui
Che con giudicio arcano
Giurò di ricercarle
Inesorando nel seme lontano,
Questo, o Padre, c' impetra;
Pria che la gloria dei civili allori
All' Italia funesti
La stigma dello schiavo un' altra volta,
Miseria piaggia resti
Dai mari che l' abbracciano sepolta.

Roma.

XV.

LA FESTA DEL VILLAGGIO.

—

Escono le donzelle
In man recando leggiadria di fiori,
E vanno allegre de la veste nova
Ch' ha sì vispi colori:
Di votive mortelle
Ecco ogn' uscio s' adorna, ogni balcone:
D' in su l' antica torre
Pronto s' alterna il rombo de le squille
A svegliare la festa,
E fin da l' alba scorre
Fragor giocondo per le vie del borgo.
I campagnoli a frotte
Da le vicine ville
Arrivano cantando, e ne' lor volti
Pago appare il desio, se per un giorno
La dura si riposa

Necessità che li flagella a tergo
Con l'opra faticosa.
Intanto in ogni dove
L'aspettato mattino
Versa lume divino
Dai sereni infiniti; una vivezza
Di gioventù nell'aria si dipinge,
E dai campi odorando il novo aprile
Gli oblivïosi petti
All'amore costringe.

I vergini costumi
Ama il poeta. — Un'arte
Che civiltà si noma
L'alme vituperando
Leggi de la natura ovunque sparte,
Cerchiò d'immote norme
Luce, pensieri e forme,
E la tenera madre indisse il bando
Da le mura superbe. Alcun la vede
Pellegrina talor dentro a l'ostello
D'un ermo paesello,
Poi sempre solitaria
Erra per le campagne, e al cielo invia
Continua un'armonia
Di profumi e di canti. L'ignorato
Effluvïo d'un fiore
Ch'è recato dall'aure, e il dolce suono
Di nascoso augelletto, o di fanciulla

Che ingeuua si trastulla
Sedendo sovra l'erbe a far ghirlande,
Risvegliano del core
L'entusïasmo, chè le schiette gioie
Ama il poeta. Incontro ad una gente
Superbamente serva,
Che studia nel sorriso
La menzogna dell'anima proterva,
Ei tratta come un'arme
Il provocato carme.

Frascati, 1867.

XVI.

AD UNA GIOVINETTA.

—

> Che l'amor santo non è qui dischiuso
> Poichè si fa, montando, più sincero.
>
> DANTE, *Paradiso*, Canto XIV.

Ove corri, o fanciulla? E qual consiglio
Possentemente ti suade al triste
Abbandono de' tuoi? Farai ritorno
Ad essi un tempo, o questo che tu lasci
È quel che stringe senza speme i cori
Amarissimo addio? Pur tra di quelli
Ch' oggi ti stanno dolorosi intorno
Tu sola mesta non rassembri, e pace,
Che a niun' altra s' agguaglia, hai nello sguardo
Rifulgente. Ove corri? A sè ti chiama
E ti protende l' amorose braccia
La giovinezza, allettatrice Iddia
Che sul tramite uman passa fuggendo:
Pochi fiori ella versa, da la colpa
Meditata raccolti, o da l' ignavia,
O dal costume d' un' età mercante

Abbandonati; li apre il disinganno
All' infelice onor del cemetero.
Affréttati, o fanciulla: hai tu veduto
Per gli estivi sereni, in dolce notte
Un arcano vagar guizzo di luce
Fatüamente? Nè un desio tu formi,
E l' ingannosa stella è disparita.

Ma tu più in alto guardi, e ciò non odi,
Docile in terra ai detti del divino
Riparatore che spezzò la immane
Arbore de la forza a cui la verde
Serbâr maturità succhi di sangue
Largamente per vani ozî versato,
E che sull' orbe antico ampie adunò
L' ombre, del vero contendendo il sole
Ai genuflessi martoriati, — e primo
All' angioletta in che Dio si compiace
Carità primogenita le bianche
Ali disciolse, e in uno abbracciamento
Gli umani tutti rilevò fratelli
Dalla legge di amor santificati,
Ed il mite prepose animo al truce
Guerreggiatore, e l' ultimo mendico
All' epulone che banchetta in orgie
Pernottante, e i servati odî, le voglie
Improbe, il vil guadagno, od altra cura
Che al sacrificio non consente affetto,
Al fratello ed a Dio, da l' uom prescrisse,

Perocchè quanto estima un vulgo cieco
È povertà nella bilancia eterna.

Odo di suoni un preludio soave,
E caste voci a Dio sciogliere un canto.
Forse così da l'odorosa piaggia
Ahi! per poco ignorata al verno macro,
Giovine emerse l'eco armonizzando
A la preghiera del primo dei padri
Non ancor maledetto. E già si leva
D'incensi una fragranza e il tempio adombra,
E tu, fanciulla, appari entro a quel nembo
Bianca figura di pudico sogno
Che lentamente in mezzo ai fiori incede
Bellissima; e l'altare abbracci, e il rozzo
Saio vestendo del divin mendico,
A' splendori che larvano l'umano
Fango sorridi, ed a l'indotto ferro
Lasci i biondi capelli, ahimè! la cara
Aureola onde beltà, sebben pudica,
Un pensier de l'olimpo all'uomo insegna,
Argomento d'orgoglio a le fanciulle
E a' garzonetti ch'han desio di amore;
Poi dal sacro vapor vieppiù ravvolta
Ultima de le sante melodie
Lontanando vanisci, e a noi rimani
Leve figura di pudico sogno!

Addio, vergine; omai sguardo terreno

Non poserà sovra la tua bellezza
Profanamente. Addio. Su quel negato
Del claustro limitare anco un istante
Sofferma il piede fuggitivo, o martire
Volenterosa, e col sospir che piace
Al Dio de' mesti il vale tuo supremo
Dona agl'inconsolati anni sepolti,
Alla casa materna, ai sogni primi
Che innamorati danzano d'intorno
All'anima che intende giovinezza;
E poi, povera martire, per sempre
Da queste poche gioie della creta
T'escluda il velo del Signore. Addio!
Or te più mai rallegrerà l'aspetto
Dei cieli sconfinato, o la diffusa
Per l'arate campagne onda di luce
Meridïana, o il tiepido tramonto,
Nè la notturna festa delle danze
Vertiginose, o di città la via
Dalle cure dell'uom rumoreggiata;
Ma nel vergineo petto unica avrai
La compiacenza della tua preghiera,
E un mondo accoglierà la tua celletta
Silenzïosa, e più delle fiorite
Erme magnificenze ove natura
S'asconde vinta dal poter dell'arte,
Càndida gioia avrai delle olezzanti
Sul vigilato altar caste vïole,
Cui s'affratella l'incenso dei cori

Intemerati; e in questo de lo spirto
Affaticarsi nel pensier di Dio
Con la perennità di quella fede
Ch' è più salda dal dubbio esercitata,
Non avrai loco a disianza nova.

Pur dall' ore tue sante un tuo pensiero,
Giovinetta del cielo, a noi riserva
Peregrini, che andiam stanchi ascendendo
L' erta degli anni paurosa; invitto
Il dominio del male ai morituri
Tenacissimo incombe: eco di colpe
Vien da la valle, e assai lontano è Dio.
E ti sovvenga di noi quando a vespro
Melanconicamente il sol declina,
E al coro de le vergini sorelle
Con alterna armonia litanïando
La tua voce unirai, siccome nota
D' arpa che da la man d' un serafino
All' immortal dei mondi inno s' aggiunge.

Roma, 1858.

XVII.

OLGA.

—

Danzi e sorridi, o fanciulletta, e i cari
Occhi all' idea del cielo armonizzanti
Volgi d' intorno a riguardar la vita
Che di baci, di giochi, e di speranze
Promettitrice arcana a te risplende
Sull' incantata via dove trascorri
Col volo d' una candida farfalla,
E a lei che a sè ti chiama avida e lieta
Sospingi gli occhi e il core, e nel suo seno
Il bel capo nascondi, e t' addormenti!
Non io della felice anima i mille
Sogni t' involerò, vispa innocente:
Cinge il fastidio l' ore nostre, e lungo
Il rumore ne assorda de la folla
Mascherata e beffarda, agli odi avvezza,
Sempre coi labbri dai pensier discorde;
Ed un vezzo talora, un' infantile

Parola ingenua ci redime l'alma,
E l'avvicina a Dio santificata.
Sorridi dunque e danza, o fanciulletta:
Non par cosa mortale il tuo sorriso;
E forse alle tue forme era simile
Il cherubino che vegliò custode
A la culla del mondo, allor che, vinta
Dall'amore l'inerzia de la fredda
Tenèbra, il sole sovra l'igneo carro
Trascorreva la prima ora del tempo,
Ed in bacio fraterno avea raccolti
Gli atomi erranti un'armonia divina,
E l'azzurra de' cieli onda mandava
Inni e gioia di luce all'agitarsi
Delle fecondatrici ali commossa.

Roma, 1860.

XVIII.

MARIA.

—

L'autunno si dispoglia
Omai d'ogni sua foglia,
E riedono le piogge e il verno tristo.
Soletto ne la stanza,
A me sovvien de la stagione andata
Come d'una speranza,
E richiamo i suoi fiori, e la tepente
Aura, e il dolce sereno
Onde suole beata
Ai campestri piaceri uscir la gente.

Or dove ti nascondi,
Gracile giovinetta,
Ché più non ti rincontro in su la via?
Una donna diletta
Chiamandoti Maria
T'accompagnava con materna cura,

E tu pesando sul fidato braccio
Venivi, uguale a stanca creatura
Che non spera vicino
Il termin del cammino,
Ma del penoso andar non si lamenta.
Talvolta, affatto spenta
Ogni forza provando, t' assidevi
Dove una quercia antica
Sparge freschezza amica
Da un lato del sentier che mena al borgo,
E colà sorridevi
Mesta, vedendo trapassar le belle
Che t' erano sorelle
In giovinezza, e ch' ivano cantando
A mover danze in mezzo a la campagna.

Io sentiva tristezza
In riguardarti, o tenerello fiore
Dell' autunno che muore,
E pien la mente e il petto
D' un angoscioso affetto,
Seguia quel tenuissimo profumo
Che lasciavi fuggendo da la terra.
Nel loco ch' è il più erto
Del bel villaggio, stava
La tua casa modesta,
E intorno v' aleggiava
Il venticel che vien da la marina;
Ivi io solea gran parte

De la notte vicina
Spender vegliando sotto la tua cella.
Pensoso del destin che si riserba
Si spesso a la donzella
Nell' età sua più acerba.

L' ultima volta che ti vidi, il giorno
Splendeva de la festa,
E le fanciulle attorno
Uscian contente de la veste nova,
E adorne il crin di rose e di vïole,
Segno a loquaci sguardi
E a timide parole;
I tuoi passi eran tardi
Più dell' usato, e fra la gente amena
Passava quella tua melanconia
Come picciola nube ov' è del cielo
La parte più serena.
O povera Maria,
Conscia quaggiù mai fosti
De la fiamma che ardevami nel core
Si sconsolata, e uguale
A quel tuo chiuso male;
E che felice avrei
Dato a fine immatura i giorni miei
Per conservare il tuo gentil sorriso
Più a lungo in queste valli?

Poichè sparia la vaga
Stagione, e le famiglie
Abbandonâr questo soggiorno verde,
Ogni dì più si perde
De' campi l'allegria,
Il tedio incombe e sue nebbie compagne,
E del cor mio più sanguina la piaga.
Ieri per quella via
Che fra i cipressi mena al campo santo
Men giva solitario,
E uscir de la funerea chiesuola
Vidi una donna che guardava il cielo
Con l'occhio grosso dal continuo pianto.
Qual altro avea disio
Se non deporre de la carne il velo,
E riabbracciare in Dio
La sua morta figliola?

Castel Gandolfo, 1867.

XIX.

LA NOTTE.

—

Che fai su quel verone, o donzelletta,
Mirando sì pensosa il firmamento?
Un alito di vento
Non susurra tra i rami de la selva
Laggiù nella pianura;
Già da lung' ora tace
L' operosa bottega, e fatta è scura
Ogni fenestra. Dianzi t' ho veduta
Mover giocondi balli
Nella campestre festa;
Ed or perchè sì mesta?
Ti piace quello spazio interminato
Trapuntato di stelle
Che ti splende sul capo?
E qual, dimmi, tra quelle
A te risplende di luce più cara?
E al tuo pensier che impara

L' infinito silenzio? A te sia dolce
Il sognar sempre, o estatica fanciulla·
Il resto è male o nulla;
Priva di stelle, fredda, senza larve
Beate e senz'amore
La notte sta nel core e ne la mente
De la codarda gente.

Frascati, 1862.

XX.

AGL' IDDII MANI.

—

INNO ANTICO.

Ne tangito, mortalis; venerere Manes deos.
Iscrizione d'un colombario.

E voi pure del genere che addusse
Su la vergine terra il miserando
Ardir di Prometéo, Mani divini,
Onorerò col canto.

Era la terra
Del più gagliardo, ed a predarsi intenti
I primi suoi feroci occupatori
Insanguinavan le inarate piagge;
Niun timor degl' Iddii, nulla di santo
Molcea de l'alme libere gl' iniqui
Proponimenti, e a te, saturnia prole,
Eterno scotitor del vasto olimpo,
Fulminator del popol gigantéo,
Padre de' Numi, ancor non s' inalzava

Nè delubro, nè prece da que' petti
Ignoti alla paura, o non credenti
La condanna fatale ch' infiggea
A la rupe del Caucaso l' audace
Contenditore del tuo sommo imperio
E de' tuoi dritti, o sir tonante, a Rea
Caro così che ti scampò dall' ira
Dell' astuto Saturno, e pargoletto
In Creta t' educò, mentre le selve
Mandavano d' intorno un clamorio
Di coribanti, e d' inni, e di cozzanti
Scudi a celare l' immortal vagito.
E già quel rude tumulo elevato
De' forti all' onoranza, unico altare,
Toccavano le destre assuefatte
A giornaliera clade; e fu temuto
E sacro il patto sull' ossa giurato,
Chè di quello credean mallevadrici
L'anime astanti, ed al vïolatore
Guastava i sonni l' implacabil Mane.
Così religïone emerse diva
Dall' onor de' sepolcri, e furo santi
I vostri dritti, o Mani; e quando il tempo
Gitta a terra gl' imperî, e ne disperde
E le cittadi, e i templi, e la memoria,
Se in mezzo alla dolente solitudine
L' affaticato vïator contempla
Un rudere di tomba, ammira, e crede
Che là visse e disparve una pia gente.

Voi canto, o divi Mani; la comune
Patria, la sede del privato, il fòro,
Le sventure, la gloria, le battaglie,
Tutto da voi si noma; e sorvolate
Le stanze antiche, aerea famiglia,
Consolatrici degli amati capi
Che aveste a soci dell' età mortale.
Salvete, o santi! Intorno a l' urne vostre
Superstite pietà l' ombre protende
Di funerei cipressi, e fiori edùca,
E la gentil fragranza alimentata
Da le lacrime care a voi s' eleva
Per securarvi da temuto oblio.
E quando il fato e Giove le coorti
Spingon de' mali a incombere a la terra
E s'allegran le Parche, ai vedovati
Lari s' invola, e le dimore estreme
De' suoi congiunti ricerca il mortale
Fatto quaggiù deserto; e poi che sparse
Di balsami e di pianto i miserandi
Avanzi de' suoi cari, il mesto capo
Inchina su quell' urne, e vi ritrova
L' usata compagnia, chè voi spirate
Parole, o sacri Mani, anche a la polve.

Allor che di notturne ore tristezza
Persuade al disio de' dolci tempi,
E per l' azzurra infinità del cielo
Mena la diva dall' argentea chioma

I nitidi cavalli, al giovinetto
Che sull'ara di Venere raccolse
I fiori del sepolcro, e cui tormenta
I brevi sonni la memoria acerba,
Da candidi raccolta aerei veli
La bellissima vergine compare,
Nè sembra morta: vagamente sciolti
Gli odorati capelli all'aura ondeggiano
E diffonde per gli occhi una soave
Melanconia che fa balzare il petto
Dell'amante deluso. Ella sel guarda
Dell'infelice errore intenerita,
E con la voce istessa che le prime
D'amor parole gli rivolse in terra
Gli favella sui labbri, e dolcemente
Dal sonno con un bacio lo discioglie.
Più consolato egli ritorna al vero,
Chè la gentile gli lasciò promessa
Di rivederla in ogni notte un'ora.

Inneggio a voi, Mani dei forti, alato
Onor di Marte, il dio de le battaglie.
Quando il nemico a rapinar discende
Gli averi della patria, il garzonetto
Che la madre educò de' vostri esempli,
La servitude abborre e non le Parche,
E si pompeggia nel paterno scudo,
E vola al campo, e s'ingagliarda, e vince.
Voi, se talor nell'atro de la notte

Da l'ima sede il dio dal crine azzurro
Impone ai venti di svegliar suo regno,
Accorrete pietosi alle dilette
Vele sull' ali de la gran tempesta,
E serbate la lena a' remiganti,
Sia che movano a lidi peregrini,
O che da quelli navigando ai nostri
Classe nemica a sterminarle intenda.
Tuona frattanto il polo, il vasto buio
Co' lampi rivelando, e sulle navi
Cumulo di sonanti acque precipita;
Ma nel dimane sul quetato flutto
Sparse galleggian le temute antenne,
E le dilette vele accoglie il porto.

Salvete, o Mani, memoria e speranza
Nell' infelice servitù, fermento
Sacro all' inerte che la vita impara
Da' monumenti vostri o si vergogna;
In eterno salvete! Io, per la patria
Se non m' è dato di cader pugnando,
E il freddo tedio e gl' inamati giorni
Mi prepara vecchiezza; in caro culto
Avrò le tombe vostre infin che morte
Mi sciolga al volo, e m' accomuni a voi
Abitatore degli eterei campi.
E tu, madre benigna, a me sorridi
Mentr' io solingo siedo qui cantando
Presso l' amato cenere. Contempli

Ombra derisa i regni acherontei
Chi dopo il giorno funerale e il rogo
Non ha speranze, e a l' anime contende
L' olimpo, a noi la santità dell' urna.

Roma, 1860.

XXI.

SUL PALATINO.

—

Scintilla il plenilunio, e dal silente
Colle mi piace spingere lo sguardo
Sugli orti sottoposti, e tra i lontani
Archi del Colosseo che par tra l' ombre
Scheletro ritto d' un' età sepolta,
Rimprovero a le fiacche opre de' vivi
Ch' or vanno per la terra. Una soave
Melanconia possiede le stellate
Vie dell' olimpo, non s' ascolta suono
Nè di-lontan, nè presso, e sugli albani
Monti posa bianchissima la luna,
E di sua luce veste le campagne
Tutti scoprendo i casolari, e i mozzi
Acquedotti, e i sepolcri de la via
Che, ancor regina, con le sue ruine
Dalla Capena si dilunga al mare,
E il nome ha da quel cieco ch' ebbe gli occhi
Contro l' ardir di Pirro. Io t' accompagno

Nel mistero de' placidi vïaggi,
O de le notti aerea pellegrina
Sì cara ai mesti. Di', rammenti ancora
Gl' idillii innamorati di quel pazzo
Caligola? E perchè gli sorridevi
Tu sì pudica? L'eleganti sale
Or' egli dominò sono crollate,
E quì tre istorie mescon la grandezza
Di lor macerie, come in una vecchia
Caverna stan confusi i nomi e l' ossa
Di tre giganti. Splendidi frantumi
Di statue, di vòlte e di colonne
Giacciono accanto ai logorati tufi
Un giorno tempio dell' iddio Statore,
Il miglior dio d' Italia; ed il superbo
Palagio ingombra ancor co' fondamenti
Le squallide casette de la gente
Republicana, e l' immortale clivo
Della vittoria.

XXII.

AD UNA BAMBINA MORTA.

—

Vezzoso un cherubino
Vidi starsi vicino
Alla tua testa bionda,
Poiché l' attenta madre
Dopo fervidi baci
E parole leggiadre
T' ebbe composta dentro la tua culla,
Sonnolenta bambina;
E credo che i tuoi sogni
Fossero giochi d' angeli, ed un lume
Novo di paradiso,
Se argomento dal riso
Che restarti sui labbri avea costume.

Ma venne appena l' alba,
E sorgesti con quella,
Lieta danzando verso una gentile

Che ti nomò sorella.
Frattanto nell'aperta cameretta,
Ch' era d'un colle in vetta,
Scintillava dai campi il fresco aprile,
E tu con l'occhio pieno
D' un' infantile ebbrezza
Guardavi la pianura
Che ovunque allor s'ammanta
De la bella verdura,
Poi la riga del mare, e l'ardua altezza
Di montagne lontane, e tutta quanta
L' infinità di quel mattin sereno.

Eri un'anima in festa;
E guidata per man da quella pia
Che al sol ti diede, con le tue compagne
Scendeste a scerre i fiori
Che il tempo degli amori
In ogni loco appresta
Per farne ghirlandette a le fanciulle.
Lusinga d' ogni bene indefinita
Ti parve allor la vita,
E sorridevi al destino mortale,
Vispa angioletta cui mancavan l' ale.

Poiché novellamente
Verde apparì la cara
Giovinezza dell' anno ai nostri lidi,
Venni al fiorito colle, ed ahi! ti vidi

Distesa in una bara
Come bambina stanca,
Tutta coperta d' una veste bianca;
Fra le picciole mani sorreggevi
Una piccola croce,
Chiusi eran gli occhi, ed era
Una fresca corona
Su la tua fronte che parea di cera;
Con quel delirio intanto
Cui natura materna s' abbandona
Piangeva inconsolata
Colei che del tuo volto era beata.

Or là nella chiesuola
Del più prossimo borgo
T' hanno nascosta, e sola
Dormi sotterra i tuoi mutati giorni.
Tu che ognor fosti timida bambina
E custode a la culla
Volevi aver la madre ognor vicina,
Dimmi: non hai paura
De l' atra sepoltura?
E non sarà che torni
Mai più per queste piagge ove lasciasti
Si cara ricordanza?
La serbi tu di noi? Che mai ti pare
Or de la terra e d' ogni sua speranza?

Castel Gandolfo, 1867.

XXIII.

ARMONIA.

—

La vita è suono, e da la onnipossente
Virtù del verbo che creando gli anni
Gli ordinò luminosi entro a l'antica
Notte, quel suono annunziator di novi
Mondi si diffondeva, inno d'amore,
Fin dove il senno eterno ebbe prescritto
I termini al prodigio. E un dì vagando
Di Samo il pensatore in su le rive
D'Esperia nostra, che di templi e ville
E colonie eleganti popolate
Avea l'invaditor genio di Grecia,
Talora s'assideva ove più dolce
La brezza de' tramonti, raccogliendo
Gli echi del giorno che moria nel mare.
Intorno gli adduceva a quel romito
Loco misterïosi; e allora al vecchio
Piacea spingere il guardo sui lontani

Monti de la Trinacria rivelati
Da l'ascendente luna, indi posarlo
Sovr' erma selva, o in mezzo a la marina,
Che a l'apparir dell'aspettato raggio
Mettea riflesso di bianche scintille
Da l' acque palpitanti. Ei sentì l'alma
Corrispondenza fra la terra e i cieli,
E vinto da l' iddio che instigatore
Nel petto gli fremea, sdegnò sì breve
Orbe concesso ai nomadi mortali,
Voglioso de lo spazio interminato
Chè albergo è de le stelle; ed abbracciando
Con la potenza del rapito spirto
La creazione tutta, audacemente
Tenne le vie di quella, e le nascoste
Cause, e le leggi dell' eccelsa mole
Interrogando, udì per l' infinito
Mandare entro ogni raggio una melode
La roteante carità degli astri;
Poi fatto novamente peregrino
Sovra la terra, a' suoi miseri nati
Omicidi fra lor per una gleba
Svelò che l' universo era armonia.

Ma già la scola dei tiranni avea
Fruttificato, e quelle litorane
Città di Achei regnava con l' esempio
Sibari peccatrice. Ivi ogni cura
D' opre nefande, e fin le Grazie istesse

Ch' effigïato simbol di pudore
L' antica usanza collocò velate
Sugli altari di Grecia, or sotto il sole
Meridïano che il verde alimenta
Vigor de' boschi ed invilisce i petti.
S' eran nel vizio di procaci donne
Ahi! tramutate, e nella turpe ebbrezza
Di voluttà gli spiriti assonnando,
Putri offerian gli schiavi alla iattanza
Del tiranno securo. In quella vasta
Oblivïon del vivere civile,
Là dove ai lacrimati ozî dei pochi
Giovavan l' opre d' un servizio infame
Dai flagelli obbligato, con la fronte
Aspra di sdegni irruppero gli alunni
Del divino filosofo, credendo,
Risorti Prometèi, dentro a quel fango
Spirar la fede d' un' anima eterna
E l' operoso affetto dei fratelli.
Ahi! le parole salvatrici udiva
Dalla sonante gioia dei conviti
Il sereno oppressore, e come un ebbro
Le tazze rovesciando, si divelse
Dal bacio de le pavide fanciulle
Convulsamente, e fatto più codardo
Da la paura, con il ferro voi
Campioni inermi dell' umano dritto
Fuggenti persegui fin negli alpestri
Asili, dove in mesta solitudine

Vivendo su la terra esule stirpe,
V' era dolcezza salutar con gl' inni
Il sol che sorge, perchè ogn' opra vostra
Per le sfere salisse intorno a lui
Ch' è centro all' armonie dell' universo.
E venne un' alba, ed erano lamenti
Di moribondi ne' silvestri templi
Che invadeva la fiamma, e voi cadeste.
Antesignani eroi di que' gagliardi
Generati al martirio, preludendo
Con i supplizî vostri a la cicuta
Immortale, al Calvario, ai castigliani
Spettacoli de gli arsi battezzati
Che l' incredulità persecutrice
Proclamò, svergognata, atti di fede!

E figlio de la fede e de l' amore
Fu il primo canto, — e da la Rodopéa
Balza di freddi nembi adunatrice
Scendean meravigliando ad ascoltarlo
I torvi abitatori. Un giovinetto
Errava da più lune per i ghiacci
De le deserte margini de l' Ebro,
E coi sospir de l' anima svegliando
Le note della cetra, e quando sorge
E quando muore il dì, la sua chiamava
Bellissima Euridice, ahi! da letale
Angue ferita nell' incauto piede
Mentre pudica sposa il vïolento

Amor fuggia di perfido pastore
Là nell' Egitto verde: e corse fama
Fra le genti di Tracia, che lo stesso
De' Mani inesorabile tiranno
Pel dolce lamentar di quella lira
A lui rendesse la chiesta fanciulla.
E ch' ei, preso da subita vaghezza
Di rimirarla ancora ombra pallente
Che lo seguia d' appresso (e ciò vietava
L' inferna legge), inconsolato e solo
Tornò fra i vivi a piangerla due volte
Crudelmente rapita. Ahi! quel dolore
Stancò le vinolente d' un iddio
Sacerdotesse. Dai notturni spechi,
Agitatrici de' lor tirsi infami,
Uscirono baccando a la campagna,
E fatta un' orgia de l' oscena colpa
Dilacerato sparsero a le belve
Il giovine cantore. Ma la diva
Calliope raccoglica la sanguinosa
Cetra del figlio, e pria ch' infra le stelle
Novo splendesse onor de' firmamenti,
La scrollò su la terra, e da quel sangue
Germinò l' ira del civil poeta.

Garzone, e qual penosa ricordanza
Ti signoreggia allor che, novo Orfeo,
Tanta ne' petti gentile trasfondi
Melanconia di sogni e di memorie

Da le interpreti corde? O ciò consente
Di sola arte il prodigio? Una funesta
Scola dal suo natio settentrione
Spettri evocando e torbide armonie,
Tenta le scene nostre, e dietro quella
Veggo affannarsi la servile usanza
Dei molti cui nel cerebro fervendo
Nordico seme d' incomprese idee.
Cercan di nebbie adulterar la cara
Serenità de l' itala canzone
Che produssero gli estri insuperati
Vergine e nuda, quale uscì da l' acque
D' odori circonfusa e di bellezza
La divina fanciulla. Ma nel buio
De le sudate fantasie si annega
Vôta la mente, nè risponde il core
A quel furor d' un' improba fatica
Che vïolenta i termini de l' arte,
E che sdegnando gli ebeti intelletti
Del secol nostro, con que' dotti metri
Più duri i sonni agli avvenir prepara,
Nova beatitudine. Frattanto,
Garzone egregio, inebriami de' suoni
Ch' emergon di tua cetra, e che volando,
Luminose faville del pensiero,
Arcanamente formano parole
Ond' io racquisto una perduta idea
Del dolce tempo che sospiro invano.

Roma, 1867.

XXIV.

AD UNA MADRE.

—

Tempio è il cor d' una madre,
D' onde mille leggiadre
Soavità d' immacolato affetto
S' innalzan luminose
Intorno al seggio di Colui che pose
A sè d' innanzi l' infinito quando
Volle amare creando:
Ed alla sua parola
Risposero portenti
Innumeri di luce e d' armonia
In arcane favelle,
E giovinette stelle
Disfavillàr da la prescritta via.

Nè credo che si mostri
Spettacol più giocondo

D' una madre che veglia
In dolce atto d' amore
Gelosamente a studio de la culla,
E sovra il capo biondo
Del suo bambino dà per gli occhi il core:
Oh! certo al caro orgoglio
Di quel materno viso,
Che si compiace nella sua creatura,
Esulta un' altra volta il paradiso
Come nel dì che l' increato Sire
Anch' esso si compiacque
Dell' universo ne la gran fattura.

Per te che madre sei
La più felice, e lieto
Intorno a tua bellezza
Componi un serto de l' amor de' figli,
Ed il soave nome hai di Colei
Che fra tutte le donne è benedetta,
Quale augurio mi détta
Lo stanco verso che di te sia degno?
Ama riamata; ecco il principio e il segno
Ultimo d' ogni vita,
Ed alla tua famiglia
Per lunghi anni sorridi,
Angiol, che a sole egregie opre consiglia,
Tutta fervendo di pietà materna:
Pietà sublime e santa
Che sovr' ala amorosa

Portata dal disio giammai non posa,
E nell'altrui felicità si appaga,
E divina farfalla a divin lume
Volge il volo inquïeto
Sfuggendo dal costume
Guasto de l' età nostra onde l' avara
Gente i vigliacchi desideri impara.

Roma, 1860.

XXV.

NEMROD.

—

Mentre cadeva il sole, un de' Chusiti
Reddia da caccia faticosa, e a l' uscio
Battendo d'una povera capanna
Che rinvenne per via, chiese poc' onda
A ristorar l' arse sue fauci: il bieco
Abitatore la negò, — ma l' altro,
Ch' era più forte, con la pronta freccia
Al rifiuto rispose, e dato al foco
L' abituro, disperse il gregge, e schiava
Fece la donna de l' ucciso. Alcuno
Ragion non dimandò del vïolento
Furto, e l' uom che da pria sentì l'ebbrezza
Di percorrere i boschi insuperato
Di belve atterratore, or tenne a vile
La gloria antica, sui fraterni petti
Prediligendo esercitar l' impero

Che nasce da la forza. I più vicini
Alla tenda di lui, ciascun temendo
Per sè e gli averi proprî, la concordia
Offrîr di loro braccia ad ogni nova
Rapina del gagliardo, anzi che farne
Riparo a libertà che sen fuggìa
Dai consorzî mortali ; ed ei, creduto
Pari ad un nume, stette dei fratelli
Sui capi dispregiati, e disse: io regno.

Così Nemròde a servitù ridotto
Avea sua gente, ma di ciò mal pago
Agognava di stendere l'artiglio
Fra le stirpi sorelle. Il novo padre
Di quel genere umano avea gittato
Contro il beffardo figlio un anatema
Vaticinando ch' egli ed il suo seme
Darebber sol posterità di servi,
Mentre ovunque signor dilaterebbe
Gli alteri tabernacoli Giapeto.
La terribil parola in ogni labbro
Errava ricordata, ed uno spettro
Di vecchio che solleva ambe le braccia
Nella giusta ira sua maledicendo,
Rompeva i sonni del primier tiranno.

Ed il robusto cacciatore in terra
Confermò sua potenza. Inerpicato
Sovr' un'altura un dì sentì dispetto

Ch' occupasser le tende de' suoi schiavi
Sì breve campo, e che sì bella intorno
Sfolgoreggiasse riga d' orizzonti,
Forse a' stanziati idea di più sereni
Peregrinaggi. Da l' acuta rupe
Così rapinatrice aquila gli occhi
Sul nido appunta di minori augelli,
E a piombo sovra lor precipitando
Si duole per la via che così largo
Offra l' aere uno spazio alle convulse
Ali degl' inseguiti. La diffusa
Ira dell' oceáno, e i suoi quaranta
Giorni di regno sui corrotti corpi
De' Caïniti, non avean dal suolo
Tolta ogni lor memoria, e ancor macerie
Restavano di qualche incominciata
Città del mondo morto: alzarne un' altra
Fu pensier di Nemròde, e i padiglioni
Che asportavan la patria in ogni loco
Mutare in torri e in cerchio d' alte mura,
Limite ai servi. E la Chusita stirpe,
Fiacca di menti e gagliarda di dorsi,
Sudando all' opra, iniziò l' istoria
Di que' lavori che per serie d' anni
Eressero piramidi e teatri,
E poi fertilizzâr col compro sangue
L' America lontana, e a te, di Negri
Lincòln liberatore, oggi la diva
Aureola del martirio han tributato,

Cristo novello. Sul romito sasso
Che a noi ricorda dal disperso imperio
Il nome babilonico, pur oggi
Stanco riposa il nòmade cui giova
Avere a patria l'oasi del deserto,
E a padiglione l'ombra d'una palma,
E sul destriero risalendo, impreca,
Nemròde, al nome tuo ch'edificasti
Il carcer primo a le salvate genti.

Roma, 1867.

XXVI.

FOCO FATUO.

—

Giulia, hai tu mai veduto
Nell' ore dolci d' una notte estiva,
Allor che tace il vento
O la luce degli astri arde più viva,
Hai veduto talor dal firmamento
Staccarsi un guizzo di cadente foco,
Pari a una stella che tramuti loco?
E là dove si dorme
Sotto povera croce
Sonno duro, uniforme,
Non consolato più da larve care,
Dimmi, Giulia, hai veduto una fiammella
Che tremola, e scompare
Come lampo di stella
Sopra la terra smossa
De la recente fossa?

Graziose follie son de la luce,
E un amor le conduce
Come le idee d'un'anima gentile
Che fatue chiama il mondo e tiene a vile.
Così vive il poeta:
Luce corta e inquïeta,
O trascorra vistosa l'emisfero,
O solitaria appaia entro a lo stretto
Cerchio d'un cemetero.

Roma, 1858.

XXVII.

IN MORTE

DI

AUGUSTO VALENZIANI ROMANO

LUOGOTENENTE NELL' ESERCITO ITALIANO

MORTO INNANZI ALLA BRECCIA DI PORTA PIA

IL 20 SETTEMBRE 1870.

—

. . . *dicesti* morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
LEOPARDI.

Tu dormirai per sempre, e risvegliarti
Più non potranno ahimè! le incitatrici
Tube, e il clamor di eserciti accorrenti
A la battaglia. Or nel tuo mondo è notte
E silenzio infinito. Eppure il sonno
De l' eroe, sebben duro, è gloriöso:
Con le sue mani la vittoria chiude
Al magnanimo gli occhi, ed egli giace
Sopra un letto di lauri.

Ed aspettavi,
O poveretto, l' alba redentrice
Come l' esule aspetta una novella
Del paese lontano, o de la donna

Che gli vive nel core; ed agitato
Da febbre abbandonavi la tua tenda
Smanïando, e sforzavi entro a quel buio
La debole virtù de le pupille
A cercar la tua Roma. E venne l'alba
Aspettata, e un clamor fiero s' intese
Uscir da la campagna come tuono
Sotterraneo, un clamor non ascoltato
Da più di mille secoli. — Era un urlo
Di vendetta, e da schiere italïane
L' urlo erompea terribilmente.

Il grande
Castigo è cominciato: già le mura
Sacerdotali cadono in frantumi
Come quelle di Gerico, nè al suono
Favoleggiato di mistiche trombe;
I battaglioni che vanno a l'assalto
Hanno fulmini ed ira. Ogni distanza
Ecco è sparita: su per le macerie
De l' erta via cantando inni all' Italia
Salgono i bersaglieri, e ovunque è polve
Densa, e un feroce incalzarsi, e uno strano
Cozzar di baionette. — Ove i nemici
E i lor superbi intendimenti? Preme
La sconsolata fuga i mercenarî
Del cattolico esercito assassino,
E baciata dal sole ondeggia al vento
L' italica bandiera in Campidoglio.

Ma tu, povero amico, non vedesti
La sublime vendetta, e procombevi
Eroico duce ai primi assalitori,
Fulminato nel mezzo de la fronte
Da moschetto straniero. E quale angoscia
Ebbe l'anima tua, quando i compagni
T'alzaron su le braccia sanguinoso,
E ti trassero altrove! Ahi! novamente
La tua Roma fuggia da i moribondi
Tuoi occhi, ed in eterno, e a lei volgendo
Gli ultimi tuoi sospiri, rimembrasti
Forse la via dove giocavi infante,
E la casa materna, e la tua dolce
Sorella ch'al tuo capo preparava
Corone e baci, ed or più non t'aspetta!

Eppur fra la tristezza che ci opprime
Pel tuo fato immaturo, un pensier splende
A confortarci, ed è che il generoso
Sangue gocciato da la tua ferita
Suggellerà per sempre il patto stretto
Fra l'italiche genti. Omai nel mondo
Non è più forza che rubar ci possa
La patria. Già la Francia amaramente
Sconta il brutto peccato onde fu rea
Da la barbara età di Carlo Magno
Infino a lui che insanguinò Mentana;
E per le rotte mura ove passava
L'italïano dritto, uscì la turpe

Larva del medio evo. Su le spalle
Porta un logoro manto episcopale,
Il pastoral con una mano impugna,
E coll' altra una spada rugginosa;
Ma dove andrà? La civiltà lo insegue
Agitando la fiaccola divina,
Ed ei non troverà sopra la terra
Un po' di notte dove rannidarsi.

Roma, 1870.

MARIO E I CIMBRI.

POEMA DRAMMATICO.

A MIA MADRE

MARIA-ANNA LANDESIO-COSSA.

Roma, giugno 1864.

PERSONAGGI.

Caio Mario } Consoli.
Lutazio Catulo }
L. Cornelio Silla, Tribuno de' Soldati.
Trebonio, Legionario.
I Legati del Senato.
I Tribuni militari.
Un Centurione.
Legionari.
Soci italiani.

Un fuggitivo Veneto.
Marta, indovina di Siria.
Beorice, Re dei Cimbri.
Olgida, sua moglie.
Kilda, loro figlia.
Arminio, Duce Cimbro.
Alcuni Re Teutoni, prigionieri.
Cimbri.

La battaglia ebbe luogo presso Verona nel mese chiamato sestile dagli antichi, 652 anni dopo la fondazione di Roma, e 101 avanti Cristo.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Il Campo Romano presso le Alpi Tridentine.

TREBONIO, LEGIONARI, SOCI ITALIANI.

TREBONIO.

Udite voi? Dai Barbari s' inneggia
A l'esterminio de la patria nostra,
E le cimbre canzoni a noi d' intorno
Rintronano di lunga eco insultante.
Ed entro il vallo incodardir dovremo
Noi soldati di Roma? E che? si teme
Una battaglia forse? ancor non ebbe
De la virtude nostra il consol prova
Ne la strage teutonica?

UN VETERANO.

Non atto
A buona pugna è il loco, ed infinita
Presso a' ripari nostri oste s'accampa.

TREBONIO.

Vince, o procombe in ogni pugna il prode.

UN ALTRO LEGIONARIO.

Ei combatte, non conta.

TREBONIO.

Ed io prepongo
Morte a quest'ozio, che sgagliarda l'alma,
E innanzi a la barbarica jattanza
Gravi di scherno omai le insegne prostra
De' Romani e degl' Itali.

UN SOCIO DEL NOME LATINO.

Pel sangue
Latino donde nasco, io n' ho vergogna.

ALTRI LEGIONARI.

E noi per Roma; nè vestir più ferro,
O Quiriti nomarci oserem noi,
Se ancor s' indugia a dar battaglia.

TREBONIO.

Intanto
Preda del Cimbro è il veneto paese.
Non vedete colà quell'addensato
Vapor che ascende tortuosamente
A l'ardua cresta de' monti lontani?

UN SOCIO LATINO.

Il fragoroso dio spesso de l'Alpe
Ogni nembo vi aduna.

TREBONIO.

Opra feroce
De' Cimbri è quella, che col foco al vento
Disperde i borghi e le sudate mèssi,
Mentre i sparuti Veneti fuggendo
Esuli e nudi su la propria terra
L'aura percoton de la lor querela,
E a Roma, a Roma tendono le braccia,
A quella Roma cuor d' Italia e senno
E brando...

UN ALTRO LEGIONARIO.

Un tempo — ora non più: — codarda
Roma poltrisce qui chiusa nel vallo,
Impotente al soccorso.

TREBONIO.

Eppur son essi
Di que' forti progenie a cui dovuto
Fu de la patria nostra il salvamento,
Quando il torrente gallico inondava
Di macerie e di sangue Italia tutta.
Cadeano presso l'Allia le legioni,
Eran fuggiaschi i federati, al suolo

Rase le lor cittadi, o intorno strette
Da' Barbari. Che più? di Roma stessa
Su gli arsi monumenti lo straniero
Marte inalzava le superbe tende,
E maculata di Romuleo sangue
La divina del Tebro onda scorrea.
Unico invïolato il Campidoglio,
Splendido faro all' itala tenèbra,
Torreggiava gigante, asil di pochi
Ardimentosi petti e d' infinito
Amor di libertà. Pur ciò cui forza
Nemica non valea, potè il digiuno,
Ed oro nostro e forestiero ferro
Omai libravan entro lance infame
La libertà d' Italia e la vergogna;
Quando cotesti Veneti, ch' or noi
Abbandoniam de' Cimbri a la rapina,
Ne le terre de' Barbari irrompendo,
A ritrarsi gli astrinsero, — e diviso
Ebber così con gl' Itali e con Furio
L' onor divino de la gran vendetta.

IL SOCIO DEL NOME LATINO.

Liberator de' federati nostri
Oggi Mario ci guidi a la battaglia,
O disertiam le insegne.

IL VETERANO.

O giovinetto,

Pari al valor severa disciplina
Vittorïosi addusse i padri nostri
Al confin de la terra. Or t'ergeresti
Tu a giudice di Mario?

IL SOCIO LATINO.

Egli contende
A noi la gloria di pugnar co' Cimbri.

PIÙ LEGIONARI.

O la battaglia, o disertiam le insegne.

UN FUGGITIVO VENETO.

E dareste la patria al danno estremo?
M'udite: io sono veneto; e vaghezza
D'ire pe' monti insidiator di belve
A la cura gentil di mia famiglia
Mi rapiva sovente; — eran mie gioie
L'affrontare i perigli, superarli,
Indi novi cercarne, e in sulla sera
Affaticato assidermi sul ciglio
Vertiginoso di rupe gigante,
E nel mentre reddia la luna, al cielo
Di luce dispensiera e di silenzi,
Sorridendo mirar sotto a' miei piedi
Addensarsi le nubi, e udir de' venti
La pugna, e il fragorio de la procella
Che ruinosa incombe alla pianura.
Un giorno, omai ricco di preda, al mio
Casolare tornando, udii levarsi

Misto a strane favelle un suon d'armati.
Più s'avvicina — inorridite — i Cimbri,
Già de le somme vette occupatori,
La cupida pascean gioia feroce
Con ebbro sguardo su le valli nostre,
Che ad essi innanzi protendeva il fato
Liete di sole e d'ombre e di lavacri;
Poi dentro a' scudi i lor semivestiti
Corpi affidando, ov' orrido il declivo
De l'Alpi s'approfonda, arditamente
Precipiti sul ghiaccio ir si lasciavano.
A poco a poco le voci nefande
Lontanate svaniano; ed io, col core
Presago omai de l'imminente lutto,
Il sentiero riprendo. Ognor più forte
Crudel dubbiezza m'incitava al corso.
Più e più m'affretto... giungo; ahi! che vid'io?
Arso giaceva il tetto mio materno
Ov' eran la consorte e i figli cari!
Più volte li chiamai con quella voce
Cui dà forza l'ambascia, ed altrettante
Vuoti mi ripetè l'eco i lor nomi.
Con man convulsa alfin tra le reliquie
Fumiganti cercando, ahimè rinvenni
Sol poche e miserande ossa... i miei figli!
Impietrai: strinsi un ferro, ed alla diva
De le mortali scelleranze ultrice
Giurai di non deporlo infino a tanto
Che barbarico piè sovra la santa

Terra de' padri miei stampasse un'orma.
Deludereste il giuramento mio
Or che Roma appellò gl' Itali a l'armi?

UN LEGIONARIO.

Solo a vendetta de la tua famiglia
Venimmo noi qui forse? E qual salute
Havvi in protrar la pugna?

TREBONIO.

Ei certo attende
Che di questi inumani orda novella
Di novella ferocia ispiratrice
Venga al nemico che, siepe di ferro,
A noi d' intorno affoltasi irridendo.
Non v' accorgete ancor che per costoro
Posta fu l'Alpe come inutil schermo?

IL SOCIO ITALIANO.

E da qual terra mai questa selvaggia
Gente sen venne a' danni nostri?

IL VETERANO.

È fama
Ch' oltre il confine gallico s' estenda
Boreal regïone aspra di selve
Dense, ed in ghiacci eternali sepolta,
Ove talora a stento, e scolorata
Di fuggitivo sol povera luce
Per la greve penètra aura dormente

Per lasciarla poi morta. — Or questi Cimbri
Colà viveano più ch' uomini belve:
Lor sola legge a vicenda predarsi.

TREBONIO.

Par che il desio de l' itala rapina
Qui gli affratelli.

IL VENETO.

Ed io li credo impura
Di quelli immani stirpe che, di forza
Mortale inebbrïati, audacemente
Mosser guerra a l'Olimpo: or Giove è chiaro
Pel giganteo trionfo, ed a la terra
Dal Campidoglio impera.

IL SOCIO LATINO.

Il fulmin sacro
Non lasciò cura di novel trionfo,
E splende sol pe' forti.

UN ALTRO.

Eppur Quirino
Dicò sul Palatino un'ara a Giove
Arrestator de le romane schiere
Che già le terga davano allo strale
Del nemico inseguente.

TREBONIO.

È periglioso

Fidarsi ai numi se si stringe un brando.
Tanta vergogna omai cessi; morire
Vogliamo in càmpo liberi soldati
Anzi che qui sudar ne l' opra oscura
D' erger nove difese alla temuta
Tracotanza del barbaro, che indarno
Noi da più giorni a battagliar disfida.
Aspettiam forse che il senato, Roma,
Italia tutta sovra i capi nostri
Gettin l' infamia del comun servaggio?

IL VETERANO.

È Mario qui; di servitù chi parla?
A l' inimíco il lutto, a noi la gloria.
Vel dicano Giugurta e i re Teutoni
In questo campo prigionieri.

TREBONIO.

Ei dunque
De la nostra virtù diffida.

UN ALTRO LEGIONARIO.

Ed altre
Legioni implorò forse dal senato,
A fin che a noi vergogna, ad esse il sommo
Vanto si debba d' aver salva Italia.

TREBONIO.

Se a questo dubbio alcun v'ha che non sorga,
Codardamente vulnerato a tergo

Lo accusi infame e lo calpesti il Cimbro.

PIÙ LEGIONARI.

Qui siam tutti Romani.

TREBONIO.

Ognun mi segua
Al padiglion del Console.

IL VETERANO.

Oseresti?...

TREBONIO.

Chiedere a Mario oggi la pugna; ancora
Ascende il sole, e pria che su l'alpine
Vette la stanca sua luce riposi,
Esser vogliamo o vincitori o spenti.

IL VENETO.

Per gli dèi, v'arrestate; il vostro ardire
Al Cimbro gioverà.

MOLTI LEGIONARI.

Mario ci ascolti.
Oggi vogliam battaglia.

SCENA II.

MARIO, la indovina MARTA, TRIBUNI, CENTURIONI,
LITTORI.

MARIO.

Oggi volete
La servitù di Roma e l'onta vostra.

TREBONIO ed altri SOLDATI,

La vittoria.

MARIO.

Nel campo di Romani,
Esempio già di militar costume,
S' alzan grida ribelli? E che rileva
Cotesto irrefrenato ardor di pugna?
Il soldato di Roma arditamente
Segue il suo duce per sentieri alpestri,
Su l'arse sabbie, e dove il gel s'eterna;
Vede e vince i perigli, e nel destino
De la patria fidando, ognor sereno
Ne l' ardue s'affatica opre di Marte,
Conscio che giova a Roma; ed un lamento
Mai non erompe da' gagliardi petti
D' usbergo ricoperti e di ferite.
De la sua forza e di sua storia altero,
A lo scherno de' Barbari sorride,

Sia pur de' Cimbri, e nel silenzio aspetta
Che l' impero del Console l' avventi
Su l' inimico. E nota è a voi mia voce,
Voce che risuonò tromba di guerra
Presso l' Acque Sestilie in faccia a mille
Di Teutoni ed Ambroni orde feroci,
E tanta al cor v' infuse e al braccio forza,
Che gl' inimici petti alfin mancaro
Ai ferri vostri, e il fiume scorrea sangue.
Ed erano que' barbari gli stessi
Che sterminato in più battaglie avendo
Le romane legioni, alteramente
Irridevano a l' Aquile cadute,
Lor suadendo le insperate stragi
Che non fosse immortal di Roma il fato.
E voi che d' essi trionfaste, voi,
Fanciulli or fatti, tollerar del Cimbro
Non sapete la sterile parola,
Ed osate d' inerzia accusar Mario?
Il sole apparirà da l' orïente
De la final vendetta illustratore;
Ma s' a voi non l' annunzio io, se il mio brando
Non scintilla a quel sole, o sconsigliati,
E ch' altro mai sperar potete, tranne
Ignominiosa rotta e servil vita?
Ma indarno Mario qui non veglia, e questa
Divinatrice degli eventi umani
Alle inquïete vostre alme riveli
Quale sovrasti volontà de' fati.

MOLTI SOLDATI.

Udiam la profetessa.

IL VENETO.

Ecco... agli accenti
Già move il labbro la inspirata donna.

MARTA.

Roma, città di questi prodi altrice,
Tu sei cara agli dèi; persisti, aggrava
Su l'universo il tuo braccio di ferro
Gridando: Sei mio servo! e l'universo,
De la sua forza immemore, d'innanzi
A una sola città cadrà prostrato
Come un ebbro fanciullo. — Il ciel forieri
Di tua gloria mandò segni ammirandi. —
Benchè straniera, io sacrifici innalzo
Per la vittoria vostra, e dentro al seno
Cruento delle vittime contemplo
Quella fortuna ch'a le genti incombe.
In un recente sacrificio invano
Interrogai la vittima: pareva
Reietto il mio pregar da gl'Immortali,
E con sacra paura in su la sera
Nel padiglione mi ritrassi; inquieto
Sonno adombrò le mie pupille appena,
Che voce ignota al mondo: «esci, mi disse;
Ciò che l'altar negò chiedi a la notte.»
Come incitata da divina forza,

Abbandono la tenda. Una serena
Calma regnava intorno, e per la vasta
Curva del cielo scintillavan gli astri
Versando il sonno su la stanca terra;
Sol pe' nemici alloggiamenti un lieto
Fragor s' udiva di percossi nappi,
E un suon d' inni feroci, e in mezzo a gl' inni
Ognor di Roma ripeteasi il nome.
A poco a poco men fremente l' orgia
Del Cimbro addivenia; — cessò, — e il mio spirto
Errò per la silente aura notturna
Come in mare di tenebre infinito,
Quando improvvise in quel buiò appariro
Ignee larve giganti; la battaglia
Quasi cercando, in due falangi avverse
Incontro si venian; — l' una su l' altra
Precipitò; — parea che l' aura ardesse
Allo scontrarsi de' fulminei brandi,
Luce tetra gittando in mezzo a l' ombre,
Finchè una schiera, cedendò incalzata
Da' vincenti fantasmi, a l' occidente
Com' orrida cometa tramontò,
A' tiranni ed a' popoli sgomento
Di finale esterminio. Colà giace
Il paese de' Cimbri. Or v' ha tra voi
Chi possa accelerar l' opra del fato?
È forza che novel prodigio a Mario
L' ora ed il loco del trionfo insegni.

ALTRI LEGIONARI.

E aspetterem quest'ora.

ALTRI.

A la straniera
Rivelatrice i plausi!

MARIO.

Ognuno sgombri,
Ma vegli in arme. Se il nemico ardisse
Assalir le trincee, co' soli scudi
Vi sarà lieve rovesciarlo. Ogn'altra
Pugna vi vieta il Console. — Tribuni,
Centurïoni, chiunque esca dal vallo
Sia ferito di scure.

SCENA III.

MARIO, MARTA.

MARIO.

Eppur mi piace
Quell'indole gagliarda, insofferente,
Avida di battaglie; — e certo pegno
Ho di vittoria in quell'ardir.

MARTA.

Diffidi

Del vaticinio mio? Ch' io veggo il vero
L' evento proverà.

MARIO.

Facile evento!
Qual rozzo schiavo non direbbe: è Mario
Invincibil?

MARTA.

Tu sei mortal.

MARIO.

Pei numi; —
Son pe' nemici eterno. — E nutri speme
D' illudermi così, che a frodolenti
Larve più che a virtù la sorte io creda
D' Italia, e la mia gloria? Anche il senato
Ti rigettò, — benchè, simile ai tempi,
Sia concilio di vulgo oggi il senato.

MARTA.

E vuoi?...

MARIO.

Non paventar: — mi giovi, e basta.

MARTA.

Con fraude forse venni a te? La stessa
Consorte tua non desiò ch' io fossi
Consigliera al tuo fianco? Ad essa io diedi

Splendida prova de la mia possanza
Quando assisa al suo piè fui spettatrice
De' gladiatori a le lotte cruente
E tanto al popol tuo voluttuose,
Che in esse non iscorge altro che plebe
Che giocando s' uccide. Sovra i molti
Trucidatori e morenti, due schiavi
Con pari sorte a duellar feroci
Rimanean su l'arena: in essi accolti
Con vario voto si stavan gli sguardi
De l'ansïosa circondante turba,
E risonava a l'urto de le daghe
Il vasto anfiteatro. Alfine un d'essi
Stramazzò come spento. — Alto clamore
Levasi intorno, e il vincitor saluta. —
« È quel plauso per lui nunzio di morte ».
Ciò dissi appena, e l'acclamato schiavo
Giacea da l'altro ucciso in mezzo al circo.
Da quel giorno fui cara a la tua donna,
E con onor ne' suoi lari m'accolse.

MARIO.

E pari onor vistosamente io rendo
A te nel campo. Non sei paga? Il volgo
De' soldati t' ammira.

MARTA.

Al solo volgo
Imperano i celesti?

MARIO.

Se per voce
D' assira serva imperar denno à Mario,
Al solo volgo.

MARTA.

Assentono gli dèi
Che per il labbro mio s'annunzi a Roma
Il tuo trionfo.

MARIO.

A' miei trionfi avvezza
È da gran tempo Roma, ed io disdegno
Questi sterili augurii che, la gioia
Quasi divina de l'oprar spegnendo,
L'uomo sgagliardan sì che in cose umane
Nulla commette a sè, tutto a' celesti.
Io li venero; a lor consacro ostili
Spoglie ed incensi; — eppur soltanto ho fede
Ne la mia ferrea volontà e nel brando.

MARTA.

Troppo t'estimi; e irriverente a' numi
Quest'orgoglio ti rende. I tuoi maggiori
Al par di te furo gagliardi, e amanti
Di gloria e de la patria; eppur le fronti
Carche di lauri, e su le quali aperto
Il sole sfolgorò de le battaglie,
Ne la silente oscurità de' templi
Agli áuguri prostravàno.

MARIO.

Pretendi
Che a te mi prostri? — a te? — Schiava tu fosti;
Or come la servile anima elevi
A cotanto ardimento?

MARTA.

È meco un nume.

MARIO.

Meco è la forza — nume ognor temuto,
Perchè visibil, da le genti.

MARTA.

Ignota
È su l'Olimpo la mortal paura.
Anch'esso Aulo Pompeo vietò che in Roma
S'innalzasse un delubro a la gran Madre
Che in Pessinunte avea da' penetrali
Sacri svelato ch' ai Romani intera
Davan vittoria i déi su gl'irrompenti
Barbari. — Insano vantator di fole
Fu detto, è vero, il veglio che al senato
Apportava l'oracolo divino;
Ma da improvvisa tabe il sen consunto
Tra sette dì spirò de' numi in ira
L'irrisore tribuno.

MARIO.

Invan grand' arte
Per atterrirmi adopri; io nulla temo.

MARTA.

Nulla temi dal Ciel?

MARIO.

Nè da l' invidia
De' miei concittadini.

MARTA.

Eppur sovente
Dannosa è la virtù dove ad ognuno
È dato ambir de la città al governo.
Un cittadin proclama: È omai periglio
La gloria di tant' uomo; de le leggi
La sacra libertà per lui s' infrange;
Il popolo provveda. — E mille e mille,
Inetti in sè, pel numero possenti,
D' un sol fann' eco a la calunnia astuta,
Di ciò che pria laudâr biasimatori.
Accusato è l' eroe che per le loro
Desolate famiglie, e per le sante
Tombe de' padri a lo straniero aperte
Volenteroso prodigò il suo sangue;
E con ingrata legge da la patria
Viene espulso colui che a' cittadini
La ridonava libera.

MARIO.

Fu antico
Vezzo di Grecia.

MARTA.

Non ignoto a Roma.
Sovvengati di Scipio.

MARIO.

È che dir vuoi?

MARTA.

Che novo sol la tua gloria risplende,
E che abbagliati da cotanta luce
Invidi molti cittadini ha Roma.

MARIO.

M' è noto.

MARTA.

Un ne paventa.

MARIO.

Ed è?

MARTA.

Lo mira.

MARIO.

Qui Silla! Ed osi?

MARTA.

A te predir fatale
Quel giovine tribuno.

MARIO.

Esci, ed un qualche
Dio ti riveli omai se impunemente
T' è dato ôsar d'appresentarti a Mario.

SCENA IV.

MARIO, L. CORNELIO SILLA.

MARIO.

Se ambasciador del Console qui vieni,
T'ascolterò.

SILLA.

Sarà il messaggio accolto
Con disdegno da Mario ognor chiedente
Sovrumana virtù da umani petti.

MARIO.

Da' miei soldati ognor la chiesi, e l'ebbi.

SILLA.

Ma fu negata a Catulo; il suo campo
Da terror vano in turpe fuga è volto.

MARIO.

Quest'evento io previdi, e in me non desta
Maraviglia nè sdegno.

SILLA.

Al Consol piacque
Porre gli alloggiamenti a qualche stadio
Da l'Adige, con lunga opra elevato
Sovr'essa un ponte pel quale ritrarsi
Le coorti potessero oltre il fiume
Esploratrici. Un turbine di Cimbri
Ecco sovr'esse piomba da' vicini
Poggi; non dura la inegual battaglia,
Ed a' nostri fuggenti è presso l'impeto
De gl'inseguenti cavalli; ma il varco
Del ponte a' Cimbri recano gli accorsi
Saettatori. — Allor, novi giganti!
Arbori immani svellendo a l'intorno
E rilievi di terra, con gran lena
Nel fiume li gittavano. Travolti
Rapidamente da l'onda que'massi
Ne' sostegni del ponte s'intralciavano
Squassandolo, e ricolmo in poco d'ora
Si fu l'alveo de l'Adige. Addensati
Passano i Cimbri, i lor canti di guerra
Al suon sposando de'percossi scudi.
A tal vista impaura ognun de' nostri,
Sol consiglio è la fuga, e vano suono

Ad arrestarli è il consolar divieto.
Catulo allora l'aquila levando
A' fuggitivi precorse, e l' infamia
Sovra sè volle di cotal ritratta,
Piuttosto che lasciar fede al nemico
Che i Romani fuggissero incruenti.

MARIO.

Sommo duce è sol quei ch'anco i codardi
Converte in prodi; — rattenerli almeno
Dovea nel vallo Catulo; — a gran forza
Io vi trattengo i miei, ma dal lanciarsi
Sull' inimico.

SILLA.

Toglieremo l'onta
Con emula virtute, e insiem congiunti
I consolari eserciti opporranno
Argin di ferro a' Cimbri.

MARIO.

A tanto io basto:
Chi fidar può su le legioni vostre
Disanimate?

SILLA.

Son figlie di Roma
Nostre legioni anch'esse.

MARIO.

Han pigro duce.

SILLA.

Te solo pregi?

MARIO.

Perchè a me d'intorno
Uomini veggio perigliosi a Roma.

SILLA.

Mario non era, e l'aquila romana
Le vie tutte imparò del firmamento.

MARIO.

La nostra età già s'invilisce, e molle
Razza succede a la fortezza antica.
Non vedi a prova che senza il mio senno
Serva or Roma sarebbe? È ver che, vinta
Da me la Giugurtina guerra, il merto
Di tant'opra rapirmi anco si volle
Da l'ira de' patrizi a' quali incresce
L'operante virtù nova, superbi
Di quella morta co' lor padri, e avvezzi
Il brutt'ozio a celar con la gloriosa
Ombra de' monumenti e de' sepolcri.
Ma non appena minaccioso alzossi
Da la Germania il nembo che travolse
L'armi di Roma ne la sua rapina,

E s'angosciava il senato a salvare
Non la patria, ma i vizi, ed affluente
Era ne' templi la femminea turba
Con gemer lungo e querula preghiera
Sė stessa affaticando, e non gli dėi,
Qual nome risonò nel fôro in mezzo
A la plebe, nel suo consiglio primo
Ognor divinatrice? Quel di Mario;
E de' nobili ad onta io ritornai
Da la Libia glorioso; e il Consolato,
Contro l' antica legge, prorogarmi
Fu forza, essendo la patria salvezza
Legge suprema.

SILLA.

E teco io non oprava
Per la salvezza de la patria?

MARIO.

Alludi
A Giugurta?

SILLA.

E captivo non lo resi
Io forse? — io solo?

MARIO.

In campo no, con frode.

SILLA.

Tu l'assentisti.

MARIO.

Io?

SILLA.

Il nieghi?

MARIO.

Io tacqui; e norma
Se aver da me volevi, t'era noto
Che, da l'assedio di Numanzia, ognora
E legionario e console pugnai
Nel folto de' nemici, e testimone
A là virtute mia sempr' ebbi il sole.
Ma tu desio di plausi e non di vera
Gloria nutrivi, d'istrioni e mime
A la scola educato; e vanamente
Per farne mostra al popolo, effigiata
Sopra un'insegna l'opra tua codarda,
Isti con essa per le vie di Roma
Nobil mendico di laude plebea,
Per soave vertigine sperando
Sfrondar gli allori de la mia corona.
Che cerco? In quell'anello che ti splende
Ne la destra non è forse scolpito
Il tradimento illustre?

SILLA.

Opera io feci
Sol per me perigliosa, utile a Roma.

MARIO.

Ma degna d'uomo che Roman non fosse.

SILLA.

L'oltraggiarmi è pur lieve, ov' io rispetti
La maestà del Console. Ma fede
Serbar doveasi a quel truce Giugurta
A cui nulla di vero nè di santo
Molcea de la regale anima i biechi
Proponimenti, d'ogni re peggiore
Che osasse a Roma contrastar l' impero?
Giacque con lui la sanguinosa e lunga
Guerra, e tu sai che data è a l'uomo eterna
Autorità di nuocere al nemico.

MARIO.

Ne le battaglie; — e se tu fosti eroe,
Larva pe' stolti è la virtù che indía
Fabrizio e Furio. Tu poni tua laude
Ne l'abbreviata guerra: ebben, rivolgi
La mente agli avi nostri, e li vedrai
De l' itala libertà propugnatori
Lottar sovra la terra e l'oceáno,
E, vincitori o perdenti, con forza
Inestinguibil rinnovar le pugne

Pel corso di più secoli. Ma il plauso
Del senato a te basta.

SILLA.

Ed al senato
Tu sempre insulterai? sostegno primo
Non è de la repubblica?

MARIO.

D'usanze
Corrotte incitator primo è il senato;
E sol per esso il volgo estima turpe
La fiera povertà de' padri nostri,
Ora che il fasto dignità si noma;
Quindi abborrente la marzial fatica,
Ignava e tarda vegetar si vede
La gioventù. Da l'oro il lusso, e a l'oro
La fè si vende ed il pudor, cui deve
Ogni umana virtù quella bellezza
Che affascina talvolta anco l'iniquo.
Ebbra del suo soffrir l'Italia intanto
Sfugge a l'avara tirannia di Roma,
E nel tugurio d'ogni oppresso un ferro
È ne l'ombra affilato. Un solo manca,
Un sol che l'osi apertamente, e a mille
Il seguiranno gl'Itali chiedendo
Itala guerra, o de' Quiriti il dritto.
Lo venderà il senato, e avrem codarda
Pace. Che importa? Da la sua grandezza

Omai Roma precipita, e già forse
Nato è colui che su la gran rovina
Arditamente s'ergerà tiranno.

SILLA.

Il sarai tu.

MARIO.

Son io patrizio?

SILLA.

Altero
Sei.

MARIO.

Di mia gloria; e libertà difendo
Io qui.

SILLA.

Ma non in Roma, ove civili
Odii avvivasti col blandir la plebe;
E ancor sovvienmi il dì che, da la Libia
Precipitando, in mezzo al fòro ansante
Apparivi, chiedendo il Consolato
Con l'accusar Metello.

MARIO.

E l'ebbi.

SILLA.

E osasti
Primo a dileggio del patrizio nome
A tue legioni ascrivere una turba
Di servi e di mendichi.

MARIO.

Aveano un censo.

SILLA.

L'abbiettezza.

MARIO.

Il valore; e strenuamente
Sostennero battaglie al par d'un'altra
Servile turba, cui Roma affidava
I minacciati lari e la difesa
De le paterne leggi, allor che tutti
I cittadini liberi pugnando
Giacquer ne' campi, e s'attendava in vista
De' templi nostri il punico soldato.

SILLA.

In tal periglio allor Roma non era:
E ad arte oprasti a riunire i voti
De la plebe in te solo, — in te, cui l'odio
Scorre nel sangue contro noi.

MARIO.

Ti vantı
Nobile tu?

SILLA.

Com'altri esser plebeo.

MARIO.

Già quattro volte console, a mia gloria
Lo stato umil de' miei padri risplende,
E illustre io resi l' ignorata Arpino:
La nobiltà de' tuoi con te si oscura.

SILLA.

Le mie gesta vedrai.

MARIO.

L' aspetto. — Al tuo
Console intanto riedi, e annunzia ad esso
Che al campo mio vicine erga le tende,
E a sue legioni immemori di Roma
Virtù novella ispiri, o si vergogni.

SILLA.

Nostra risposta la daranno i Cimbri. —
E tu rimembra che beato o invitto
Anzi il dì funeral non può vantarsi
Un moriturq; i nostri casi figli

Son di Fortuna, che temuta Iddia
Locaro in cielo i disinganni umani. —

SCENA V.

MARIO.

Pari a l'ardir non ha virtù; nol temo.

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

L' interno della tenda di C. Mario.

LUTAZIO CATULO, L. CORNELIO SILLA.

SILLA.

Ecco la tenda consolar: t' inoltra.

CATULO.

Mario?

SILLA.

Verrà.

CATULO.

Temo il suo scherno.

SILLA.

Uguale

Ti fan le leggi ad esso.

CATULO.

Non gli eventi;
Ei vincitor d' ogni battaglia in volto
Mi getterà di codardia la taccia.

SILLA.

La merti tu?

CATULO.

Se la virtù s' estima
Dal successo, la merto; abbandonati
Furo i gioghi de l' Alpe.

SILLA.

Illese hai teco
Le legioni qui addotto, ed or le incita
Quel poter ch' i men forti anco avvalora:
Necessità.

CATULO.

Sia sol la patria gloria
Del romano soldato animatrice!
Oh perché mai non assentiro i numi
Ch' io cadessi pugnando, allor che bella
D' ira e di ardir la giovinezza mia
S' educava ne' campi inebbriata
Da l' amor sacro del natio terreno!
Or quest' ambita consolare insegna

Sovra gli omeri miei divenne infame,
Ed ogni voce cimbrica s'aggiunge
In suono di rampogna al mio pensiero.

SILLA.

Di te stesso nemico or sei; — risorgi:
Di forti animi altrice è la sventura;
E giova omai l'opporsi a Mario, a questo
Consol plebeo, rude, inquieto, e intento
A inceder su l'altrui fama e a spregiarla.
Quale senno, qual opra, o qual eroe
A l' invida sfuggì de l'Arpinate
Arte maligna? Di me taccio; al tempo
De la vendetta mia lascio la cura:
Ma dar posso a l'oblio Metello, illustre
D'ogni antica virtute esempio a Roma,
Cui Mario succedea nel Consolato
Spargendo tra' plebei promesse vane
Di gittar vivo a l'avida lor ira
Quel paventato re ch' io solo avvinsi?
S' alcun nol frena, insolentir più ognora
Sotto l' egida sua potrebbe il volgo,
E noi vedremmo riarder le risse
De' Gracchi sanguinose. A l'uopo nostro
Basta un sol mezzo — l'uguagliar sua gloria; —
Ed agevole è l'opra, or ch'ei sperava
Solo trionfatore esser de' Cimbri.

CATULO.

E chi potrà lottar con Mario?

SILLA.

Ogn' uomo

Che non sia volgo... — io, forse.

CATULO.

Tu?

SILLA.

Sorridi?

CATULO.

T' opprimerà lo stesso tuo ardimento.

SILLA.

Immortal non mi credo.

CATULO.

Il nome muore?

Anch' io Mario non amo; eppur m' astringe
Intima forza ad ammirar quest' uomo,
Che con ferocia pari odia e disperde
Gli emuli di sua gloria e gl' inimici
De la comune patria; e mentre in Roma
Dicitore superbo osa mostrarsi
In veste trionfal nell' aula stessa
Del senato, ne' campi con l' esempio
A' suoi le affaticanti opre consiglia.
Or frodolento accusator s' adopra

Perchè Metello un innocente uccida,
Or giusto d' una civica corona
Rimerta il giovinetto che a difesa
Del proprio onor gli avea spento il nepote;
Pari a molti ne' vizi, a tutti è sopra
Per la fortuna de le sue battaglie,
E tra' suoi cittadini egli è sublime
Come tra i re de l'universo Roma.

SILLA.

I re schiavi di Roma osan talvolta
Gittar sdegnosi la catena antica;
Io, cittadino libero, i miei polsi
A Mario porgerò perch' ei confonda
Me con la turba?

CATULO.

È pessimo su tutti
Quel cittadino che la sacra abborre
Tutela de le leggi; ed usurpata
Non fu da Mario quella che t' offende
Porpora consolare: s' ei vincente
Ognor passò tra gl' inimici ferri,
È da Romano che doler ten debba?
Mario io non amo, tel ripeto. Credi
Lieve emularlo? — ebben, l' osa; — ma vero
Amor di patria, e non ragion privata
Ti sia sprone a grandi opre; ogn'altro scopo
Sarà delitto; — e guai se una scintilla

De l' ira tua penétra in mezzo a l'odio
De' patrizi! le risse paventate
Sveglieresti tu primo, e più de' Gracchi
Perverrebbe il tuo nome esoso a' nostri
Nepoti, e l' onta avrai del parricida.

SILLA.

Io mi prostro a le leggi, e non a l' uomo.

CATULO.

L' uomo sparì, v' è il console.

SILLA.

Nol curo,
Quando l' autorità dal danno emana
De' nostri dritti.

CATULO.

Oblïar vuoi che Mario
Ha salvato la patria?

SILLA.

A sue vittorie
Applaudo; ma di eccelsi animi a un tratto
Vedovata restò l' itala terra.
Ch' unico difensore egli vantarsi
Debba de la repubblica e per propria
Arte ed altrui stoltezza in esso solo
La consolare dignità si eterni?

Di fratricide lotte al sol pensiero
Il generoso tuo spirto impaura,
Ed a ragion; ma umíle ancor son io
Per provocarle, nè il vorrei, potendo.
Nobil vendetta io cerco, e la mia spoglia
Fra i trucidati Cimbri avrà sepolcro,
O la vittoria che l' Italia aspetta
Sarà dovuta a le legioni nostre.

CATULO.

Conquistato col sangue a noi retaggio
Trasmisero di gloria eroici padri;
Consentano gli déi che da cotanta
Luce immortale la scintilla nostra
La colpa non ci frodi, o la fortuna!

SILLA.

È qui Mario.

SCENA II.

CATULO, SILLA, MARIO.

MARIO.

Giungesti? — I tuoi perigli
Ora ti giovi rimembrar con gioia;
Securo asilo e da' Cimbri temuto
È il padiglion che ti ricetta.

CATULO.

Gioia
Ben altra hai tu ne l'irridente sguardo;
Ma sol me offendi?

MARIO.

Havvi altri qui?

SILLA.

V'è Roma.

MARIO.

Oh nequizia de' tempi! Oggi s'implora
La pietà pe' codardi, e inverecconda
La brutta inerzia al sole erge la fronte!
T' invoco, o morta età; da' tuoi sepolcri
Esci; e la notte de gli illusi spirti
Rompi col raggio del tuo senno antico.
Chi sono que' raminghi a' quali è fatto
Increscevole il giorno là sul suolo
Ridente de la vasta isola, campo
Già di puniche guerre? — Essi van muti;
Lo stento, il tedio ed il dolor gl' incurva,
E innanzi ai passi lor la patria scrive
De gl' immolati suoi figli col sangue:
« Maledetti i codardi! » Eppur taluni
Per la rotta lorica il solco accennano
Di recenti ferite; or qual vilezza

Dannò que' sconsolati al turpe esiglio?
Si salvâr con la fuga, ma sol quando
Da l'affricana fraude ovunque stretti
I battaglieri nostri eran caduti
Romanamente a coorti, a legioni,
E dei consoli l' un fuggiasco, e l'altro
Solo e sanguinolento, in sul morire
Vedea la libertà sotto la barbara
De' sfrenati cavalli ugna sonante
Giacer di Canne nel funereo campo.
Pur, nè pietà di cittadini, o il grido
De la plebe chiedente i suoi fratelli,
Nè di Roma indifesa un gran periglio
Valse a scrollar la volontà de' padri,
E andò reietto chi morir non seppe.

CATULO.

Io so morir; nol debbo.

SILLA.

Inutil morte
Non è virtù; quel console fuggiasco,
Ma nel genio di Roma ognor fidente,
Andò laudato da l'antico senno;
Nè le reliquie de l'orrida strage
Scipio neglesse, e con que' vili brandi
Di Cartago temuta i fati estinse.

MARIO.

Se virtù non estimi inutil morte,
Io proclamo delitto inutil vita.

SILLA.

È inutile la vita ovunque un solo
Opra per tutti, e il cittadino è nulla:
Sei tu consol di Roma, oppur mutasti
I fasci consolari in regal scettro?

MARIO.

Del mio poter darò ragione a Roma.

SILLA.

Ma sventura su te se ai cittadini
Nel salvator rivelasi il tiranno!
O cadrai senza pugna, o ti fia forza
L'impero aver sui servi e su le tombe.

MARIO.

Ognor l'avrò su' tuoi pari, e viventi.

SILLA.

Mai, mai su me.

CATULO.

Per gl'immortali! è questo
Loco da invidie e intendimenti iniqui,
Mentre su Roma pende alto periglio?

MARIO.

E v'ha periglio?

CATULO.

Vincesti?

MARIO.

Qui vinsi
Non pugnando.

CATULO.

Nemico vinto é ucciso;
Ed io lo vidi a torme interminate
Superar l'Alpe sorridendo al nostro
Sole malignamente, e squassar l'armi,
E le legioni impaurir coi gridi,
E saettarle fuggenti. — Securo
Tu posi intanto sovra i lauri, e allora
Che pigra a l'opra succede la notte,
Il fragorio nemico e gli aspri canti
Il sonno dolcemente ti suadono;
E il magnanimo ardir degno é di Mario. —
Ma per tua sola gloria qui t'accampi,
O d'Italia a vendetta? Tempestosa
La correntía de l'Adige travolve
Elmi di cranio vuoti, e tronchi d'aste,
Ed infelici spoglie lacerate,
E le abbandona al lido ove codarde
Orme imprimendo la fralezza umana
Insegna a' Cimbri, che pur noi siam stirpe
Imperata dal male e moritura. —

E tu, Mario, non vendichi, ma insulti
Al sangue nostro? A te provvedi, o a Roma?
Fortissimo tu sei; sovra l'altare
Che d'ogni forte in cor s'eleva a Roma
Convien ch'ogni viltà, ch'ogni privato
Odio s'immoli, e carità ci nutra,
La patria carità, che de' nostri avi
Per lungo volger d'anni un popol fece
Guerreggiante col mondo e invitto sempre.

MARIO.

So quanto debbo a Roma; non insulto
A' caduti, — quel sangue è santo, — e il forte,
Che sacro ai Mani sè precipitò
Contro le assalitrici orde de' Cimbri,
Da' cittadini suoi chiede onoranza,
Non di sepolcri, ma di templi. Io quindi,
Abborrimento ho sol pe' non romani
Ozi e le codardie magnificate,
E per la lunga d'abbietti caterva
Riluttante alle leggi, ed odiatori
Di quell'una virtù che vibri un ferro
Onde l'ira d'Italia ancor sfavilla
In tanta notte di vili paure
E di iattanze vane; e tu rimembra,
Console, omai, che dal vero disformi
A nostra fantasia suole i perigli
Presentare il timor; ma non invano
Oggi chiedesti a me la tua vendetta.

Di questo errante popolo di ladri,
Ch'empion l'aura di strida e il suol di tende,
Non resterà che una gran tomba e un nome.

SILLA.

Di Mario il nome.

MARIO.

Ad altre pugne, ad altre
Opre più eccelse raccomando il mio.

SILLA.

Non t'ho compreso.

MARIO.

E molto dissi.

CATULO.

Or l'empia
Lite tra voi risorge.

MARIO.

Havvi tra noi
Uguaglianza? Io minaccio.

SILLA.

Ed io non temo.

MARIO.

In Roma temerai.

SILLA.

Nemico in Roma
Ti resterò.

MARIO.

Ma tra la folla occulto.

SILLA.

Aperto e solo.

CATULO.

Cessa.

MARIO.

A me venisti
Messaggiero di Catulo, ed or togli
Da lui la securtà di starmi a fronte.
Ma breve in te sia tal fidanza, e apprendi
Che i fasci miei non ho converso in scettro,
Ma in essi ho ancor la scure.

CATULO.

Ed osi?...

SCENA III.

UN CENTURIONE, MARIO, CATULO, SILLA.

IL CENTURIONE.

In campo
Giunser Legati del senato.

CATULO.

Al solo
Mario convien qui l'ascoltarli; io riedo
Alle mie tende.

MARIO.

Al par di me non sei
Console? Qual consulto del senato
Si puote impormi che te pur non colga?
Va, Publio, a noi gli ambasciatori adduci.

SCENA IV.

MARIO, CATULO, SILLA.

MARIO.

Tremi, o tribuno, e torvo mi sogguardi?
Ecco, lusinga un dio l' ira infrenata.
Accusami; l' assento.

SILLA.

Opre daremo
A insulti vani; àncor vivono i Cimbri.

SCENA V.

MARIO, CATULO, SILLA, i LEGATI DEL SENATO.

IL PRIMO LEGATO.

Al distruttor de' Teutoni salute
E augurii di vittoria invia il senato.

MARIO.

E la plebe?

IL PRIMO LEGATO.

Plaudente a' tuoi trionfi
Nel vasto campo che da Marte ha nome
Ti confermava Console.

MARIO.

Deluso
Io non ho mai la plebe, e questo ammanto
Di porpora non cela il saio rude
Che già m' involse agricoltore oscuro
Nel borgo di Cerneto; ed al plebeo
Uguale resta il Console. Pur grido

De' patrizi m'accusa invido; il sono; —
Nel vincer per la patria e ne l'amarla
Non soffrirò giammai ch'altri m'agguagli.

IL PRIMO LEGATO.

Molti t'agguaglian ne l'amarla; niuno
In difenderla; — e voti agl'Immortali
Per la vittoria tua s'ergon da questi
Norici monti a quelli che l'infida
Da l'Italia separa onda di Scilla.

MARIO.

Io vincerò; quest'unico mio detto
Reca al senato e agl'Itali.

UN SECONDO LEGATO.

Ma d'uopo
È di vittoria pronta; — un terror muto
Ingombra le città, languono i spirti
Di que' che fur gagliardi, e ognun già crede
Lo straniero a le porte, e sotto i passi
De le ferrate sue falangi ascolta
Rintronare de' templi il pavimento,
E voce cimbra ch'ai preganti annunzia
L'ira de' numi e la crudel catena,
Mentre il latino campagnuolo a sera
Fassi in su l'uscio del deserto ostello,
E scomparir di retro alla montagna
Vedendo il sole, i suoi dolci ricorda

Giovinetti, che qui l'amor di Roma
Volenterosi addusse alle battaglie;
E gli si stringe il core, e si tormenta.
Dovrò tacerlo? Ad evitar de' Cimbri
Gli esploratori, per calle romito
Fidavamo a la notte il nostro viaggio,
E già i lontani fochi e queste tende
Desiate apparian, quando, ove un lungo
Dirupato pendio mozza il sentiero,
Il mio corsier s'arresta, e, invan sospinto,
Nega slanciarsi su l'opposta balza.
Discendo, e cerco nova via, ma umano
Corpo me l'attraversa, — un legionario!
Il suo petto anelava lacerato
Per molte piaghe, e soccorrere il volli;
Ma quel morente lo vietò: « se caro
T'è l'affetto di patria, a Mario vola;
In lui soltanto ogni salute è posta.
Il Cimbro vince e s'avanza... » Or domando
In nome del senato: a che quest'armi,
Se novo danno al nostro mal s'aggiunse?

CATULO.

Assalito da' Cimbri interamente
L'esercito perìa, ma per salvarlo
Ebbi virtù di divenire infame.
Cadder poche centurie, e se la sola
Voce de la coscienza or mi conforta,
Non morrò tutto; del mio nome resta
Vendicatrice la lontana istoria.

SILLA.

E i trionfi vicini.

IL PRIMO LEGATO.

Il Ciel li assenta
A ogn'uom che impugna per la patria un ferro.

MARIO.

Or basti; e l'ospital tenda al riposo
De' Legati provveda.

SILLA.

O Consol, vieni;
Spesso ha vile principio un'opra grande.

SCENA VI.

MARIO.

Delirio è il tuo; — con ala falsa invano
Del genio attenti alla negata altezza,
Torbido spirto; — a sè ti tragge ignuda
La voluttà co' vaghi allettamenti
Non obliati, — e debole nemico
Ti lascerà durabilmente al fango
Onde t'ergesti, ed in quel fango voi
Tutti, o patrizi, innanzi a le plebee

Di questo petto cicatrici: troppo
Carezzata viltà già v' ha corrotti;
E il mio potere ed il silenzio vostro
Almen non vi farà più contennendi.
Chi non si prostra? Gran parte d' un nume
È su la terra il salvator di Roma.
Eppur, qual sicurezza in ogni detto
Di quel tribuno!... « A te nemico aperto
In Roma resterò. » No... mai; dovessi
Soffocare quell'odio entro un sepolcro.
Dunque temo! Temo io, Mario?... M'avrebbe
Predetto il vero quella schiava? Stolto!
Con il vulgo io vaneggio... Or quali grida?

VOCI DAL CAMPO.

Lo scherno a questo Cimbro!

ALTRE.

E a l'animoso
Suo vincitore una corona!

MARIO.

A un altro
Si applaude in questo campo? — Entra.

SCENA VII.

MARIO, un CENTURIONE.

MARIO.

La causa
Del tumulto?

IL CENTURIONE.

Seguì presso i ripari
Breve combattimento, e al prigioniero
Cimbro che il provocò la turba írride
De' vincenti.

MARIO.

Fra questi il più acclamato
Al mio cospetto conduci.

SCENA VIII.

MARIO.

I Littori!

SCENA IX.

MARIO, TREBONIO, LITTORI.

MARIO.

Il nome tuo?

TREBONIO.

Trebonio.

MARIO.

Egregi fatti
Noto a me non t'han reso.

TREBONIO.

Umil soldato
Combatte e muore; e al numero de' spenti,
Vinta la guerra, sol s' aggiunge un corpo
Senza nome.

MARIO.

La legge ti coscrisse?

TREBONIO.

La volontà.

MARIO.

Dove pugnasti?

TREBONIO.

Ovunque
Da due lustri l'ardir di Roma ha vinto
In Africa e sul Rodano.

MARIO.

Ignoravi

Il mio divieto?

TREBONIO.

M'era noto.

MARIO.

Narra

Come lo trasgredisti.

TREBONIO.

Io me n'andava

Su le trincee solo e pensoso, e al guardo
Mi s'offerian le dispiegate tende
Che percosse dal sole una sì vasta
Protendeano d'intorno ombra straniera;
Ed in cor ne fremea, quando appressarsi
Io vedo a' valli nostri in mezzo a folto
Stuol di seguaci un cavaliere cimbro;
Avea giovane aspetto, e dava lampi
Da l'armi e da gli sguardi. Come giunse
Presso a' ripari: « O paventati eroi,
Gridò, di Roma or desio non vi prende?
E v'abbia l'ozio: noi potremo intanto
In vostro nome salutar le spose
Abbandonate. » L'orrido dileggio
Disfrenò l'ira in me già somma, e tratta

La daga, l'avventai contro l' incauto
Insultatore; ma la man convulsa
La via fallì; discendo allora, e a quanti
Compagni d'armi incontro su' miei passi
La cimbra offesa insegno, e gl' inacerbo.
I più arditi mi seguono, e, fatto impeto
A la porta del vallo, in men che il dico
Siamo a fronte del barbaro. Qual fosse
L'esito de la pugna a Mario è noto:
Morti o fugati i più, captivo il duce.

MARIO.

A l' intimo tuo sdegno, e non a Roma
Ubbidisti. Littori, è vostro: ei s' abbia
Morte al cospetto de' plaudenti.

TREBONIO.

È bella
La colpa mia, bello il morir per essa;
Nè la tua scure infamerà il mio nome.

SCENA X.

MARIO, un CENTURIONE.

MARIO.

Mi duol spegnerlo; e il debbo. - A me quel Cimbro.

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

La tenda di Beorice nell'accampamento de' Cimbri.

KILDA.

Triste è l'anima mia come quest'ora
Suprema de la luce; — e par che intorno
Per li poggi odorati e per le valli
Ineffabil si muova un lamentío
Che a gli occhi miei le lacrime consiglia,
Mentre cedendo a l'ombre si scolora
La fuggitiva venustà de l'aere,
Siccome il volto di gentil garzone
Cui la ferrata ruppe asta nemica
Il petto candidissimo; e quest'ora
Mi rivela che sia l'indefinito
Mistero del dolor che mi struggea
In quella sede di cimmère selve
Fanciulla inconsolata, ebbra d'affetti,
Ma povera di luce. — Ahimè! tu cadi
Intanto, astro divino, — e de gli umani
Teco una gioia anco tramonta! Addio;
Finchè ne' fiori suoi ringiovanita

La terra non saluti il tuo ritorno,
Ch' io mi riposi in un sogno d'amore!

SCENA II.

OLGIDA, KILDA.

KILDA.

O madre mia, deh, vieni, e dammi il bacio
Ch'ogni affanno conforta, il bacio santo
Di madre.

OLGIDA.

O figlia!

KILDA.

A che sola mi lasci
Co' miei tormenti? Eppur t' è noto: un' atra
Assidua cura m'occupò le gioie
Serene de l' infanzia, ed io restai
Vïatrice pensosa e solitaria
Tra le compagne ch' ivano danzando
Incontro a gioventù che a noi le braccia
Protendeva celesti e sorridea;
E in questo pianto che t'accora, o madre,
Gustai la voluttà ch' a gli infelici
Concede unica il fato.

OLGIDA.

O figlia, o cara
Dolcezza mia, s' anco al dolor mi danni,
Avrei creduto, allor che pargoletta
I lieti e rifulgenti occhi volgevi
Al rumor de' miei passi, e con incerta
Voce tentavi un amoroso nome,
Creduto allora avrei che ignota cura
Spegnerebbe in que' dolci occhi il sorriso,
E ch' ogni tua parola un dì rampogna
Saría per quella che ti diede al male?
Acerbo, ahimè, s' illanguidisce il fiore
Di tua bellezza!... O figlia, or più non ami
La tua madre?

KILDA.

Io non t' amo?

OLGIDA.

Odio l' affetto
Che nell'anima poltre, e a te ne chiedo
Prova...

KILDA.

Il mio sangue.

OLGIDA.

Virtù voglio: — assai

A le larve donasti; or finalmente
Degna de' padri sorgi, e la invilita
Da secreti terrori alma racquista.
Quale vergine cimbra a sè d' innanzi
Ha più liete speranze? In te vaghezza
D' invidïate forme, e regal stato;
E tu nobil desio vivi nel petto
Di nostra gioventù, che da le ignote
Selve discesa formidabil oste
Costrinse al nido l'aquila superba,
Che insazïata de l' umano eccidio
Sangue da le agitate ali stillando,
Già portò le sue strida ov' arde il sole.

KILDA.

Anch' io lo sento; — a l' ira operatrice
D' inclite gesta codardia rassembra
Il mio sconforto, ma per me non temo;
Dolce su gli occhi miei poserà l' ombra
Che l' uom dal male eternamente scioglie.
Per questo popol temo, che di care
Speranze inebbriato e di trionfi,
A lo straniero sole inni elargendo,
L' antica sede oblia, — nè sa che invitto
È il pio soltanto che lo scudo imbraccia
A securar le amate ossa de' padri.
Così gemendo va l' anima mia
Naufraga peregrina in questo mare
Che sovra i nostri padiglioni esulta

D' un azzurro infinito, — e forse asconde
Ne' suoi splendori già quel dì che il brutto
Disinganno de' vinti a noi prepara,
La schiavitude; — e funeral mi suona
Il battagliero canto, e già la veggo,
Ahimè, incalzata dagl' instanti fati
Precipitosa affollarsi a l' eccidio
Questa de' Cimbri lacrimabil stirpe!

OLGIDA.

Vana paura accogli; onnipossente
È il Cimbro.

KILDA.

E ognor lo sia, — nè mi si tolga
Dare il mio petto a le romane lance
Per la comune libertà; ma sovra
Gl' intendimenti e le speranze umane
Un occulto poter veglia che ingiusto
Poca dolcezza aggiunge ad infinite
Sciagure, ed a la patria nostra il tetro
Giorno prescrisse, e le infeconde piagge
E il turbinar perpetuo di venti,
Mentre benigno con diffusa luce
Quest' ore enumerò glorificando
De' Latini le terre e i lor delitti.

OLGIDA.

E le vittorie nostre.

KILDA.

O madre, i forti
Presagi a me son cari.

OLGIDA.

Ed a che temi?

KILDA.

Sei Cimbra, e il chiedi?

OLGIDA.

Nostra forza è fede
Ne la patria virtù.

KILDA.

Virtù mortale.

OLGIDA.

Un popolo non muore; — e tu contristi
Con l'infelice sembianza gli allegri
Nostri ardimenti, siccome una nebbia
Che la pigra palude oppone al raggio
Infaticato de la luce.

KILDA.

Degna
De gli avi miei saprò morir.

OLGIDA.

Saprai
Vivere. A mille qui stanno gagliardi
C' han di morire sorridendo appresa
La facil arte. — Omai cessa, m' irrita
Il detto tuo.

KILDA.

Dovresti almeno, o madre,
Intender sola tra feroce gente
La gentilezza d'un dolor sublime!
Pur non t'accuso; involontaria piango,
E mi perdona se dolente larva
M'aggiungo ai sogni de la tua speranza.
Vuoi ch' io sorrida? Serena discende
Aleggiata dai zeffiri la notte.
A volo rapirò dal suo mistero
D' armonie beatrici un sol concento
Per consolarti e per gittarlo al Male
Dominatore.

OLGIDA.

Altra armonia che d'armi
Qui non s'ascolti, — un canto scioglierai
Sul Tarpeo trïonfato, ara d'amore
Reso per te.

KILDA.

Di amor?

OLGIDA.

Non ami?

KILDA.

Amai

Per soffrire la vita.

OLGIDA.

Ed or desio

Trarrai di vita da l'amore: assente

A te Beorice la nuzial corona.

KILDA.

Io non la chièsi mai: l'ornar di fiori

Un sepolcro a che giova?

OLGIDA.

A la solinga

Pietà di lui che sente abbandonarsi

Da chi poteva e non lo rese in terra

Avventurato, e poi che provocando

L'aste nemiche non trovò ferita,

Col ferro suo penètra in quel sepolcro

E si confonde con l'amata polve.

E Arminio é tale...

KILDA.

Arminio! — Or questo nome

Giorni nefandi per fraterna clade
Ravvicina al pensiero, e sento ancora
Le vaste risonar cimbriche selve
Di combattenti, e di feroci strida
Volenti a morte Beorice: stretta
La sede nostra da' ribelli, pochi
E mal sicuri i difensori, a noi
Impendeva già l'ultima ruina;
Unico Arminio que' pochi animando
Fulminava i nemici, e a mille i vinti
Addusse al re, che a consolar l' insulto
Mandò d'esterminarli. Vorticosa
Da' roghi omai salía la crepitante
Fiamma, e crescea l'angoscia del vicino
Supplizio a que' captivi il clamorio
De le spose e de' figli, a nome i dolci
Morituri chiamando: ma lo stesso
Ch'avea difeso il vacillante imperio,
Nol volle turpe di codarde gioie,
Ed implorò vita per essi, e l'ebbe.
Più leggiadro lo rese al guardo mio
La santissima cura, ed io l'amai
Siccome a desiosa anima insegna
Onnipotenza d' un primiero affetto;
Ed oltre il triste sole e i tempestosi
Regni de l' oceàno, amiche piagge
L'ebbra mente mi finse, ed invidiai
Gli splendidi sentieri, e l'aura mite
Di quel novo creato... ed or che premo

Questo suolo felice, or quell'amore
Mi costringe al desio de le mie balze;
Ché ride il Fato d'ogni nostro affanno,
Come il fanciullo d'una svelta foglia
Al piacer del torrente abbandonata.

OLGIDA.

Il Fato è un nume da cui l'uom sovente
Pretende originar quella sventura
Che da sè stesso si creò. Risona
Lo sterile lamento intra i codardi;
Ed invitto e felice è in terra il solo
Che intende a meta gloriosa, e prova
De' perigli maggior la sua virtute,
E se cade, risorge, e nol conturba
Di mille feritori la irruente
Caterva; — ei vince, o muore, e sul suo volto
Sta quella calma che il morir sublima. —
E tu, nata di re, minor saresti
De' più volgari esempli? Osa; te stessa
Vinci, e commista agli amorosi sensi
La voluttà de la vendetta edúca.
I sogni tetri sperderà la nostra
Ultima pugna.

KILDA.

O madre mia!

OLGIDA.

Tu tremi?

KILDA.

Non invocarli, dal tentato vallo
I Romani usciranno.

OLGIDA.

Io qui cruenti
Vedo i trofei de le lor tolte insegne.

KILDA.

Roma lo sa, e tu speri?

OLGIDA.

Ove periglio
Insorga... allor...

KILDA.

T' intendo.

OLGIDA.

Avrai salvezza
Nel sen che t' ha nutrito, e in questo ferro.

KILDA.

Or mi sei cara.

OLGIDA.

Il re.

SCENA III.

OLGIDA, KILDA, BEORICE.

BEORICE.

Donne, vi reco
Lutto.

KILDA.

Inatteso non è mai.

OLGIDA.

Da Cimbro
Il soffrirlo.

BEORICE.

Da re farne vendetta,
Se vien da l' inimico.

OLGIDA.

Lo rivela.

BEORICE.

Arminio...

KILDA.

Ahimè, ch'ei cadde!

BEORICE.

Ancor m'è ignoto
Se cumuli di tende, e di legioni
Di trucidati, che sotto l'oscuro
Di questa notte eleverà un mio cenno,
Fieno gioia ad un vivo, o tardo omaggio
Ad un'ombra indignata.

KILDA.

O madre, or vedi
Se a vani sogni la fuggente immolo
Felicità di giovinezza.

OLGIDA.

Arminio
Era l'amor de' forti, ed indifeso
Roma lo colse?

BEORICE.

Roma le invilite
Schiere dal vallo sprigionar non osa,
E Arminio le sfidò con pochi eletti
A le trincee nemiche s'appressando.

KILDA.

Improvvido ardimento!

BEORICE.

Havvi chi morte
A l'inerzia prepone.

OLGIDA.

Or segui.

BEORICE.

Al novo
Atto provocator le chiuse scolte
Contro il nostro drappello uscîr da gli ermi
Ripari fulminando, e a' più soggiacque
De' pochi la virtute; — un de' fuggiaschi
Riedea sul loco del certame, e indarno
Cercò la spoglia del suo duce.

KILDA.

Umana
Cura, il tuo segno è il nulla; e quell'Arminio
Cui ne la mente l'avvenir splendea,
Vago d'anni gloriosi, e di superbe
Vendette, or qui si giacque, ove più il sole
A' piaceri lusinga, e non fra il grido
De' compagni incitanti a la battaglia
Quando l'ebbrezza a la morte avvalora;
Ma vinto, ahimè, tra volti in lui beffardi
Per gioia invereconda, e da le verghe
Colpito oscenamente, anzi che avulso
Da la scure il suo teschio a noi di lutto
Trofeo si elevi da' romani spaldi!
Questi i trionfi? Ahimè, come giungesti,
Giovanetto infelice e fuggitivo,

Di quell'oscuro mondo al limitare
Ove ogni speme a gl' inamati giorni
Di vecchiezza s' agguaglia! e qual mi doni
Sconsolata memoria!

OLGIDA.

I tuoi lamenti
Lascia, o fanciulla; sovra un mal tu piangi
Che ancor non è certezza.

BEORICE.

E il sia. Pensiero
Altro non sorga qui, che non intenda
A vendicarlo.

KILDA.

E la vendetta pari
Al mio dolore invoco. E per la vasta
Di terre superficie, ove sì pura
Di splendori dovizia e d'armonie
In stanza de' mortali al ciel prelude,
E per le cento sue ville di suono
Cittadino festose, e di conviti
Che la lascivia preparò con l'oro
E crudeltà vivifica col sangue
De l' invilito genere che umano
Per ischerno si appella, come piena
D'acque dal sommo de' paterni gioghi
Precipitante si diffonda il Cimbro;

E nulla resti d'inviolato, e il foco
Dissolva a l'aura ciò che al ferro avanza.
E la romana vergine dai lari
Vituperati povera raminga
Esca al ludibrio de le genti estrane,
Svelando ad esse con la sua vergogna
Ch'ebbe il mondo vendetta; — ed io, per tanto
Di nemici dolor santificata,
Tra i ruderi dispersi ed i silenzi
Di quell'imperio ch'immortale i mille
Combattimenti proclamaro, e gl' inni,
A lo spettro d'Arminio inconsolato,
Che lievemente mi verrà d' intorno,
Darò lo spirto mio con la suprema
Nota del mio dolore e del mio canto.
Ahi... ch' io vaneggio!

OLGIDA.

Cálmati.

BEORICE.

D'Arminio
Avrai certa vendetta, ma dar freno
Pur devi al tuo dolore: eterno a' Cimbri
Vivrà quel prode, e dal suo sangue in noi
Si rinnovella l'odio, e c' ingagliarda
A l'esterminio de la gran nemica;
Nè de l'affetto tuo, regal donzella,
Frodar tu dèi chi dal maggior periglio

Bello verrà di lauri e di ferite
Al tuo cospetto.

KILDA.

E il posso?

BEORICE.

Io il voglio; — il puoi.

KILDA.

Deh! salvami tu, madre!

BEORICE.

Entrino i duci.

SCENA IV.

BEORICE, KILDA, OLGIDA,
Duci e Guerrieri CIMBRI,
alcuni di essi portando fiaccole.

BEORICE.

Forte favello a forti, e a voi sien sacre
Le parole del re; — de' trïonfati
Perigli a la secura ombra posando
Or sublime è il contarli, ed il pensiero
Rieda per poco a' vedovati alberghi
Peregrino amoroso, e santamente
Per quella solitudine ritrovi

Un altare, un sepolcro, una memoria.
La maligna natura e gl' invadenti
Di nemiche tribù rapinatori
A le fatiche ci nutriano e al ferro,
E l'astro lontanissimo di Roma
Insinüava la fatal sua luce
Pur tra le nebbie de le notti cimbre.
Ma un veggente gridò: Lévati, o stirpe
Predestinata, allori altri ricerca,
E quest'astro sia faro al tuo cammino!
E noi con l'aste in pugno, e il guardo intento
Al tremolío de l'insegnato raggio,
Da la patria migrammo. A l'ardir nostro
Invan fea guerra l' inselvato suolo,
E succedeva ognor novo di balze
Impedimento a' vertici sudàti;
Perennità d'infaticabil fede
Era ne' petti cimbri, e contro Roma
Odio invocammo inesorati ed armi.
Ma i popoli imperava il dio che assente
La docile virtù che i schiavi eterna:
E noi sovr'essi passando togliemmo
Quelle invilite razze da la terra
Come le tende nostre, allor che al canto
De la partenza risonâr le antiche
Selve tremendamente. — Un popol solo
Da la Germania a noi verrà fratello;
E in questa Italia, omai nostra, verdeggia
Fertilità d'innumerati campi

Del teutono valor compensatrice.
Basti frattanto il Cimbro da la gloria
De le stragi romane esercitato;
Ed anzi il novo dì de l'inimico
Le trincee superando, a noi d'Arminio
La sciagura riveli e la vendetta.

UN DUCE CIMBRO.

Pel campo tutto, o re, s'oda l'egregio
Proponimento; e tramontò con Roma
L'ultimo sole animator di schiavi.

UN ALTRO.

Per noi, cui l'Alpe a rattener non valse,
Lieve riparo è un vallo.

IL PRIMO.

Ed io più ch'altri
Sento la gioia d'avventar quest'asta
Nel padiglion di Mario: io che d'Arminio
Andai compagno a la sublime offesa!

KILDA.

Ma non al suo periglio; e abbandonato
Da te quell'animoso in poter venne
De l'inimico, al cui danno provasti
Assai men ratto del tuo labbro il ferro;
Nè giova a confortar l'eroe caduto
S'or qui dài suono di superbi detti.

IL DUCE CIMBRO.

Osi, o fanciulla, accusarmi codardo
D' innanzi al re?

OLGIDA.

Ch'essa è del re la figlia
Osi obliar?

BEORICE.

Cimbri qui tutti, incontro
A l' infortunio od à la gloria, uguali.
E tu perdona la crudel rampogna
Al dolor di costei: trovar risposta
Luminosa convien ne l'imminente
Ora de la battaglia; e appresti ognuno
L'antico ardir per essa, e la sua vita
Non redimenda, se la chiede il fato
Od il cimbro trionfo; ed io vi astringo
A quest'ultima pugna, io forse sacro
A l'ultima ferita.

KILDA.

Ahi, quale unisci
Presentimento al mio!

ALTRI CIMBRI.

Vive la cimbra
Fortuna in te.

BEORICE.

Retaggio essa è de' forti
Per la virtù de gl'imitati esempli;
E s'io procomberò, con voi securo
Contenditor del conquistato suolo
Non fia che sorga; in ogni petto il mio
Spirito rivivrebbe. — Olà d' intorno
Si rechino le tazze: io vo' di gioia
Inebbrïante ricolmar quest'ora
Che da l'assalto ci allontana.

UN DUCE CIMBRO.

E giovi
Abbandonarsi ai fervidi che ispira
Quest' italo licor vaneggiamenti:
Freddo ed eterno è il sonno della tomba.

UN ALTRO.

Unico Cimbro il dio de le battaglie;
E in tanta folla di stranieri numi
Si onori sol da noi quello che cinge
Di pampini la fronte.

BEORICE.

Ecco, la lieta
Negli aurei nappi bevanda spumeggia!
Avrian pensato mai gli ebbri del mondo
Dominatori tra le faci e il molle

Di voluttà delirio pernottanti,
Che il destino educava in ignorato
Angolo de la terra un popol atto
A sterminarli, e che que' stessi nappi,
Caro argomento d'ogni lor parola,
S'inalzerebber da nemiche mani
Di ben altro desio provocatori?

OLGIDA.

Pur quel popolo crebbe, e su la stessa
Soglia d' Italia s'accampò vincendo,
Ed or brindeggia a l'itala ruina.

MOLTI CIMBRI.

E sia vasta così che Roma resti
Una macerie senza nome.

BEORICE.

O nota
Solo alle genti, acciò credan de' mali
Primo il servaggio, e che contr' esse mai
Indistruttibil tirannia non sorge. —
Ma che? Tu, figlia, dianzi sì feroce,
Or se' fatta silente?

KILDA.

Ora tremenda
È questa.

OLGIDA.

Pel nemico.

KILDA.

Due gagliarde
Stirpi qui vedo ad annullarsi intente;
E legge tenebrosa agita l'urna
Dispensatrice de le sorti umane.

BEORICE.

Quella legge che temi, a noi svelata
Fu da la luce de' trionfi. — Or vieni
A me, fanciulla mia, come solevi
Al tempo de le tristi ire, pietosa
Consolatrice da' soavi carmi;
Ma qui divenner sante, e da te chiedo
Un inno di battaglia ad incitarle.

ALCUNI DUCI.

Sì, cantaci de' padri.

OLGIDA.

Te le astanti
Anime di que' forti inspireranno.

KILDA.

Nel grido del dolore e de le colpe
Eco immortal de' secoli sepolti,
E in questo d'odii e di vendette nove
Preparato retaggio a' nascituri,
L'anima mia si perde, a la derisa

Felicità che fugge sospirando;
E canto di tristezza è il canto mio.

Canto Cimbro.

I.

Fonte di duol la istoria; e di battaglie
Contro a' tiranni aperte, o nel secreto
Combattute de l'anime infelici,
Son l'armonie de' bardi
Sorvolando a l'oblio conservatrici,
Pari a quello d'Urvino
V' ha nome intra i gagliardi?
Scorridore terribile di selve
Sovra gli emuli tutti e su le belve
Perennemente esercitò domîno
Dal suo nativo albergo
A l'agitata infinità del mare,
Ove il giorno scompare
Dal rapido viaggio
Che il sole al miserando aere consente,
Pur ne la rude mente
Sè comprendea mortale e non beato,
E s'attristava vincendo, e nel vago
Color de la pupilla
Un amaro splendea
Presentimento de la sua fortuna,

Siccome in riposate acque di lago
Tetro riflesso di cadente luna.

II.

Ed era amato! l'anima
Che gli sedea nel guardo
Ad incitar le pavide
Fughe in qual sia gagliardo,

Si rivelò dolcissima
A solinga donzella,
Come tra nembi stella
O ne' deserti un fiore.

Ed apprendea le indocili
Speranze al vergin petto
E i sogni novi e l'ansia
Che vince ogni diletto,

Sì che a la mesta il sonito
De l'universa vita
Eco sembrò infinita
Del vagheggiato amore.

Ahi, quanto illusa! — L'odio
Separator passeggia
Su' fumiganti ruderi
Dal tugurio alla reggia;

Cognati ferri s' urtano
Presso l' ossa materne,
E aggiunte a le superne
Son l' ire del mortale!

E fugge Urvino, immemore
Di lei che l'ama tanto;
E sul sanguigno tramite
Gl' incombe assiduo pianto

Non ascoltato. — Ei fulmine
Piomba di balza in balza,
Occulta lo rincalza
Fatalità del male.

Ed ella, ahimè, miserrima
Quando più ridon gli anni,
Sentì fuggir da l'anima
I carezzati inganni.

E intorno del virgineo
Recesso, inno s' udia
Di triste melodia
Errar commisto al vento.

Così per l' ineffabile
Pace de l' ore meste
Quando non s'ode un alito
Stormir nelle foreste,

A sinuosa margine
D'ermi sentieri l'onda
Si frange moribonda
In suono di lamento.

III.

Gente nova maestra di guerra
Da le alture intentate s'affaccia,
Ed a' nati di cimbrica terra
La catena o la strage minaccia:
Par che crolli la patria, tremando
Sotto l'aste, e rintrona al clamor
De la stirpe che scende cercando
Novi schiavi, o novello signor.

« Accorrete; suprema sciagura
Ne sovrasta; si levin le spade;
Come spettro già va la paura
Desolando le patrie contrade!
Una gioia pe' Cimbri infinita
Sia la pugna; o vincenti, o morir;
Il servaggio non vale una vita,
Cento brandi disperde un ardir! »

Disse Urvino, — e la voce de' forti
Risolleva ne' cor la speranza.
Scintillante per mille coorti
Ecco il popol de' Cimbri s' avanza.
Ecco a fronte è il nemico; — e s'arresta
De la pugna anelando il segnal; —
Sembra immane sui gioghi foresta
Agitata da l' ira invernal.

Santo è il giuro, sol morte il dissolve.
L' una gente su l'altra si scaglia, —
Ferri e grida risuonan, — la polve
Cela i lutti de l'ampia battaglia;
Così l'aura per nebbie pesanti
Si condensa, e sol odi il cozzar
De le moli di ghiaccio vaganti
Da la possa incitate del mar.

IV.

De l' invadente popolo
Or dov' è il baldanzoso animo e il grido?
De' suoi fuggiaschi il turbine
Rare le navi riversa sul lido;
Il resto è miserevole
D'uccisi impedimento alla pianura,

Ove l'inno magnanimo
La dolce ai Cimbri libertà assecura.
Ma cadde Urvino; un ferreo
Precipitar di dardi in lui rivolto,
Pria che spento, tra cumuli
Di trafitti nemici l'ha sepolto.
E mesti i Cimbri al martire
Fecero bara del paterno scudo.
Così reddiva esanime
Ricco di gloria e di speranze nudo;
Quando improvviso gemito
Ruppe de' canti il metro funerale.
Era il grido d'altr'anima
Che fuori de la vita agita l'ale.

V.

E allor che vien la sera
Con la tristezza, ed a' mortali adduce
De gli anni le memorie e il pentimento,
E l'aere é sonnolento.
E sul composto mare e su la selva
Posano gli astri il raggio verecondo,
Là dove il suo campione
Ebbe sotterra la inamabil stanza,
Sorvolava la pallida sembianza
Di lei che apparve al mondo
Soave e fuggitiva

Come una nota di gentil canzone;
E « Urvino » ripetea miseramente
Con lo sconforto di quella parola
Che mai più si consola,
Mentre da' poggi a la lontana riva
Moriva — la pietà del caro nome.
E l'ascoltò sovente
Il Cimbro da la caccia
Faticato riedendo ad alta notte;
E pianse al caso mesto,
O impaurò se venne al suo pensiero
Un'obliata de l'eroe minaccia.
Ma de l'ombre piaceasi quel mistero
Di dolore e di canti, e come dolce
Sogno di giovanil tempo svania
Anzi che l'alba rischiarasse il cielo
Lievemente sciogliendosi nel nulla
L'aerea forma de la pia fanciulla.

BEORICE.

Se giacque Arminio, a te non toglie il fato
D'italo regno le dolcezze; novi
A noi costumi in patria nova addisse.

KILDA.

Per mutare di cielo inalterata
Siede in me la sciagura.

OLGIDA.

A mitigarla

Di romana sciagura un monumento
Eleveranno i ferri cimbri.

UN CIMBRO.

E primo
Per vendicarti io cada, o giovinetta
D'ignorati dolori ispiratrice.

UN ALTRO.

A te qui sacra è ogn'ira.

MOLTI CIMBRI.

Ed ogni vita.

BEORICE.

Madre di fraudi è questa notte, — un'ampia
Ombra la involge; si adunin le schiere
Tacitamente, e un suon d'armi, un grido
Non giunga pel tranquillo aere al nemico;
Lo toglierebbe al sonno ed alla morte.
Onnipotenza di virtù ci agguagli
In trucidarlo; e se d'Arminio è dato
Racquistar sola la cruenta spoglia,
A l'uom che in guerra emulerà quel prode
Sposa costei prometto.

KILDA.

O padre, degna
D'una cimbra fanciulla avrai risposta.
Vinci, ed impera, e per la tua vittoria

Fa che s'oblii l'atroce offesa e il danno;
Ma non cercar conforto alla mia cura,
E non interrogarla. Ignota forza
Che combattuta s'ingagliarda e uccide,
A' tuoi figli m' unia quasi tristezza
D'estiva nube ad italo mattino
Finchè il sol non la sperda; - ed io percorro
Precipitosa il destinato calle
Ora che il raggio de la mia speranza
Mi fuggì con Arminio.

SCENA V.

ARMINIO, BEORICE, KILDA,
OLGIDA, Duci Cimbri.

ARMINIO.

Io vivo.

I DUCI.

Desso!

KILDA.

Tu salvo?

ARMINIO.

O mia diletta, a te perenne
Gloria dirà di conquistati allori
Più che nuda parola, che in uom grato

L'affetto tuo purissimo locasti. —
Or d'uopo è che il re sol m' intenda.

BEORICE.

Uscite.

SCENA VI.

BEORICE, ARMINIO.

BEORICE.

Al tuo valor devi la fuga?

ARMINIO.

A Mario
Io debbo la salvezza; un Cimbro muore,
Ma non fugge.

BEORICE.

Magnanimo nemico
È spesso frodolento.

ARMINIO.

Il vile.

BEORICE.

A Roma
Applaudi?

ARMINIO.

Alla virtù.

BEORICE.

Da me che chiede
Questa Roma?

ARMINIO.

Del Console nel nome
Io parlo qui.

BEORICE.

Di tregua?

ARMINIO.

Di battaglia;
E a designarne il loco egli t' invita
Alle sue tende.

BEORICE.

Me?

ARMINIO.

Sui patrii numi
Sacra giurommi la regal tua testa. —
Esiti?...

BEORICE.

Va; dal meditato assalto
Rimuovi il nostro campo.

ARMINIO.

E a quel di Mario?

BEORICE.

V'andrò.

ARMINIO.

Solo?

BEORICE.

E senz'armi; in uom che siepe
A sè può farne entro muniti valli
Perfido il sacramento io non estimo.

ATTO QUARTO.

—

SCENA I.

La tenda destinata ai Consigli militari nel Campo Romano.

Un LEGIONARIO ed un SOCIO ITALIANO di guardia alla tenda.

IL SOCIO ITALIANO.

Vedi, o Romano, quel rapace augello
Rotear con le tese ali d'intorno
A quella tenda?

IL LEGIONARIO.

Il veggo.

IL SOCIO ITALIANO.

È la vittoria
Nostra in quel volo da un iddio svelata.

IL LEGIONARIO.

Non ti comprendo.

IL SOCIO ITALIANO.

Io sono Umbro, — ed appena
Corse novella che teutone stirpi
Vincenti sempre a rapinar scendeano
L'italo nome e gli eredati averi,
I solchi abbandonai del poveretto
Campo materno, e l'antica scrollando
Asta trattata con valor da gli avi
Al tempo de le puniche fortune,
Risposi al grido di Roma. — Ahi, la mesta
Madre negava di lasciarmi; i suoi
Più prodi figli eran caduti in guerra;
Unico e giovinetto a la deserta
Io rimanea; pur vinsi, e: va, mi disse;
Sia teco un nume (e quell'augel racchiuso,
Cui pende ancor dal collo enèo segnale,
A l'ali ridonò): nè irrider, figlio,
La muta compagnia cui t'accomando;
Su questi eroi de l'aria il destino
Fu de la patria dal senno de' padri
Interrogato, e misteriosi voli
Prelusero di Roma al nascimento.
Io venni al campo; — il crederesti? il bruno
Volator mi seguì dal patrio borgo
Al Rodano. Che più?... Tra i combattenti
Fosti in quel giorno di vittoria?

IL LEGIONARIO.

È il chiedi?

Io già quest'armi aggiunsi ed il mio sdegno
A trenta e più battaglie.

IL SOCIO ITALIANO.

Ebben, fra l'aspro
Sonito de le trombe, e il polverio
Suscitato da grave oste accorrente,
Quel fido annunziator de la mia sorte
Svolazzando venia d'innanzi a' passi
De la coorte concitati.

IL LEGIONARIO.

Invero
Felice augurio!

IL SOCIO ITALIANO.

Or mi dài scherno?

IL LEGIONARIO.

Fede
Non chiederai; ti basti averla. — Il mio
Spirto è de' pochi che disdegnan questa
Inerzia de la tenda, e le acclamate
Profezie d'una schiava; — a vincer uso,
A me della vittoria unico augurio
È la purpurea tonaca, segnale
Di romana battaglia. Ai cimbri insulti
Siam fatti segno intanto, e vendicarli
È qui colpa di morte. Or di', rimembri
Quel condannato di jeri?

IL SOCIO ITALIANO.

Infelice,
Io l'ho su gli occhi!

IL LEGIONARIO.

Ei meco per molt'anni
Perigli accomunò, tenda, fatiche,
L'ansia di pugne incerte ed il riposo
Dopo il trïonfo — e al par di lui gagliardo
Di nemici non vidi atterratore
In tutta la centuria. Or che gli valse
E l'animo romano, e il gastigato
Ardir del Cimbro? Per sentenza iniqua,
Come il vigliacco che lascia le insegne,
Col mozzo capo cruentò la polve.

IL SOCIO ITALIANO.

In te rispetto de l'estinto amico
La ricordanza; ma talor là dura
Legge del campo il sacrificio impone
D'una vita magnanima. Si nuoce
Anche a la patria per amarla troppo.

IL LEGIONARIO.

Ed a giustizia; — e la crudel di Mario
Severità rincresce a gli animosi,
E non rincora i vili.

IL SOCIO ITALIANO.

A Mario basta
Che sia temuta.

IL LEGIONARIO.

Chi teme, non ama.
E noi soldati or siam base a l'orgoglio
Di quest'uomo che vince; — antichi in Roma
Fecondatrice calma odì matura
Fra i nobili e la plebe, e nel fatale
Giorno del sangue sovra gli stancati
Combattitori imprererà sol quello
Che i nostri voti accoglie e l'amor nostro.

IL SOCIO ITALIANO.

Io di quest'odì nulla so; lontano
Vissi da la città, nè di vederla
Desio mi punse, ancor che sappia il mondo
Breve a la fama de la sua grandezza;
Pur da fanciullo a venerarne appresi
Il sacro nome; e avertano gli dèi
L'aspettata del sangue ora nefasta!
Frattanto ho fede in Mario, e qui m'accampo
Per l'abituro povero in che nacque
E per mia madre.

IL LEGIONARIO.

I Consoli!... — Ritratti.

SCENA II.

MARIO, CATULO, SILLA, i LEGATI DEL SENATO, i TRIBUNI DE' SOLDATI d'ambo gli eserciti.

MARIO.

Alta ragion lo chiede, e non si celi
Il vero avvicendarsi de gli eventi
A l'Italia e al senato, or ch'io raccolsi
Voi, forza e senno de le patrie schiere,
De' legati al cospetto. È noto: oscura
Ferocissima stirpe a noi raminga
Venne dai geli de la terra estremi,
E i gioghi circostanti or signoreggia:
Inizio la sua storia ebbe da fughe
Di consolari eserciti, e sperando
Or d'illustrarla con novelli allori
Aperto a noi combattimento indice.
Questi Cimbri io non temo; assai più vasta
Di affratellati Barbari ruina
Sul Rodano sostenni, e sola opposi
Contro mille Teutóni una centuria!
Ma uscir da' valli é qui periglio; — a l'opra
De' cavalieri nostri assalitrice
Male si adatta il loco aspro di alture
Fortemente occupate, a l'inimico
Causa di fraude, a noi d'eccidio. Intanto

Per queste tende giornaliera freme
Di legionari irrequietezza, paghi
Di morir, non di vincere; nè forza
Nova a cotesto furor di battaglie
Da le schiere di Catulo si aggiunse
Per la recente rotta impaurite.
Temporeggiar mi parve unico mezzo
A sicura vendetta; ma il senato
E lo spavento de l'Italia pronta
A me vittoria chiedono, obliando
Di Varrone le stragi, e le secure
Ma tarde pugne di Fabio, il divino
Restitutore, che creò col senno
L'ausonica fortuna. — Io dissi. Or quanto
A l'onor de la patria utile estima
Ciascuno esponga in libera sentenza.

CATULO.

Come s'addice a console, primiero
Risponderò. Periglio a me qui sembra
Ogni dimora; a l'intimata pugna
Uopo è che siegua la concessa strage,
E pria che il Cimbro a sè fede conquisti
Di virtù salda, frangergli col ferro
La compiacenza de' trionfi. Invano
S'opponga a noi l'asperità del loco.
Che non può Roma? Il so: le mie legioni
Si appellano codarde, e mal si crede
Che or l'ira in esse frema, uguale a l'onta

Che non fu data dal valor nemico.
A la ferocia degli aspetti strani,
Al risonar de' scudi, a l'ardimento
Di stoltezza barbarica che cerca
Argine opporre a l'impeto del fiume
Con i corpi nudati, a ciò la fuga.
Havvi alcuno che insulti a la memoria
De' padri nostri? Eppur sempre infelici
Contro i popoli novi ebber le pugne,
E da lieve cagion spesso le rotte;
Pirro e Brenno il provaro, e il paventato
D'ogni guerresca fraude operatore
Annibale; — e fu grande de' Celesti
Provvedimento, che questa si debba
Gloria crescente del romano imperio,
Più ch'a fortuna, a l'itala costanza. —
È ver; con faticata arte difeso
È questo campo, e, insuperabil, basta
A sostener la piena che dirompe
Di Germania e di Gallia; ma son mille
Le vie dischiuse ai Barbari, nè ignota
A loro è quella de la sacra Roma.
Chiesto consiglio io do: secura resta
Una salute, l'accettar battaglia.

UN TRIBUNO DI MARIO.

Al ver contrasti, o Console, nè un Cimbro
Gli ozî abbandonerà de la sua tenda
Finchè qui Mario s'accampa.

SILLA.

Nol credo.
Necessità d'ozî più lieti innanzi
Questi crescenti Barbari sospinge.
Disingannarli è forza; assai d'armati
Qui collegò propizia a l'alta impresa
La nostra fuga stessa: — nè difendo
Di Catulo le schiere: — è in me fidanza
Ch'hanno anima romana e roman ferro,
E vani mi risonano di Fabio
E di Varrone i nomi, ove non temo
Il vincitor di Canne. — Inordinata
Folla di predatori, di lor figli
E de le spose lo ingombro traenti;
Ecco i nemici: e in quelli che già lunga
Su le venete terre ebbero sede
La ferità natia snervata giacque
Da l'ebbrezza e dal sole; arte di guerra
È ad essi ignota, e rozze han l'armi e il senno. —
Se la occupata regïone alpestre
Vieta l'aperto assalir de' cavalli,
Non a nemica frode, a la romana
Giovi, e poche coorti per sentieri
Non vigilati da tergo l'inconscio
Cimbro percotan; — non sarà battaglia,
Ma eccidio di confusa oste fuggente:
E tal arte usò Claudio (illustre nome
Ad altri illustri oppongo), il distruttore

De l'Annibale novo: da l'estrema
Puglia a l'Alpe volò, vinse, ed in sei
Giorni riedendo, a l'ingannato duce
Gittò sdegnoso la fraterna testa,
Fulmin, non uomo. — A noi così stupenda
Celerità chi chiede? Ecco il nemico;
Un breve passo e il cenno del supremo
Imperator ci escludon da la pugna,
E vinceremo, se il merto si dona
De la vittoria non ad uomo solo,
Ma di tutti a l'ardir, di molti al sangue.

MARIO.

Sacrificio di sangue a' suoi soldati
Chiede la patria inesorabilmente;
Ad uno la vittoria, e questi è il duce.

UNO DE' LEGATI.

E ad esso chiede la ragion del sangue
Che la ignavia versò.

MARIO.

Legato, io vinco.

SILLA.

E allor perchè ci aduni? A udir consigli
Che un'indomata volontà fa vani?

MARIO.

Non vani, falsi; e gl'Itali sapranno

Ch'io qui pavento la battaglia; e i vinti
La invocano.

UN ALTRO LEGATO.

Tu sei nella provincia
Che i Padri ti prescrissero, ed intera
A te solo dovrai di questa impresa
O la laude o l'infamia; ognun pel bene
Qui parlò de la patria.

MARIO.

Ed io parole
Libere chiesi, e se dal mio proposto
Non valgono a distormi, non le accolsi
Sdegnosamente. A me pur grava questa
Quïete, e lascerei contro il nemico
Le infrenate legioni e la mia forza.
Ma l'italo periglio ardua m'impose
Generatrice de la rotta cimbra
Nova vittoria: — vincere me stesso; —
E per lungo costume assuefeci
A la vista del barbaro i soldati,
Strano mostrando ad essi quanto in Roma
D'invincibile razza e di giganti
Favoleggiò la fantasia del vulgo;
E or più gl'incende desio di battaglia,
Perchè ad essi negata.

SCENA III.

Entra un CENTURIONE.

IL CENTURIONE.

Il re de' Cimbri.

SILLA.

Questo nemico a te viene, e non trema?

MARIO.

Ei no; tu tremi; — eppur non ho pensiero
D'adombrare la tua gloria donando
Del preservato Campidoglio ai fati
D'un novello Giugurta il tradimento. —
Sciolto é il consiglio.

SILLA.

Ed ogni vincol teco.

CATULO.

Se noi non riunisce una vittoria.

MARIO.

Forse. — Il mio cenno aspettino i tribuni.

SILLA.

Non io.

CATULO.

Ardiresti? — A te lo impongo: vieni.

SCENA IV.

MARIO.

Inetti, ma superbi, — uno di Roma,
L'altro di sè. Vediamo ora che valga
La povera virtù d'uom ch'ebbe un regno.

SCENA V.

MARIO, BEORICE.

BEORICE.

Ti ascolto.

MARIO.

Abborritor d'eloqui vani
Sei tu?

BEORICE.

Di Roma il sono.

MARIO.

Hai debol odio.

BEORICE.

Mortale.

MARIO.

Roma ancor vive.

BEORICE.

Tremando ;
Io conto i giorni e le sue colpe.

MARIO.

E stai?

BEORICE.

Da te l'esempio; a che non scendi a darmi
Risposta in campo? Formidata suona
Del tuo valor la fama.

MARIO.

E tu la vinci
Sforzandomi a battaglia.

BEORICE.

Io t'assaliva,
Se non rendevi il prigionier.

MARIO.

Nol resi.

Il donai. Se possanza ebbi a salvarlo,
Dritto mi neghi a spegnerlo?

BEORICE.

Ti giova
Quest' arte di magnanimo; — col cimbro
Dominatore or parli.

MARIO.

E qual mi apponi
Accorgimento?

BEORICE.

Che per tema stolta
Da questa glorïosa opra io receda.

MARIO.

Se lo vorresti, il puoi? — Più razze estrane,
Precorritrici de l'impeto cimbro,
Da questi monti ruinâr bramose
D'italo sole e di romana sede;
Niuna tornò.

BEORICE.

Nè quell'età ritorna.
Male i Cimbri conosci; — la irruente
De' poveri abituri usurpatrice
Marina i padri nostri a lamentoso
Esilio per i gioghi ermi costrinse:

Ivi instante ogni cura, e il viver macro,
Ma l'animo ed il braccio non domati. —
Chiesto dono di terre a' confinanti,
N'ebbero guerra, ed alternata corse
Età di lutto: or vinti, ora invasori:
Causa di forza la vittoria, a nova
Rappresaglia la strage incitamento.
Le risse io spensi, ed ampia su i nemici
Volli vendetta del rifiuto antico;
E innanzi de le cimbre armi al baleno,
La volatrice del romano iddio
Pigre sentì le penne, e da l'artiglio
I fulmini temuti abbandonando
Strisciò le tôrte vie de la paura. —
Pur ne' soli miei forti io non confido.
Ausiliatori avrò quanti a la tua
Sanguinosa del mondo imperadrice
La speme de' lor figli e i dritti aviti
Sacrificaro in itali o lontani
Combattimenti: — pria tra sè discordi,
Poi federati da la forza, e a lunga
Scola di servitù guasti, or son fatti
Soldati o schiavi a volontà di Roma. —
A vendicarli io scendo; al popol basta
Anche il sospetto, che s'asconda un uomo
Nella larva del Dio che lo incatena;
Che fia se il miri vulnerato e vinto?
Spezza i suoi ferri e li converte in armi.

MARIO.

Di libertà maestro a me favelli
Tu che sei re perchè la togli altrui?
E, barbaro, al giudizio osi elevarti
Di nostra istoria? Se ne le tue selve
Splendida larva è religione a male
Arti di regno, a noi Romani sola
Di patrio amor severa ispiratrice
È la legge che al ben pubblico intende,
E, sancita da tutti, a tutti è culto.
Nè sia tua cura se di Roma il giogo
Affatica gl' italici fratelli:
Abbiam nostr' armi, e la contesa è nostra.
Nè Roma è sì corruttrice che i servi
Da l'abbiettezza de la lor catena
Sospirino d' oltr' Alpe ai salvatori:
Italo fui, pria che romano, io stesso.
E se in età lontana, allor che vasti
Erano lutti dal Ticino a Nola,
Una provincia nostra osò ribelle
Farsi alla patria: — a gl' Itali provvide
Sublimemente Roma, impoverita
D' oro, di sangue e d'armi, e quelle ai numi
Sacre impugnando, di rinfusa strage
I Barbari puniva, e i lor plaudenti
De la Campania traditori. — E sia
Che a qualche miserando italo spirto
Vaghezza arrida di novel straniero.

Sì frangerà lo scellerato intento
Contro l' universal consiglio a' Cimbri
Preferente la patria e la catena
Sanguinosa di Roma; ed avventarsi,
Ove foss' uopo, in te vedrai la nostra
Itala gioventù siccome al tempo
In che scesero i Galli minacciando
Novamente d'assedio il Campidoglio.
Roma dal sommo de la sacra rupe
Proclamò guerra sacra, e settecento
Mila accorrean volenterosi a l'armi
Cittadini soldati, ogn'uom credendo
Non di combatter pel romano imperio,
Ma per la sua città, per la famiglia,
Cui minacciava l'ampia di stranieri
Ruina invaditrice, — e nude a tanto
Bisogno d'aste apparvero le selve. —
Ma vano é qui l'esempio ed incompreso;
Le mîe legioni or bastano.

BEORICE.

La salda
Trincea per or ti basta; ed io provai
Ne l'aperto de' campi ognor codardi
I tuoi Romani.

MARIO.

A la tua gloria manca
Che al novero de' consoli fuggenti
S'aggiunga un nome.

BEORICE.

E quale?

MARIO.

Il mio.

BEORICE.

L'aggiunsi.

MARIO.

Pur non m' hai vinto.

BEORICE.

Ricusar la pugna
È temerla.

MARIO.

È protrarla. Ultimo impera
Chi vince ultimo.

BEORICE.

È l'oggi del mortale,
Ed oggi io vinco; è l'avvenir del fato.

MARIO.

Sempre del forte.

BEORICE.

Se lo sei, combatti.

MARIO.

Perchè lo sono il niego; è mio costume
Lo spiacere al nemico.

BEORICE.

E ai tuoi.

MARIO.

Che importa?
Giovo alla patria; e una vittoria io seppi
Nel mio più prode gastigar di scure.

BEORICE.

A che qui venni adunque?

MARIO.

Se cotanta
Hai desianza di combatter meco,
T'offro altro campo.

BEORICE.

E questo?

MARIO.

Al valor nostro
Angusto è troppo.

BEORICE.

Al mio basta.

MARIO.

Ricusi?

BEORICE.

Sorrido.

MARIO.

Un vantator sei tu! Dicesti
Ne le aperte battaglie ognor codardi
I Romani; a me il prova: da Verona
Vasta si stende una pianura; è quella
Tomba a' stranieri destinata, o a nostra
Libertà.

BEORICE.

La tua tomba è qui. — Recinto
Sei d' ogn' intorno da' nemici.

MARIO.

È forza
Che da' miei valli io frangerò.

BEORICE.

E l' inedia?

MARIO.

Al ramigante agricoltore un lutto,
Al tuo soldato togli una rapina,
Ed io ti gitto un pane.

BEORICE.

Altrui rapisco
Ciò che conquisto? E me ne fai rampogna
Tu, Romano, cui legge una è la forza
Di rapinare il mondo? E t'abbia il vallo;
Me Roma avrà come apparisca in Alpe
Un popolo fratello.

MARIO.

Or più non fidi
Negl' Itali?

BEORICE.

Contar nemici a Roma
Chi può? Téutona gente avvezza ai duri
Accampamenti ed a periglio eterno
Per sfuggir servitù, meco in giurata
Amistade si strinse.

MARIO.

E tu l'aspetti?

BEORICE.

Nè indarno; ad essa di romane terre
Promettitor mi feci.

MARIO.

Attenni io primo
E da Romano la promessa; e terre
Han que' fratelli già, se non romane,
Incontrastate. — infino al dì che nova
Stirpe cogl' inni di festante idioma
Saluterà patria novella, e i lunghi
Di quelle piagge silenzi inviolati,
Or sacri solo al discorrente suono
Del Rodano: ne' brandi e in ossa immani
Per entro i solchi di que' putri campi

Col vomere urterà meravigliando,
E i venti turbinosi inquieteranno
L'esilio di que' scheletri.

BEORICE.

Mentisci.

MARIO.

Or va', risveglia un popolo di morti.

BEORICE.

Tu mentisci.

MARIO.

Mentir vuoi tu al tuo sguardo?

BEORICE.

Quai prove?

MARIO.

Mira.[1]

BEORICE.

Oh quanti re!

---

[1] Ad un cenno di Mario si aprirà il fondo della tenda, e si vedranno i re Teutoni incatenati, fatti prigionieri da' Sequani mentre andavano fuggitivi per l'Alpi. (Vedi le *Note Storiche*.)

MARIO.

Son schiavi.

BEORICE.

Esecrazione ad essi!

MARIO.

A' tuoi fratelli?

BEORICE.

Esecrazione a questi re, che il braccio
Assuefatto ad imperar battaglie
Livido or senton di catena infame,
E vivono; ed a te vantato eroe
De la Germania, che sul mio sentiero
Di trïonfi scontrai tremendamente
Lutti a Roma giurando e guerre eterne,
Or dove la promessa? ove i gagliardi
Popoli e l'armi e il canto di vittoria
Sul cenere di Roma? Non rispondi?
Da la mia vista sfuggi, e cerchi al brutto
Rossor difesa dal regale ammanto?
Parla, spettro di re.

UNO DE' RE PRIGIONIERI.

Soggiace al fato
Anco un iddio; pretendi invitto il figlio
De la polve? Se fisso era che vinta

Roma cadesse per potenza umana.
La mia bastava a l'immortal decreto.
Ma lungamente ancor questo latino
Marte la terra occuperà di stragi
Inespiate: a noi fu sol concesso
Di gittare in quel sangue un infelice
Germe, che frutti un dì quella secura
Pienezza d'odî che spegne gl' imperi
Da gli anni fecondato e da le colpe
De gli oppressori.

UN ALTRO RE.

Or cedi al tuo destino:
Altro non resta,

BEORICE.

A voi bella su i campi
Restava morte, ed a' venturi un nome
Ed un esempio. Il germe de' codardi
Inaridisce; o, se matura, al mondo
Frutta codardi novi ed a' tiranni
Potenza eterna.

IL PRIMO RE.

Ahi misero, la stessa
Nostra catena a te sovrasta!

BEORICE.

E a tarda

Età voi tragga, da questa suprema
Necessità del male confortati. —
Ma Cimbro re son io; le mie falangi
Pugnano catenate, ed elezione
Fra l'ostil brando han sola ed il trïonfo;
E s'io cadrò, cadrò col ferro in pugno,
E non ai polsi. — Or toglimi a quel tristo
Spettacolo.[1]

MARIO.

Ed eleggi?

BEORICE.

Eleggo guerra
Che sia per un di noi sterminatrice.

MARIO.

Ne' campi di Verona?

BEORICE.

In sul Tarpeo,
Che inespugnato tu vantasti e sacro.

MARIO.

Ivi è maggior periglio.

---

[1] Ad un cenno di Mario la tenda viene richiusa.

BEORICE.

Ivi da l' ira
Maggior verrà la gloria.

MARIO.

E l'abbi. — Illeso
Si adduca a le sue tende.

BEORICE.

Illeso a Roma
Io perverrò.

MARIO.

Se chi lo può nol vieta.

SCENA VI.

MARIO.

Un barbaro è costui che sovra molti
Romani eccelso ha l'animo; nè invitta
Andrà sempre la patria, ove contr'essa,
Pari a cotesta cimbra, una coscienza
De la lor forza tormenti le ignave
Razze, serve al poter di non vulgari
Tiranni. — A me i tribuni.

SCENA VII.

MARIO, SILLA, TRIBUNI MILITARI.

MARIO.

Or tempo è d'opre:
Sotto le insegne si accolgan le schiere,
E come i Cimbri levino i lor campi,
L'aquile in alto, e inseguansi.

SCENA VIII.

SILLA.

Principio
Di vendetta trarrò da questo estremo
Imperio consolare; e non andrai,
Cura a gli sguardi e a gl'inni de la plebe,
Solitario sdegnoso in Campidoglio. —
A l'odio mio, al senato, ai tempi il resto.

ATTO QUINTO.

—

SCENA I.

Un'altura nelle vicinanze di Verona. Lontano fragore di combattimento.

MARTA.

Sovra la immane strage il sol tramonta
Intemerato. — È l'ira su la zolla
Contesa da una plebe di morenti;
Ma placidezza secura è nel regno
De gl' immortali. — Misterioso è questo
Esister per morire, ed ove i numi
Frenassero col nulla il miserando
Succedersi di genti e di battaglie,
Su le reliquie umane insultatrice
Lampa risplenderebbe eterno il sole,
Immemore del tutto, e in sè beato. —
A quando a quando recato dal vento
Un suon vasto mi giunge, cupamente
Da le balze ululato, ed eco sembra
Di marina che mugghia in gran tempesta,
Affaticate ai lidi acque incalzando.

È quel suono tra noi l'ultima voce
D'un popolo di forti che scompare,
Meteora fuggitiva in faccia a l'astro
Immutabil di Roma, è a più superbe
Mèssi del sangue suo satura i campi,
Che conquistati vagheggiò pe' figli. —
Itala gente, è la tua vita, uccidi;
Da l'ebbrietà di questa tua fortuna
È l'eterno voler significato. —
Ma quali donne anelano fuggendo
Quasi inseguite a quest' erta? La tetra
Su i volti hanno virtù de la sventura,
E de l' ultima.

SCENA II.

MARTA, OLGIDA, KILDA.

OLGIDA.

Vieni.

KILDA.

A che mi togli
A' miei fratelli?

OLGIDA.

Seguimi.

KILDA.

Più lieta
Io con essi moriva. — O madre, or dove
Fuggir?

MARTA.

Dovunque è Roma.

OLGIDA.

Ovunque ho un ferro. —
Chi sei? Non sembri di romana stirpe
A le vesti ed al volto.

MARTA.

Indifferente
Io passo su le gioie de' mortali
E su i loro sepolcri.

OLGIDA.

E non morrai?

MARTA.

Morrò.

KILDA.

Nè serbi per questa infinita
Angoscia umana che ti sta d' innanzi
La triste carità d' un sol pensiero?

La vita del mio core, Arminio, e tutti
I miei fratelli caddero.

MARTA.

Ma in armi
Gloriosamente: — e il sacrifizio è spirto
Dispensator d'una seconda vita
A chi muore gagliarde opre tentando.
Oblïata ne' boschi v'attendea
Un'esistenza, ed oblïata tomba;
E Roma or vi diè un nome. — Così antico
Popolo giganteo visse, ed oscuro
Peria; sfidò l'Olimpo, e restò grande
Perchè la man d'un dio l'ha fulminato.

KILDA.

Ogn'uomo che combatte è qui mortale.

MARTA.

È dio chi vince.

OLGIDA.

E sfuggir puossi a un dio?

MARTA.

Non dicesti ch'hai un ferro?

OLGIDA.

È ver: ma il sangue

Ha poi virtù d'ingenerar vendetta
Su l'oppressore?

MARTA.

Oltre il sepolcro hai speme?

OLGIDA.

Malignamente a me tu parli.

MARTA.

È sempre
Maligno il vero.

OLGIDA.

Almen svela chi sei.

MARTA.

Non ho nome.

OLGIDA.

Hai possanza?

MARTA.

Io l'ho.

OLGIDA.

Mi salva
Questa fanciulla.

KILDA.

In che peccai, se tanta
Or mi dài pena, e vil m'estimi? O madre,
Dal collo tuo non mi torrà che ferro,
E il tuo.

MARTA.

Lo vedi? Essa ricusa.

OLGIDA.

A' novi
Cimbri costei vivrà; di Beorice
In lei la generosa anima alberga;
E più di mille cadute sul campo
È sublime una vita che si serba
A lor vendetta. — O figlia, ci divide
Sola quell'Alpe da teutone stirpi,
S'ora nel braccio inerti, in cor frementi; —
Tu ve la scorgi, o donna, che secura
Tra le battaglie incedi, misteriosa
Di questi monti abitatrice.

MARTA.

Io vita
Donarle posso, e non vendetta.

KILDA.

Ai schiavi
Una vita si dona:

MARTA.

E, tranne pochi
Di Roma cittadini, or vive altr'uomo
Che non sia schiavo?

OLGIDA.

Ella è di re la figlia.

MARTA.

Ma di re vinto.

OLGIDA.

Allor la morte.

KILDA.

E presta —
Chè già levarsi il trïonfale ascolto
Suon de' Romani, e il mio spirto affannato
Più non m'assente i passi de la fuga. —
Madre, madre, difendimi: a quest'alma,
De le mie Cimbre l'esilio accomuna. —
Ancor le veggo su l'alto de' carri
Mutua giurarsi morte, ed aspettarla
Serenamente, immote, formidabili
Saettatrici contro le nemiche
Torme a l'assalto inatteso accorrenti
Con lo scherno ne' gridi e l'impudica
Gioia nel core. Oh quanti nomi, oh quante
Ferite degne d'immortal memoria

Col mistero coprì de la sua polve
La pugna scellerata! Una su l' altra
Cadeano, ahimè, d' un guardo confortando
Le incolumi compagne, e d' un pensiero
L' ombre affollate de' mariti inulti! —
Ed il Romano s'appressava. — A l'urto
Assalitore l'ordine de' carri
Si scompiglia. Si elèva un ululato;
Anche un istante, e l' inimico ha il sacro
Campo. — Or poss' io significar parlando
Ineffabile lutto? Tra il delirio
De' brevi abbracciamenti e le alternate
Del triste addio parole, una com' ebbra
Contro a' Romani scaraventa il figlio,
Arma suprema, indi sè stessa; e un'altra,
Vile per la pietà del dolce nato,
Un'ora d'esistenza a lui conquista
Fuggendo, a sè più lunga un'agonia;
Mentre la vergin per le molli chiome
Non lusingate ancor da la gentile
Laude d'un primo amante a solitaria
Arbor s'appende, e resta immacolato
Cadavere. — O dilette anime, in mezzo
Al tenebroso mar de' vostri affanni
Raminga io non andrò limosinando
Da gli astri un raggio, ed un asilo infame
Da i vivi de la terra.

OLGIDA.

Eternamente,
O mia fanciulla, io sarò teco, e al triste
Regno de l'ombre volerem compagne. —
Ma tu, straniera, che sul nostro danno
Hai placidi gli sguardi, e le parole
Perfide, a che non hai con l'universo
Comuni gli odî e la vendetta? Un figlio,
Uno sposo non piangi, o le involate
Gioie di giovinezza? Or le tue case
Non sono albergo de' Romani?

MARTA.

O balze
De la mia Siria, ancor di voi sovvienmi
Teneramente, di voi ch'accoglieste
Me pargoletta lieta de' deserti,
E di quella ospitale ombra educata
Presso il materno lago, ov'io posava
Al par de le sue chiare acque tranquilla!
Ma l'indefessa legione vi apparve
Di re, di belve, e gladiatori ovunque
Ricercatrice a consolar la oziosa
Roma; del circo cupida, e di regie
Protese destre chiedenti una vita
O non concessa o vile. La mia valse
Poc'oro, e crebbi schiava, e li stranieri
Cenni imparai del comprator superbo,

Dolorosa ministra a l' altrui gioie
Muta passando per le vie la plebe
Sempre nova e brutal romoreggiante. —
Potea morir; ma il sepolcro ridona
Una patria perduta? Il senno eterno
Arbitra in terra delegò la forza;
E usarla o soggiacervi è umano. Io piansi,
Non obliai; dal pianto l'odio, e vissi,
E or più non gemo su la mia sventura
Nè su la vostra.

OLGIDA.

Io ti chiedea vendetta,
Non lacrime.

MARTA.

La spera, e vivi; io l'ebbi.

OLGIDA.

Dal tempo?

MARTA.

Dal mio genio. Agl' irrisori
Or paga irrido, e m' innalzai sovr' essi
Quanto dal fango s'allontana il cielo.

KILDA.

È infinità che sfugge a l' uomo.

MARTA

A' stolti;
Il nume io mi creai

OLGIDA.

Che intendi?

KILDA.

E fede
Daresti, o madre, a cotesta beffarda
Consigliatrice? Salvami: non senti
Ognor più presso un fragorío che occúpa
Ogni valle a l'intorno? Or vuoi ch' io cada
In poter de' Romani?

MARTA.

E qui verranno; —
Ma il suono battagliero paventato
Da l'universo, é silenzio d' innanzi
A l'arcana virtù d' una parola;
Ed io so dirla, io profetessa, ai numi
De gl' incensi terreni offeritrice.

KILDA.

Se numi son di Roma, aman gl' incensi
Che fumano dal sangue de l'oppresso; —
E questo mio v' aggiungi.

OLGIDA.

O figlia!

KILDA.

Invano
Mel nieghi; io morrò libera.[1]

OLGIDA.

Che festi?
Ahimè!

KILDA.

D' uopo or tu n' hai; riprendi il ferro. —
Arminio, a te lo spirito... a la luce
Di quest' Italia fatale il mio... sguardo...
Ultimo...

OLGIDA.

Ed a tua madre?... Ecco, io ti sieguo.[2]

MARTA.

Deboli corpi ed anime gagliarde;
Servir non sanno, e muoiono.

---

[1] Strappa alla madre il pugnale e se lo immerge nel seno.
[2] Raccoglie il pugnale e si ferisce.

SCENA III.

MARIO, MARTA, OLGIDA.

MARIO.

Chi muore?

MARTA.

Una stirpe di re.

MARIO.

Salva rimane
La patria.

OLGIDA.

Eppur cadrà; perpetui Cimbri
Verran su questi campi a disfidarla,
E le stesse vittorie estingueranno
L'esecrata... tua... Roma...

MARTA.

Odi l'infausto
Presagio?

MARIO.

È voce di morente.

MARTA.

Spesso

È l'avvenir svelato a quello sguardo
Che si chiude a la terra.

MARIO.

E al tuo che s'apre
A contemplar nel cielo, or che si svela?

MARTA.

Una sventura.

MARIO.

A Roma?

MARTA.

A te.

MARIO.

Beato
Oggi son io su quanti ebbero gloria
Da gli antichi trionfi.

MARTA.

È vasta troppo. —
Anche il codardo le passate infamie
Asconderà ne la tua luce; e il vulgo,
Facile sempre ad abbagliarsi, uguali
Darà corone ad inegual virtute.

MARIO.

Danno la fama i posteri; ed io vinsi,
Io uno.

MARTA.

E più trïonferanno; caro
È Catulo a' patrizi, e Silla è duce
Ad invidi soldati.

MARIO.

O malaccorta,
E in questo mio sublime istante ardisci
Tentar la cura che mi dorme in petto?
Eri vil cosa; io ti creai, se a l'uomo
Anima vera è libertà, — più volli,
E con la fede mia l'altar ti eressi,
D'onoranze, di laudi tributato
E di paure. E che avverrà se questa
Fede or ti niego? Il diò ruina, e grato
Gioco a la plebe è d'un iddio la polve.

MARTA.

Pur sarà polve che non tacque il vero, —
E tu lo sprezzi.

MARIO.

Io nol vedo.

MARTA.

L'antica
Sapienza a' plausi ch'involgeano il carro
De' trïonfanti una parola oppose

Ricordatrice de la tomba: osando
Tu sovra ogn'altro, a l'ira tua vorresti
Il fulmine immortal partecipato;
Nė l'ora lamentabile presenti
Che nascerà da quest'orgoglio. — Annunzio
A te quest'ora: il nembo sovra inferma
Valle già pende, — un ordine di lampi
Rivela e accresce la tenėbra, e al vento
Piovigginoso sibila ondeggiata
Angusta selva di palustri canne.
Qual fuggitivo vi s'asconde? È rotto
Da la fatica, seminudo, e al putre
Suolo abbandona il corpo assiderato.
Ahi per poco! Di rapidi cavalli
Un calpestio s'appressa, e già con l'aste
I cercatori tentano l'asilo
Del proscritto: egli è visto: eccolo preda
De' sgherri: a forza il traggono, sovr'esso
Già il carcere si schiude. E basta? Ei vive,
E l'uom che l'odia è onnipossente: il tronco
Capo gli giova del vegliardo al mondo
Da' rostri pubblicato; dal convulso
Sonno ecco ei balza: un passo s'ode, un altro.
In quella notte del carcere, un tetro
Guizzo di luce balenò. Sventura!
Su l'uom che suona terrore de' Cimbri
Sospeso è il ferro di uno schiavo, e cimbro.

MARIO.

Su te sospeso è il mio.

MARTA.

M' uccidi.

VOCI ROMANE.

A Mario

Il trïonfo!

MARIO.

Migliore ecco risposta.

MARTA.

E più saggio consiglio.

SCENA ULTIMA.

MARIO, MARTA, CATULO, SILLA, TRIBUNI e SOLDATI de' due eserciti, i LEGATI del Senato, PRIGIONIERI cimbri, ecc.

ALCUNI SOLDATI DI MARIO.

A l'onor nostro,

O console, provvedi.

ALTRI.

A noi si nega

Questa vittoria.

MARIO.

E chi l'osa?

SILLA.

Io nel nome
Di mia legione; da le cimbre insegne
Ingombro è il campo nostro.

UN SOLDATO DI CATULO.

E l'inimico
Re fu trafitto incitando il corsiero
Su la nostra coorte.

PIÙ SOLDATI DI CATULO.

A noi il trïonfo!

MARIO.

A me già di due guerre unico duce,
A me si spetta!

CATULO.

A Roma; alcun v'ha forse
Qui non romano?

UN LEGATO.

Il dritto del giudizio
Resti al senato.

MARIO.

Al popolo.

MARTA.

Agli dèi: —
Ogn'opra che sia grande ha patria in cielo. —
A qual uom fu commessa il Ciel riveli;
E s'erga un sacrifizio.

MARIO.

E vi sien arse
Le spoglie del nemico.

SILLA.

Invidamente
Or cerchi tòrre il trofeo che t'accusa?

MARIO.

E con que' detti or tu che cerchi? Ai numi
Anzi il combattimento io consacrai
De' Barbari le spoglie.

ALCUNI SOLDATI DI MARIO.

E il voto adempi.

ALTRI.

E a te dia lauri Italia, a te il più grande
Fra i consoli di Roma.

MARTA.

Egli è di Roma
Il terzo fondatore.

MARIO.

Io sono Mario!

NOTE STORICHE.

Pag. 127, lin. 19.

. . . . . . Eppur son essi
Di que' forti progenie a cui dovuto
Fu de la patria nostra il salvamento.

Che i Veneti salvassero Roma al tempo della prima invasione gallica, è posto oramai fuori di discussione da chiunque sa discernere nella storia con occhio filosofico. sceverando da essa le favole che v' intruse una eccessiva ambizione nazionale, e che la fantasia delle moltitudini, sempre accarezzata dai fatti straordinari o prodigiosi, seppe avidamente accogliere e tenacemente conservare. Ed invero, che i racconti di Tito Livio (lib. V, c. 27 e 28) intorno alla liberazione di Roma sieno slanci di poesia lirica, e non di storica verità, basterebbe il solo senso che si vuole comune alla maggioranza degli uomini per provarlo. Ed in fatto: come supporre che i Romani a guardia della Ròcca Capitolina, accerchiati da una moltitudine di Barbari sterminata, ponessero in non cale la più volgare legge di guerra, quella cioè di tener scolte nella notte, che attentamente vigilassero le mosse di un nemico, che non agognava ad altro che ad insignorirsi di quell' ultimo baluardo della libertà italiana? È certo che quella felice sonnolenza, divinizzando le oche risvegliatrici,

creò l'azione magnanima di Manlio e de' suoi compagni, ed una delle pagine più splendide della storia liviana: ma il popolo, che segnava ogni anno della sua esistenza col nome d'un console trionfatore, poteva, senza nulla perdere della sua gloria, fare a meno di Manlio che rovescia i Galli e delle oche che salvano la patria. Che dir poi di Cammillo, sopravveniente proprio nel punto in che Brenno, gittata la sua pesante spada nella bilancia, vuole che i Romani la contrappesino con altrettanto oro oltre il pattuito? Che della terribile minaccia *Vae victis!* e della risposta del dittatore romano? Anche qui alla lor volta i Galli si sono dimenticati di porre le guardie intorno agli accampamenti, e Brenno si trova in faccia al nemico non aspettato, ed è disfatto quasi prima d'accorgersene. Tutti questi episodi sono bellissimi, è vero, e descritti da Livio stupendamente: ma giovi ricordarsi che la narrazione storica non può essere un poema epico, e che rarissimi sono quegli scrittori che affrontano la impopolarità per negare o rettificare una tradizione ricevuta ed amata dall'universale. Fra questi rari è da ammirarsi uno storico sommo, indagatore delle epoche, dei luoghi e de' fatti accuratissimo, geografo, soldato, filosofo, e che portò nelle sue storie un discernimento che si cerca invano anche oggi in certi moderni scrittori, abbenchè si parli tanto della filosofia della storia; e quest' uomo è Polibio. Ecco come egli parla, nel suo primo libro, della ritirata dei Galli: *Galli vero Romam, Capitolio dumtaxat excepto, occupabant, quo tempore Romani, percusso cum Gallis fœdere, et praeter spem recuperata iterum patriae libertate, gerere cum finitimis bella cœperunt.* In questo passo non si fa parola di Cammillo, e si ascrive a grande ventura de' Romani, che i Galli, accettando con essi la pace, sgombrassero dalla città. Ma più solenne è il seguente, dove, dopo aver descritto i luoghi abitati dai Galli e le loro costumanze, ricorda nuovamente che essi *superatos pruelio Romanos ac turpiter in fugam conversos persequuti, triduo post initam pugnam Roma, praeter Capitolium, potiti sunt. Sed, Venetis per id tempus regionem eorum infestantibus, retrocedere coacti, fœdere cum Romanis percusso ac restituta urbi libertate, domum remigrarunt* (Polibio, *Histor.*, lib. II). E neppure in queste parole apparisce un indizio anche lontanissimo d'una battaglia vinta dai Romani sugli occupatori della loro città; e se non

erano i Veneti invadenti delle regioni galliche, è certo che i vincitori dell'Allia non avrebbero sì facilmente abbandoaato l'assedio del Campidoglio, e restituito ai fuggitivi Romani quella città che con tanta perseveranza di odio avevano ridotta ad un mucchio di rovine. E se l'autorità di un uomo qual è Polibio potesse venir contestata, lo spavento che ebbero i Romani sempre de' Galli come di uomini fatali alla libertà dell'Italia, ed i settecentomila soldati opposti alla loro nuova invasione, sarebbero la prova più eloquente della terribile sventura che Tito Livio si sforza a convertire nel più splendido trionfo. Ma non può cader dubbio sulla veracità del greco scrittore; degli storici latini a noi pervenuti, egli è il più prossimo ai fatti che racconta, e come straniero non poteva avere alcun interesse di alterarli: anzi crescerà il valore delle sue parole, se si considera in esso un ammiratore caldissimo della virtù romana, che certamente non avrebbe trascurato una sì felice occasione di esaltarla. Che pensare adunque di Cammillo e della gloriosa battaglia attribuitagli da Livio, da Plutarco e dagli altri storici? Data la possibilità di questa battaglia, certo non avvenne con le circostanze e nel luogo che gli antichi tutti, ad eccezione di Polibio, descrivono; tutto al più gl'Italiani rifugiatisi in Ardea ed a Veio poterono far impeto alle spalle de' Barbari, ma quando questi erano già in ritirata e lontani da Roma. Livio difatti scrive che Cammillo, dopo che ebbe cacciati di Roma i Galli, gl'insegul, e, raggiuntili sulla via Gabina, ad otto miglia dalla città, li distrusse tutti fino a l'ultimo: *ut ne nuntius quidem cladis relictus* (*Hist.*, lib. V, c. 28). Ma neppur questa battaglia sembra verosimile; e Polibio racconta che al tempo della paventata invasione gallica, quando i Boii e gl'Insubri aveano mandato ambasciatori oltre l'Alpe ai popoli stanziati presso il Rodano per confederarli contro l'Italia, gl'incitavano ricordando *res gestas majorum suorum, eos non solum praelio fudisse olim Romanos, verum etiam post praelium incredibili celeritate Urbem Romam cepisse; dehinc rebus omnibus, quarum ea urbs refertissima erat, potitos, cum in ea mensibus septem imperassent, sponte restituto Romanis imperio, integris omnibus fortunis suis feliciter in patriam reversos* (Polibio, *Hist.*, lib. II.) Ho citato la traduzione del Perotti.

Pag. 130, lin. 10.

. . . . Arditamente
Precipiti sul ghiaccio ir si lasciavano
. . . .

« Costoro (i Cimbri) tanto orgoglio avevano e tanta baldanza contro i nemici che, piuttosto per volere ostentare la robustezza loro ed il loro ardimento, che per fare cose che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che lor nevicasse addosso, e camminando così per alte nevi e per ghiacci, ascesero in su le vette, e di lassù poi, mettendo sotto a sè gli scudi ch' erano larghi, ed indi lasciandosi andare, si calavano da quelle eminenze giù per lo chino, ch'era una discesa lubrica e precipitosa, e dove erano pendii lisci e d'immensa estensione. » (Così Plutarco nella *Vita di Mario,* trad. del Pompei.) A tanta indifferenza dei corpi cimbri per il rigore invernale delle Alpi, è strana cosa di potere opporre quella dei corpi romani per la sferza cocente del solstizio estivo; poichè lo stesso Plutarco assicura, dietro la testimonianza di Catulo, che lasciò scritti de' commentarii sulla guerra cimbrica, che niuno de' soldati sudò; tanto erano assuefatti alla fatica, battagliando contro i Cimbri, abbenchè il combattimento seguisse nel mese allora detto sestile, o sul fine di luglio e ne' primi giorni di agosto.

Pag. 132, lin. 1.

. . . . Or questi Cimbri
Colà viveano più ch' uomini belve.
. . . .

Le più strane e contradditorie dicerie corsero in Roma ed in Italia sul conto de' Cimbri, sui paesi originariamente da essi occupati, sulle loro costumanze e sul loro numero; ed è dell'umana natura lo ingrandire sempre i pericoli quando sono ancora lontani. Plutarco stesso, tanto posteriore ai fatti che racconta, e

che certamente consultò tutti gli autori latini che scrissero su quella guerra, dopo aver detto che i nemici invadenti ed atti alle armi erano in numero di trecentomila, esita a stabilire da qual regione movesse tanta moltitudine di Cimbri. « Ma ben forte conghiettura traevasi (così Plutarco) che fossero una qualche schiatta di Germani, di quei che abitavano all'oceano boreale, dalla gran corporatura e dagli occhi di colore azzurro che avevano e dal chiamarsi dai Germani i ladroni col nome di *cimbri*. Sonovi alcuni che dicono che la regione celtica, per la vastità della sua estensione dall'oceano e dai climi settentrionali piegando verso l'oriente lungo la Meotide, viene ad unirsi alla Scizia Pontica; e pretendono che indi siensi mescolati insieme tutti quei popoli, e che non si movesser già tutti ad un tempo dalle loro sedi, ma che di anno in anno si avanzassero sempre in primavera, e andasser così in molti tempi dilatandosi a forza d'armi sul continente: per lo che, quantunque separatamente chiamati fossero con molti e varî nomi, nulladimeno con nome comune detti erano in quell'esercito Celto-Sciti. Altri poi asseriscono che una piccola parte di tutto quel corpo era di que' Cimmerii ben noti agli antichi Greci, i quali fuggiti o cacciati per sedizione degli Sciti, passarono dalla Meotide in Asia, condottivi da Ligdamio. Ma queste cose più per conghiettura si dicono che per sicurezza di storia. » (Plutarco, *Vita di Mario.*) Ecco l'opinione di STRABONE su questi Barbari: « Delle cose de' Cimbri, parte non sono ben dette, parte non mezzanamente verisimili. Perciocchè del loro andare errando e rubando non è da accettare per buona quella ragione che assegnano dell'essere la loro abitazione in una penisola, che per li gran reflussi è loro convenuto partirsi di quei luoghi. Perciocchè al presente ancora hanno il medesimo paese che avevano prima, e mandarono a donare un vaso ad Augusto, che appresso loro avevano in grandissima venerazione, cercando di ottenere l'amicizia sua e ch'egli si dimenticasse quello che contra lui avevano trattato; ed avendo impetrato l'intento loro, se ne andarono. E ben sarebbe cosa da ridere che costoro, adirati per un accidente naturale e perpetuo, e che avviene due volte al giorno, si fossero partiti da casa loro. E pare una favola a dire che il reflusso venga qualche volta in così estrema altezza. Perciocchè, sebbene l'oceano ora gonfia ed ora cala, non sono però questi ac-

cidenti senza ordine determinato. Nè manco dice il vero quell'altro de' Cimbri che piglino l'arme contro i reflussi del mare. Nè che i Galli, avvezzi a non se ne curare, lasciano sommergere le case loro e di nuovo le tornano a fabbricare, e che più ruina patiscono dall'acqua che dalla guerra, come Eforo dice. Perciocchè l'ordine de' reflussi e il sapersi che quel paese è esposto alle inondazioni, non dovrebbe dar luogo a cose dette così fuori del ragionevole, conciossiachè, avvenendo questo flusso e reflusso due volte al giorno, com'è possibile credere che una volta non sia stato conosciuto essere cosa naturale e non nociva, nè più particolare accidente di costoro, che di tutti gli altri abitatori delle marine dell'oceano? Nè più verace è Clitarco quando dice che gli uomini a cavallo, veggendo l'impetuoso accrescimento del mare, fuggono a tutta briglia, nè possono essere così presti che non sieno vicini ad essere sopraggiunti. Nè troviamo scritto che mai fosse veduto il mare montare con tanta prestezza, ma andare crescendo così adagio, che quasi l'uomo non se ne avvede. E quello che di giorno avviene e con tanto romore che può essere udito da tutti coloro che sono per andarvi prima che il veggano, non dovrebbe mettere tanto spavento che si fuggisse da lui, come si fuggirebbe da un improvviso pericolo. Queste sono quelle cose delle quali Posidonio ragionevolmente riprende coloro che l'hanno scritte. E non è cattiva la sua opinione che, essendo i Cimbri ladroni e vagabondi, abbiano ancora condotti eserciti alla palude Meotide, e che il Bosforo Cimmerio per loro fosse così nominato quasi Cimbrico, essendo che i Cimbri sono dai Greci chiamati Cimmerii; dice parimente che i Boii abitavano da prima la selva Ercinia, ed essendo venuti i Cimbri ad assaltare questo luogo, furono dai Boii ributtati al Danubio, e si ritirarono a' Cordisci, poi a' Teuristi ed ai Taurisci, indi agli Elvezii, uomini ricchi per molto oro, ma amatori di pace. Nondimeno, veggendo essi che le ricchezze rubate da costoro avanzavano le loro di assai, si levarono contro i Cimbri gli Elvezii, e di loro i Tigurini massimamente ed i Toigeni, e così gli andarono insieme ad assaltare. Ma tutti quanti, così i Cimbri, come coloro che in lega s'eraao levati contra a loro, furono ruinati dai Romani, parte nel passare le Alpi per venire in Italia, e parte al di là delle Alpi. » (Strabone, *Geograf.*, lib. VII, trad. del Bonaccioli). Oggi

però è provato all'evidenza che quei popoli emigrarono dal Jutland (Danimarca), e che, formidabilissimi per numero e per bravura ne' combattimenti, posero ad estremo periglio l'imperio del popolo romano: *Actum erat nisi Marius illo saeculo contigisset.* (Floro, loc. cit.)

Pag. 136, lin. 4.

Voce che risuonò tromba di guerra
Presso l'Acque Sestilie. . . . . .

Marius mira statim celeritate praevenit hostem, prioresque Theutonos sub ipsis Alpium radicibus assequutus, in locum, quem Aquas Sextias vocant, etc. (Floro. *Hist.*, III.) Le Acque Sestie o Sestilie, dal nome del Romano che le raccolse, erano acque calde minerali in vicinanza del Rodano.

Pag. 136, lin. 9.

. . . . e il fiume scorrea sangue.

Che un fiume si tinga di sanguigno sembrerà inverosimile a chi non pensa che i Teutoni uccisi furono duecentomila. Così Floro, nell'*Epitome* de' libri di Livio, lib. LXVIII, e nella sua Storia, lib. III, assicura che tanto fu l'eccidio dei nemici, *ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis,* concetto tradotto alla lettera dal Petrarca nella sua canzone all'Italia, quando rammenta che la servitù ci viene imposta da quella stessa razza cui Mario

. . . . , . aperse sì il fianco
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, ma sangue.

Pag. 136, lin. 27.

. . . . e questa
Divinatrice degli eventi umani.

Ecco quanto scrive Plutarco su questa donna: « Conciossiachè Mario portar faceva con molta riverenza in lettiga, per ogni luogo dove egli andava, una certa donna di Siria chiamata Marta, la quale tenuta era per indovina, e secondo il voler di lei faceva egli i suoi sacrifizi. Ella sulle prime ributtata fu dal senato, venuta essendo per volere insinuarsi a ragionar con esso intorno a così fatte cose, e predirgli ciò che era per avvenire. Ma avendo poscia fatto conoscere per prova l'abilità sua alle donne appo le quali introdotta si era, e principalmente alla moglie di Mario, mentre, sedendosi a' piedi di questa, le predisse e indovinò qual de' due gladiatori era quello che vinto avrebbe, venne da essa inviata al marito, ed era qnindi tenuta in ammirazione, e per lo più andava in lettiga, e portavasi a' sacrificii in un manto di porpora doppio, e con in mano un'asta circondata di corone e di bende. Questa scenica azione pertanto dava motivo di dubitare a molti se Mario mettesse in campo quella donna avendo veramente credenza in essa, o piuttosto fingendo e andando in ciò di concerto con lei. » (Plutarco, nella *Vita di Mario.*) Il Dacier, nel paralello che fa tra Mario e Pirro in luogo di quello di Plutarco che si è perduto, si maraviglia come in un uomo come l'Arpinate abbia tanto potuto la forza della superstizione. Questa accusa non sembra giusta: e primieramente Plutarco stesso asserisce che molti dubitavano sulla fede di Mario nella profetessa di Siria; e l'apparato veramente scenico col quale questa donna era mostrata ai soldati, è la prova più solenne dell' incredulità del sommo capitano e della grande astuzia di lui per padroneggiare gli animi in una epoca sovra ogni altra abbondante di prodigi e di superstiziose credenze. Egli, il più superbo uomo del suo tempo, sarebbe stato da meno di un senato già corrotto, che scacciò da sè quella donna come ciarliera; e avrebbe fatto dipendere la gloria delle sue vittorie, più che dal proprio genio, dai poveri consigli di quella reietta? Floro (*Hist.*, lib. III) chiama inesplicabile l'avidità che ebbe Mario degli onori: *inexplicabilis honorum Marii fames:* qual maraviglia se a satisfarla egli adoprò tutti quei mezzi che erano in sua potestà, fino a dare ad intendere, quando era fuggitivo e proscritto, che, mentre era ancor giovine, e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila che giù cadeva dall' alto, in cui erano sette aquilotti,

indizio che egli era destinato a diventare sette volte console? Ed alcuni hanno creduto a siffatta favola, esclama Plutarco, abbenchè l'aquila non faccia mai più di due uova. No, l'uomo che salvò due volte la patria, e che col fulmine del suo sguardo la vinse sul ferro del Cimbro venuto a trucidarlo, non interrogò mai con fede sincera nè il volo degli uccelli nè le viscere delle vittime, e lo fece soltanto per imporre alla cieca moltitudine. Il secreto del successo di certi uomini sta appunto nella coscienza che hanno di loro stessi, e nella certezza che la sola loro volontà basta a superare qualunque ostacolo. E ci è grato di confermare questa opinione nostra con quella di Sallustio, che, narrate le cure che ebbe sempre Mario di preporre ad ogni sua impresa una qualche divinazione, fa distinguere le astute conseguenze di siffatto sistema con le seguenti parole: *Omnes socii atque hostes credere, illi aut mentem divinam esse, aut deorum nutu cuncta portendi.* (*De bello jugur.*, cap. 92.)

Pag. 138, lin. 13.

Quando improvvise in quel buio appariro
Ignee larve giganti. . . . .

Dal primo annunzio che i Cimbri ed i Teutoni si apprestavano a superare le Alpi, indicibile fu lo spavento di tutta l'Italia; pareva che novamente l'esercito di Asdrubale venisse a congiungersi con quello del fratello vincitore ed accampato a poche miglia da Roma; i templi si riempivano di supplicanti, e, come avviene quasi sempre ne' momenti di paura, quando dall'uomo è richiesto l'aiuto del Cielo, fu creduto, o parve, che segni meravigliosi rivelassero all'Italia il favore degli Iddii. In Pessinunte la statua stessa della gran Madre annunciò ad un sacerdote la vittoria de' Romani, e dai cittadini d'Amelia e di Tuderto furono viste di notte nel cielo aste e scudi che pareano di fiamme (così Plutarco), che da principio di qua e di là separatamente moveansi ed indi venendo a battersi insieme colla figura e coi movimenti che si fanno dagli uomiui quando insieme combattono, alla fine, una parte incalzando e l'altra cedendo, giù calarono all'occidente. E come i prodigi aveano

dato promessa di vittoria, così uno grandissimo attestò ai Romani che era stata attenuta nel giorno stesso in che Mario disfece i Cimbri. Ecco le parole di Floro: *Hunc tam laetum tamque felicem libertatis Italiae assertique imperii nuncium, non per homines ut solebat, populus accepit, sed per ipsos (si credere fas est) Deos; quippe eodem die quo gesta res est visi pro aede Castoris et Pollucis juvenes laureati praetoris litteras dare frequensque in spectaculo rumor victoriae Cimbricae feliciter dixit.* (*Hist.*, lib. III.)

Pag. 143, lin. 23.

Tra sette dì spirò dei numi in ira
L'irrisore tribuno.

Questo fatto è raccontato da Plutarco nella *Vita di Mario.*

Pag. 146, lin. 2.

. . . . A te predir fatale
Quel giovine tribuno.

Silla combattè in quella guerra come tribuno de' soldati nell'esercito di Catulo, ed era già nemico di Mario; questa inimicizia era notissima ai Romani, e Marta, che aveva dimorato qualche tempo con la moglie di Mario, non poteva ignorarla.

Pag. 147, lin. 22.

. . . . . . e ricolmo in poco d'ora
Si fu l'alveo de l'Adige. . . . .

Athesim flumen (così Floro) *non ponte nec navibus sed quadam stoliditate barbarica primum corporibus aggressi, postquam retinere amnem manibus et clypeis frustra tentaverant, ingesta obrutum sylva transivere, et si statim infesto agmine urbem petissent, grande discrimen esset* (*Hist.*, lib. III). Poco dissimile è la narrazione che ne fa Plutarco.

Pag. 150, lin. 10.

. . . . e il Consolato,
Contro l'antica legge, prorogarmi
Fu forza. . . . .

« Riferite venendo ai Romani da diverse parti tai cose (le sconfitte degli eserciti consolari posti a difesa delle Alpi), chiamavano Mario alla condotta dell'esercito, e così fu egli eletto consolo per la seconda volta contro la legge che vietava il crear consolo chi fosse lontano, e chi il fosse stato ancora, se prima non si lasciava passare uno spazio di tempo determinato. » (Plutarco, nella *Vita di Mario.*)

Pag. 151, lin. 15.

. . . . d'istrioni e mime
A la scola educato. . . . . . .

« Nè fuor di proposito egli è servirsi di tali indizi per argomentare qual si fosse l'indole di quest'uomo (Silla), il quale dicono che era per natura così dedito alla scurrilità che, essendo ancor giovane e prima che acquistata si avesse veruna gloria, viveva sempre coi mimi e coi buffoni e si dava in preda ad ogni intemperanza insieme con loro, e quando giunse poi ad aver dominio sopra tutte le cose, unendo presso di sè giornalmente delle persone di teatro e di scena coloro che erano i più impudenti o sfacciati, si stava bevendo con essi, e facendo a gara a chi dir sapea motteggi più obbrobriosi e più infami; nel che ben pareva che facesse cosa e intempestiva riguardo all'età sua già vecchia, ed indegna riguardo alla sua dignità. « (Plutarco, nella *Vita di Silla.*)

Pag. 151, lin. 23.

. . . . . . In quell'anello che ti splende
Ne la destra, non è forse scolpito
Il tradimento illustre?

« Conciossiachè Silla era per natura millantatore e spavaldo, e allora che per la prima volta da una vita abbietta ed oscura giunto vedeasi ad esser tenuto in considerazione presso i suoi cittadini, provando il piacere ed il gusto del venire onorato, salì in tanta ambizione, che in un suo anello portava una scultura rappresentante quel fatto, e seguì sempre a servirsi di tale anello in fin che visse. Effigiato eravi Bocco in atto che consegna Giugurta a Silla, e Silla che il riceveva. Queste cose dunque di molestia e di rincrescimento erano a Mario. » (Plutarco, nella *Vita di Silla.*)

Pag. 152, lin. 2.

. . . . Opera io feci
Sol per me perigliosa. . . . . .

« Silla adunque, tolti seco pochi soldati, andò ad esporsi ad un rischio grandissimo, affidandosi a un barbaro ch' era infedele perfino a' suoi stretti parenti, e mettendo sè medesimo nelle di lui mani per potere egli un altro avere nelle sue. Bocco, pertanto, avendoli ambedue in sua balìa, ed essendosi costituito in necessità di dover mancar di fede all'uno od all'altro, dopo una grande agitazione d'animo fra contrari pensieri, determinò alfine di eseguire il tradimento che designato avea prima, e a Silla diede Giugurta. » (Plutarco, nella *Vita di Silla.*) E Sallustio: *Sed ego comperior, Bocchum magis punica fide quam ob ea quae praedicabat, simul Romanum et Numidam spe pacis adtinuisse, multumque cum animo suo volvere solitum, Jugurtham Romanis, an illi Syllam traderet: lubidinem adversus nos, metum pro nobis suasisse.* (*Hist. de Bello Jugurt.*, cap. CVIII.)

Pag. 152, lin. 15.

. . . . e tu sai che data è a l'uomo eterna
Autorità di nuocere al nemico.

Così era prescritto dalle leggi delle Dodici Tavole: *adversus hostem aeterna auctoritas.*

Pag. 153, lin. 23.

. . . . e a mille
Il seguiranno gl'Itali chiedendo
Itala guerra, o de' Quiriti il dritto.

Si allude alla guerra de' Soci italiani contro Roma; guerra che avvenne pochi anni dopo la disfatta de' Cimbri, e che dagli storici fu appellata sociale. Floro però la condanna come guerra civile; non si possono leggere senza commozione profonda le generose parole di questo istorico: *Sociale bellum vocetur licet ut extenuemus invidiam; si tamen volumus, illud civile bellum fuit: quippe cum Populus Romanus Hetruscos, Sabinos Latinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat: corpus fecit ex membris, et ex omnibus una est. Nec minore flagitio socii intra Italiam quam intra urbem cives rebellabant. Itaque cum Tusciae civitates quas viribus auxerant socii justissime postularent: ad quam spem eos cupidine dominationis Drusus erexerat: postquam illo domestico scelere oppressus est; eadem fax quae illum cremavit, socios in arma et in expugnationem urbis accendit. Quid hac clade tristius? Quid calamitosius? Cum omne Latium atque Picenum, Etruria omnis atque Campania, postremo Italia, contra Matrem et Parentem suam urbem consurgerent?* (Floro, *Hist.*, lib. III.)

Pag. 155, lin. 11.

. . . . e strenuamente
Sostennero battaglie al par d'un'altra
Servile turba. . . . .

È noto che dopo la sanguinosa sventura di Canne, i Romani, ridotti agli estremi, armarono i servi: *deerat juventus,* scrive Floro; *in sacramentum militiae liberata servitia;* e quei servi pugnarono da gagliardi, e fu loro dal senato concessa la libertà in grazia di quella che col loro sangue servile avevano conser-

vato alla repubblica. È singolare il passo seguente, nel quale è narrata da Livio la battaglia che presso Benevento fu vinta dal proconsole T. Sempronio Gracco contro Annone, duce de' Cartaginesi, per opera principalmente de' servi che militavano nell'esercito romano: *Milites laeti, praecipue quibus merces navatae in unum diem operae libertas futura erat, armis expediendis quod reliquum diei fuit consumunt. Postero die, ubi signa caeperunt canere, primi omnium parati instructique ad praetorium conveniunt. Sole orto, Gracchus in aciem copias eduxit. Nec hostes moram dimicandi fecerunt. Decem et septem millia peditum erant, maxima ex parte Brutii ac Lucani, equites MCC, inter quos pauci admodum Italici, caeteri Numidae fere omnes Maurique. Pugnatum est et acriter et diu: quatuor horis neutro inclinata pugna est; nec alia magis Romanum impediebat res quam capita hostium pretia libertati facta; nam ubi quisque hostem impigre occiderat, primum capite aegre inter turbam tumultumque abscindendo tempus terebat, deinde occupata dextera tenendo caput fortissimus quisque pugnator esse desierat, segnibus ac timidis tradita pugna erat. Quod ubi tribuni militum Graccho nuntiaverunt, neminem stantem jam vulnerari hostem, carnificari jacentes et in dextris militum humana capita esse: signum dari propere jussit: projicerent capita invaderentque hostem, claram satis et insignem virtutem esse, nec dubiam libertatem futuram strenuis viris. Tunc redintegrata pugna est.* (Tit. Liv., *Hist.*, lib. XXIV, cap. 6.) E dovette essere spettacolo terribile il vedere tante centinaia di combattenti tra il gridìo e lo scompiglio della battaglia occuparsi soltanto a lacerare il collo de' caduti nemici, ed avanzarsi, gittato lo scudo, con la daga in una mano ed un teschio sanguinolento nell'altra!

Pag. 155, lin. 16.

. . . . e s'attendava in vista
De' templi nostri il punico soldato.

Annibale, già vincitore di tutta Italia, venne ad accamparsi a tre miglia da Roma, ma non osò di assalirla, e tanta fu in sì perversa fortuna la magnanimità del popolo romano e la sua

fede nella vittoria, che la terra sulla quale Annibale piantava le sue tende fu posta all' asta pubblica, e trovò il compratore: *Itaque fugit et cessit* (Annibale), *et in ultimum Italiae se recepit sinum, cum urbem tantum non adortam reliquisset. Parva res dictu, sed ad magnanimitatem populi romani probandam satis efficax, quod illis ipsis quibus obsidebatur diebus, ager quem Hannibal castris insiderat, venalis Romae fuit, hastaeque subjectus invenit emptorem.* (Floro, *Histor.*, lib. III.) Nè questo bastò ai Romani, e, sotto gli occhi stessi di Annibale, spedirono due legioni a rafforzare l' esercito che combatteva in Ispagna.

Pag. 156. lin. 10.

La nobiltà de' tuoi con te si oscura.

Ificrate, figlio di un calzolaio, ma capitano generale degli Ateniesi, essendo stato tradotto in giudizio, rispose all' accusatore, che lo svillaneggiava sull' oscurità dei natali: « Io incomincio la nobiltà della mia famiglia, e tu la finisci. »

Pag. 160, lin. 12.

. . . . Illese hai teco
Le legioni qui addotto. . . . . .

Fu certo avvedutezza di buon condottiero quella di Catulo di togliere l'insegna e correre innanzi alle legioni fuggitive, riuscito inutile ogni tentativo per rattenerle; ma non sembra esattissimo il parallelo che Cicerone ha voluto fare fra questa ritirata e quella di Senofonte.

Pag. 161, lin. 14.

Ma dar posso a l'oblio Metello, illustre
D'ogni antica virtude esempio a Roma?

« Essendo poi stato eletto condottiero nella guerra contro Giugurta il console Cecilio Metello, questi menò in Libia per

suo luogotenente anche Mario, che pose ogni cura ad oscurarne la gloria con luminosa serie di vinti conflitti, e coll' accattivarsi gli animi de' soldati convivendo umilmente con essi, ed essendo sempre il primo e nei combattimenti e nelle fatiche. Ciò dispiaceva a Metello, ed appressandosi il tempo per l' elezione de' nuovi consoli, negava a Mario il permesso di recarsi a Roma per concorrere al Consolato, e nol lasciò partire se non quando soli pochi giorni mancavano a quella elezione. Licenziato che fu, rapidamente dal campo recossi ad Ibica, e, traversato con vento favorevole il mare in quattro giorni, si fece subito rivedere al popolo che il desiderava, ed introdotto da uno dei tribuni della plebe dove era riunita la moltitudine, quivi, dando molte calunnie a Metello, chiedeva il Consolato, e prometteva che egli o ucciso o preso avrebbe vivo Giugurta. » (Plutarco, *Vita di Mario.*)

Pag, 162. lin. 19.

. . . . osa mostrarsi
In veste trionfal ne l' aula stessa
Del senato. . . . .

Mario, non trascurando occasione di insultare ai nobili, entrò arditamente nel senato in veste trionfale; irriverenza contraria agli usi romani, e che mai alcuno avanti di lui aveva tentato. (Vedi Floro e Plutarco.)

Pag. 162, lin. 23.

Or frodolento accusator s' adopra
Perchè Metello un innocente uccida,
Or giusto. . . . .

Questi due fatti sono raccontati da Plutarco.

Pag. 164, lin. 3.

. . . . e più de' Gracchi
Perverrebbe il tuo nome esoso a' nostri
Nepoti. . . . .

La legge agraria, che i Gracchi risvegliarono, fu in ogni tempo causa di tumulti: ma pure la legge era giustissima in sè, e così l'altra di concedere la cittadinanza a tutti gl' Italiani; ma lo spirito patrizio esclusivamente romano non vide nella prima che un incitamento a ribellioni popolari e una forza nuova aggiungersi all'autorità dei tribuni della plebe a scapito di quella del senato, mentre con la seconda paventò il discentramento di quel potere che infino allora era stato la vita della repubblica. Fu dunque facile a' patrizi infamare col nome di sediziosi i due Gracchi, e la ingiusta legalità apposta alla lor fine miseranda ha dato ragione ai patrizi: *Caveant consules!* I posteri non pertanto rivendicarono a que' martiri l'onore di aver primi difeso i diritti de' popoli tiranneggiati, e di aver concepito il gran pensiero dell' unità italiana. Ma Catulo era patrizio e non poteva giudicare dei Gracchi a questo modo.

Pag. 166, lin. 16.

Chi sono que' raminghi a' quali è fatto
Increscevole il giorno là sul suolo
Ridente de la vasta isola? . . . .

Senatus quo die primum est in Capitolio consultus decrevit ut eo anno duplex tributum imperaretur; simplex confestim exigeretur ex quo stipendium praesens militibus omnibus daretur praeter quam qui milites ad Cannas fuissent. Inde de exercitibus ita decretum est, ut duabus legionibus urbanis T. Sempronius consul Cales ad conveniendum diem ediceret; inde sex legiones in castra Claudiana supra Suessulam deducerentur, quae ibi legiones essent (erant autem Cannenses maxime exercitus), eas A. Claudius Pulcher praetor in Siciliam trajiceret, quaeque in Sicilia erant deportarentur (Tit. Liv., *Hist.*, lib. XIII, cap. 22). E nel lib. XXV, cap. 5, lo stesso storico racconta che quei sventurati soldati si presentarono a Marcello supplichevoli perchè loro dal senato impetrasse la concessione di poter nuovamente combattere per la patria, cancellando così col sangue l' infamia della loro fuga; ma alle lettere di Marcello i padri irremovibili risposero: *Militibus qui ad Cannas commilitones suos pugnantes deseruissent, Senatui*

nihil videri cur Resp. committenda esset. Si M. Claudio proconsuli aliter videretur, faceret quod e Rep. fideque sua duceret: dum nequis eorum munere vacaret neu dono militari virtutis ergo donaretur, neu in Italiam reportaretur, donec hostis intra Italiam esset.

Pag. 167, lin. 20.

. . . . . . quel console fuggiasco,
Ma nel genio di Roma ognor fidente,
Andò laudato da l'antico senno.

Ducum effugit alter, alter occisus est: dubium utrum majore animo; Paulum puduit, Varro non desperavit. Così Floro sublimemente (*Hist.*, lib. II).

Pag. 167, lin. 24.

. . . . e con que' vili brandi
Di Cartago temuta i fati estinse.

Quidquid militum naviumque in Sicilia erat, cum Lilybaeum convenissent, et nec urbs multitudinem hominum, nec portus naves caperet; tantus omnibus ardor erat in Africam trajiciendi, ut non ad bellum duci viderentur, sed ad certam victoriam: praecipue qui superabant ex Cannensi exercitu milites, illo, non alio duce credebant navata reipub, opera, finire se militiam ignominiosam posse. Et Scipio minime id genus militum aspernebatur, ut qui neque ad Cannas ignavia eorum cladem acceptam sciret, neque ullos neque veteres milites in exercitu romano esse, expertosque non variis praeliis modo, sed urbibus etiam oppugnandis (Tit. Liv.. *Hist.*, lib. XXIX, cap. 17.)

Pag. 170, lin. 20.

. . . . ed odiatori
Di quell'una virtù che vibri un ferro
Onde l'ira d' Italia ancor sfavilla

. . . .

Niuno contrastò a Mario la gloria di primo capitano del suo tempo. Floro (*Hist.*, lib. III) lo chiama onore ed ornamento del suo secolo: e Cicerone (*Orat. post redit. ad senat.*) « custode della città e dell' imperio » ed in *Cat.*, 4, 10, scrive di lui che *bis Italiam obsidione et metu liberavit servitutis.* Vellejo Patercolo poi afferma, che *Pop. Romanus non alium depellendis tantis hostibus magis idoneum quam Marium est ratus.* (*Hist.*, lib. II, 12.) Il popolo lo acclamava dovunque col nome di terzo fondatore di Roma (Plutarco, in *Mario*). Ed egli, e per l' indole sua rozza, e per le memorie dell' infanzia passata poveramente in un contado, essendo odiatore della parte patrizia, a queste dimostrazioni popolari corrispondeva con altrettanto affetto, e coll'ascrivere alle sue legioni uomini affatto mendichi, co' quali poi viveva familiarmente nel campo, e coll'opporsi nella città alle prepotenze del senato che meritameute ebbe disprezzo anche dal barbaro Giugurta. Essendo poi egli nato in provincia, conservò sempre una certa italianità (pregio singolare in quell'epoca, ed in un uomo che fu console di Roma per sette volte); e così, quando ebbe il comando dell' esercito contro i Soci italiani, lo vediamo contro il suo solito combattere pigramente come se gli gravasse lo spargere sangue fraterno, ed alla fine rimettere ad un altro la continuazione di quella guerra, dicendo sè già vecchio ed inetto alle imprese guerresche per i suoi troppi malori: ma nè la vecchiezza nè il male lo impedirono poi di contrastare a Silla il comando della guerra contro Mitridate. E gl' Italiani lo contraccambiarono con un affetto che non si smentì mai; e quando la fazione di Silla era vincente, ed i partigiani di Mario o trucidati o in fuga, ed egli stesso, povero ed abbandonato, andava ramingo per le paludi del Minturno, non si trovò un italiano che volesse prendersi l' incarico di eseguire la sentenza che condannava a morte il liberatore d' Italia, ed i magistrati furono costretti di affidarlo a quel Cimbro che vi riuscì nel modo che tutti conoscono. « Anzi que' cittadini, scrive Plutarco, nella *Vita di Mario,* il trasser fuori di quella casa ov'era rinchiuso, e volontariamente somministrategli chi una, chi un'altra cosa, lo accompagnarono al mare; e vada pur dunque ramingo, dicevano, dove egli vuole, a compiere in altre parti il destino suo, e noi preghiamo intanto gli dèi che gastigar non ci vogliano perchè scacciamo Mario dalla nostra città. »

Pag. 174, lin. 18.

. . . . non cela il saio rude
Che già m' involse agricoltore oscuro
Nel borgo di Cerneto. . . . . .

« Nacque egli (Mario) da genitori affatto ignobili, che procacciavansi il vitto coi lavori delle proprie lor mani; suo padre avea lo stesso nome di lui, e sua madre chiamata era Fulcinia, nè vide la città nè cominciò a praticarvi che tardi, dimorato avendo l'altro tempo addietro in una villa d'Arpino detta Cirreatone (o Cerneto, come trovo scritto in una nota del Dacier), dove menava una vita rude e selvaggia in confronto dell' urbana, delicata e gentile, ma però modesta e simile all'antica maniera di vivere che aveano i Romani. » (Plutarco, nella *Vita di Mario.*)

Pag. 177, lin. 20.

. . . . . ed in quel fango voi
Tutti, o patrizî, innanzi a le plebee
Di questo petto cicatrici. . . . .

Intorno a questi sentimenti di Mario e al suo disprezzo per i nobili, vedi la stupenda orazione che egli tenne al popolo quando gli vennero assegnate le provincie numidiche. (Sallustio, *Jugurt.* cap. LXXXV).

Pag. 187, lin. 15.

. . . . quando appressarsi
Io vedo a' valli nostri in mezzo a folto
Stuol di seguaci un cavaliere cimbro.

Era spavalderia de' Cimbri lo insultare continuamente ai Romani che si tenevano nel vallo, e sfidarli a battaglia. (Vedi Plutarco.)

Pag. 182, lin. 13.

. . . . ei s'abbia
Morte al cospetto de' plaudenti.

« Conciossiachè quella torvità e quella severa rigidezza di Mario in punire, che a' soldati parea da prima insoffribile, quando poi assuefatti furono a più non commettere delinquenza veruna, e a non essere disobbedienti, parvero a loro medesimi cose giuste e salutari; e il fiero, impetuoso animo suo, l'aspra voce e il burbero aspetto, come a poco a poco vi si furono eglino accostumati col vivere insieme, pensarono essere cose spaventevoli non già per loro, ma pe' nemici. » (Plutarco.)

Pag. 201, lin. 2.

Basti frattanto il Cimbro da la gloria
De le stragi romane esercitato.

I Barbari aveano sconfitto molti grandi eserciti e condottieri romani ch' erano stati mandati a difendere la Gallia transalpina.

Pag. 220, lin. 10.

. . . . Ahi, la mesta
Madre negava di lasciarmi.

Si è detto, e volgarmente si crede, che l' amore per la repubblica, signoreggiando gli animi de' padri nostri tirannicamente, rendesse debolissimo o affatto spegnesse quello della famiglia: opinione, se ben si consideri, oppostissima al vero. Certo, que' grandi cittadini sentivano sopra ogni altro il dovere di dare alla patria il loro ingegno e il loro sangue; ma era virtù che non trascendeva a quella insensibile rigidità delle madri spartane, od alla leggerezza degli Ateniesi, che, ricevuta la nuova della sconfitta del loro esercito di Sicilia mentre erano raccolti in teatro, nessuno di essi volle muoversi, e cinicamente

proseguirono a godere dello spettacolo. Per lo contrario, come in Roma corse la fama della disfatta del Trasimeno, immensa fu la desolazione del popolo, e le vie suburbane furono affollate per più giorni da una moltitudine disperata di spose e di madri che altro non desiavano che di riabbracciare i fuggitivi loro mariti e i loro figli. Le donne di Sparta li avrebbero ributtati; ma Tito Livio stimò invece degno di storia (lib. XXII, c. 5) il miserevole caso di quelle madri che, vistisi comparire d'innanzi i figliuoli, che già piangevano perduti, per la forza della gioia caddero morte improvvisamente.

Pag. 220, lin. 15.

. . . . e quell'augel racchiuso
. . . .
A l'ali ridonò.

« La storia poi che scritta fu Alessandro Mindio intorno agli avoltoi, degna è per certo di ammirazione. Imperocchè due di questi uccelli comparivano sempre intorno al di lui esercito prima di quei combattimenti che riuscir gli dovevano felicemente, e lo seguitavano, ben conosciuti per que' collari di rame i quali attaccati lor furono intorno al collo da' soldati che presi e poi lasciati andare gli avevano; onde gli stessi avoltoi, avendo quindi in pratica i soldati medesimi, venivano in certo modo a salutarli, e quando essi li vedevano comparire nelle loro spedizioni, se ne rallegravano molto, come securi per un tale augurio di eseguire qualche bella impresa. » (Plutarco, *Vita di Mario.*)

Pag. 221, lin. 21.

A me de la vittoria unico augurio
È la purpurea tonaca, segnale
Di romana battaglia.

Questa era la costumanza de' Romani, di esporre, cioè, una tonaca purpurea a vista de' soldati, per annunziar loro imminente il combattimento. (Vedi Plutarco nella *Vita di Marcello.*)

Pag. 226, lin. 14.

. . . . che questa si debba
Gloria crescente del romano imperio,
Più ch' a fortuna, a l' itala costanza.

Sit Romana potens Itala virtute propago! (Virgilio).

Pag. 227, lin. 15.

. . . e in quelli che già lunga
Su le venete terre ebbero sede
La ferità natia snervata giacque
Da l'ebbrezza e dal sole.

Plutarco scrive nella *Vita di Mario* che « erano bensì forti que' barbari a sopportare il gelo, siccome quelli che allevati erano in luoghi ombrosi e freddi, ma resister non potevano al caldo, e grondavano tutti di sudore, e anelavano e teneansi gli scudi innanzi al volto per ripararsi dal sole, fatta essendosi quella battaglia dopo il solstizio estivo. » E Floro: *Sed in Venetia quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli cœlique clementia robur clanguit. Ad hoc panis usu, carnis coctae et dulcedine vini mitigatos Marius in tempore aggressus est.* (*Hist.*, lib. III.)

Pag. 227, lin. 27.

È tal arte usò Claudio, il distruttore
De l'Annibale novo.

Nunc duo bella Punica facta, duos ingentes exercitus, duos prope Hannibales in Italia esse! esclamavano gli atterriti Romani, come ad essi pervenne l'annunzio che Asdrubale, superate le Alpi, aveva posto l'assedio a Piacenza (Vedi Tito Livio, lib. XXVII, c. 35.)

Pag. 228, lin. 5.

. . . . A noi così stupenda
Celerità chi chiede?

Nero ea nocte quæ sequuta est pugnam, citatiore quam inde venerat agmine, die sexta ad stativa sua atque ad hostem pervenit. Così Tito Livio, che in seguito racconta, che essendo da due cavalieri di Narni, reduci dalla battaglia, recata la nuova che i nemici erano stati sterminati, non fu potuta dare dal popolo intera fede a sì felice avvenimento: *et ipsa celeritas fidem impediebat, quod biduo ante pugnatum dicebatur.* » (*Hist.*, lib. XXVII, c. 37.)

Pag. 234, lin. 15.

Pur ne' soli miei forti io non confido;
Ausiliatori avrò, ecc.

In ogni tempo gli occupatori di un paese straniero se ne vantarono i liberatori, e guai ai nuovi liberati, che troppo amanti dell'antico servaggio, non seppero riconoscere la virtù della catena civilizzatrice! Questa la storia immutabile del genere umano dalle prime emigrazioni alle recentissime invasioni del Messico e della penisola de' Cimbri, i padri de' quali poterono servirsi d'una siffatta politica in Italia. Nè la cosa è inverosimile: essi avevano con fortuna combattuto coi Romani, e dai vari prigionieri delle diverse provincie d'Italia avevano potuto apprendere qnanto rancore si nutrisse allora dagli animi italiani contro la tirannia di Roma, tirannia che svegliò la guerra sociale poco dopo la disfatta de' Cimbri.

Pag. 235, lin. 18.

. . . . allor che vasti
Erano lutti dal Ticino a Nola.

Annibale, scontrato presso il Ticino l'esercito de' Romani, lo ruppe in un combattimento di cavalleria, e lo stesso console

P. C. Scipione vi restò ferito (Vedi Tito Livio, *Hist.*, lib. XXI, c. 18.) Con sì miserandi auspicii ebbe principio la seconda guerra punica, che per sedici anni, coprendo di ruine e di sangue la patria, avrebbe fors' anco disperso il sacro nome d'Italia, se la romana virtù, fatta ognora più grande e magnanima dalle sventure, non l'avesse salvata con una serie luminosa di sacrifizî eroici. A Nola l'astro di Annibale cominciò a impallidirsi: Claudio Marcello combattè con esso prosperamente, e lo costrinse ad abbandonare l'oppugnazione di quella città. (Tito Livio, *Hist.*, lib. XXIII, cap. 32).

Pag. 235, lin. 23.

. . . . . . e l'armi ai numi
Sacre impugnando.

Arma non erant: detracta sunt templis. Così (Floro, *Hist.*, lib. II; e Tito Livio, lib. XXIII, cap. 8), scrive che il dittatore M. Giunio proclamò: *qui capitalem fraudem ausi, quique pecunia judicati in vinculis essent, qui eorum apud se milites fierent, eos noxa pecuniaque se exsolvi jussurum.* E di questi uomini ne armò sei mila con le spoglie galliche recate in Roma dal console Flaminio e consacrate agli dei.

Pag. 235, lin. 24.

I Barbari puniva, e i lor plaudenti
De la Campania traditori.

Tra i popoli d'Italia che parteggiarono per lo straniero invasore, i Campani su tutti si distinsero per le atrocità commesse contro a' Romani: ma come a questi si volse seconda la fortuna della guerra, e poterono ridurre all'antica obbedienza le città ribellate, appesero alle croci o punirono nel capo quei miserabili che le avevano instigate a prender l'armi contro la libertà della comune patria. (Vedi i lib. XXIII e XXIV della *Storia* di T. Livio.)

Pag. 236, lin. 10.

. . . . e settecento
Mila accorrean volonterosi e l'armi
Cittadini soldati.

Non sarà forse superfluo di porre sott'occhio del lettore l'apparato formidabile di quelle forze, e i contingenti coi quali le diverse provincie d'Italia aveano contribuito a formarlo, ora principalmente che la terra italiana, dopo essere stata per tanti secoli percorsa da l'Alpe a Sicilia da eserciti stranieri e mercenarii, sente di nuovo il passo di legioni italiane militanti sotto il vessillo della patria, e pronte a morire per essa. Ecco quanto scrive Polibio: *Primum igitur cum Consulibus quatuor legiones urbanae in expeditionem exiverant; harum singulis quinque millia et ducenti pedites, equites vero trecenti inerant. Habebant et iidem Consules auxilia sociorum; eorum numerus erat triginta millia peditum, equitum vero duo millia. Erant praeterea tumultus Gallici causa haec copiae paratae: a Tuscis atque Sabinis peditum circiter septuaginta millia, equitum vero ad quatuor millia. Hi statim ut Galli transire Appenninum nunciati sunt, versus Hetruriam missi, atque eis praetor urbanus praefectus est. Post hos Umbri et Sassenates Appennini accolae ad viginti millia coacti. Veneti item atque Cenomani circiter viginti millia; hi omnes in Appennino consistere jussi erant, ac in Bojorum agros, cum facultas daretur, irrumpere. Has adversus Gallos copias principio opposuerunt. Erant praeterea in Urbe Romae paratae aliae copiae quae praesidiorum gratia tenebantur, et si quid subitaneum accideret, jussa senatus expectabant. Romanorum viginti millia peditum, equites vero mille et quingenti; sociorum autem triginta millia peditum, equitum duo millia. In tabulis vero relatae erant copiae Latinorum octuaginta millia peditum, equitum quinque millia: Samnitium septuaginta millia peditum, equitum vero septem millia: Lapigum ac Messapiorum, peditum quinquaginta, equitum vero sexdecim millia: Lucanorum peditum triginta, equitum tria millia; Marsorum autem et Marruccinorum, ac Ferentanorum et praeterea Vestinorum,*

peditum viginti, equitum quatuor millia. Erant quoque per id tempus in Sicilia et circa Tarentum legiones duae praesidii gratia constitutae; harum singulae habebant peditum quatuor millia et ducentos, equites vero ducentos. Insuper Romanorum ac Campanorum multitudo erat circiter ducenta et quinquaginta millia peditum, equitum viginti tria millia. Di modo che le forze poste a difesa di Roma ascesero a cento cinquantamila fanti, e circa a seimila cavalli; ma il numero degl'Italiani scritti ne'ruoli e pronti a combattere ove la necessità il richiedesse, fu di settecentomila pedoni e di settantamila cavalieri. (Polibio, *Hist.*, lib. II.). E siccome tra gli alleati italiani trovo anche questa volta i Veneti, mi sia permessa un'osservazione: avrebbero mai pensato que' popoli che, con tanta costanza rigettate le ambascerie dei Galli e la offerta amicizia, risposero magnanimamente all'appello de' Romani, che il tempo ed i Barbari alla fine trionferebbero della gloriosa madre d'Italia, e che gli ultimi suoi cittadini poveri e fuggiaschi troverebbero un asilo nella terra veneta, fondando poi sull'isole dell'Adriatico una città che si chiamerebbe Venezia ad onore del nome patrio, ma per le gesta Roma dei mari, quasi a continuazione dell'antica?

Pag. 236, lin. 12.

. . . . ogn' uom credendo
Non di combatter pel romano imperio,
Ma per la sua città.

Perchè non si creda che io trasporti a quei tempi sentimenti moderni, ecco le parole di Polibio: *Nec sane caeteri Italiae populi segniores; adeo enim adventu Gallorum perterrefacti omnes erant*, ut non jam pro Romanis bella geri, neque pro *eorum imperio certari, sed pro* sua singula quique salute, pro civitate, pro patria existimarent. *Propterea omnes Italiae populi libenter Romanis in hoc bello paruerunt.* (Polib., *Hist.*, lib. III.)

Pag. 240, lin. 13.

. . . . ad essa di romane terre
Promettitor mi feci.

« Costoro i (Cimbri) inviarono ambasciateri a Mario chiedendo
» gli terra e città bastanti per loro stessi e pe' loro fratelli.
» Interrogatisi però da Mario questi ambasciatori quali fossero
» i loro fratelli, ed avendo essi risposto che erano i Teutoni,
» tutti gli altri a rider si misero ; e Mario motteggiandoli al-
» lora disse : — Eh lasciate pure cotesti vostri fratelli, imper-
» ciocchè essi hanno ed avran per sempre la terra che loro ab-
» biam data. — Gli ambasciadori, compresa l' ironia, comincia-
» rono a svillaneggiarlo, e gli dissero che sarebbe egli punito
» ben tosto da' Cimbri e poi dai Teutoni quando arrivati fosse-
» ro. — Ma già sono essi arrivati, soggiunse allora Mario; nè
» convenevol cosa per voi sarebbe che vi partiste di qui prima
» di aver abbracciato i fratelli. — E così dicendo, ordinò che
» là condotti ne fossero i re incatenati, già presi nelle Alpi
» da' Sequani mentre fuggivano. » (Plutarco, *Vita di Mario.*)

Pag. 243, lin. 3.

. . . . Le mie falangi
Pugnano catenate.

« La maggior parte pertanto de'nemici e la più bellicosa quivi
» restò trucidata, essendosi legati insieme con lunghe catene,
» che passavan lor per la cintola, quelli ch' eran d' innanzi, ac-
» ciocchè così l' ordinanza non potesse venir disciolta. » (Vedi
Plutarco nella *Vita di Mario.*)

Pag. 253, lin. 18.

Ancor le veggó su l' alto de' carri
Mutua giurarsi morte, ed aspettarla
Serenamente.

« Avendo poscia i Romani cacciato i fuggitivi fino alle loro
» trincee, videro ivi uno spettacolo oltre misura tragico e do-
» loroso, imperciocchè le donne standosi sopra de' carri vestite
» a bruno, uccidevano quelli che là si rifuggivano, altre i ma-
» riti, altre i fratelli, altre i padri, e strangolando con le pro-

» prie mani i propri loro bambini li gettavano poi sotto le
» ruote e sotto i piè dei somieri, e alla fine uccidevano pur sè
» medesime. Raccontano che una si sospese alla fine di un ti-
» mone con due suoi figliuoletti attaccati di qua e di là per un
» laccio ai talloni delle sue piante. » Così Plutarco. E Floro
narra che *nec minor cum uxoribus eorum pugna, quam cum ipsis fuit, cum objectis undique plaustris atque carpentis, alte desuper quasi e turribus lanceis contisque pugnaret. Proinde plus speciosa mors eorum fuit quam pugna; nam cum, missa ad Marium legatione, libertatem ac sacerdotium non impetrassent, nec fas erat, suffocatis elisisque passim infantibus suis, aut mutuis concidere vulneribus, aut vinculo e crinibus suis facto, ab arboribus jugisque plaustrorum pependerunt.* (*Hist.*, lib. II.)

Pag. 264, lin. 5.

. . . . . da le cimbre insegne
Ingombro è il campo nostro.

« I denari pertanto depredati vennero da' soldati di Mario,
» ma le spoglie, le insegne e le trombe, raccontasi che por-
» tati furono negli alloggiamenti di Catulo: la qual cosa prin-
» cipalmente servì di prova a Catulo che quella vittoria era
» sua. Sopra di che essendo insorta controversia, come suol
» succedere, infra i soldati, eletti furono per arbitri in tal dis-
» sensione gli ambasciatori de' Parmegiani che erano ivi pre-
» senti; e i soldati di Catulo conducendoli fra i cadaveri dei
» nemici, loro mostravano come erano stati feriti dai pili che
» usavan essi, e che ben si conoscean dalle lettere, perchè vi
» aveano eglino inciso sul fusto il nome di Catulo. Ciò nulla
» ostante tutto il merito di quella impresa attribuito fu a Ma-
» rio, sì per la vittoria riportata da prima, e sì ancora per la
» dignità di consolo ch' ei sosteneva. » (Plutarco nella *Vita di Mario.*)

Pag. 264, lin. 8.

. . . . . . E l'inimico
Re fu trafitto incitando il corsiero
Su la nostra coorte.

Rex in acie dimicans impigre, nec inultus occubuit. (FLORO, *Hist.*, lib. III). De' Cimbri poi, secondo Plutarco, ne furono uccisi centoquarantamila, e presi vivi più di settantamila.

INDICE.